

~~II 12. 733~~

P O E S I E

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

OPERE

DI

II 12.033

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

M242208

FIorentino

24

VOLUME SETTIMO

BIBLIOTECA DE STINTESIMINI

*Legge, Alamanno, port-
quasi id effluat, tran
sueci ducant tuborei
fastidit, contras
cine darent opor
tante scate, apper ac
Itaque vana dicit
doni astom
periculis ubi
xerxi, et ubi tanta
tam brev. firmam
strinzenti. Periculis
ambos excrabit,
necessitate dicitur
ut refugit non potest
nos dicitur*

Leggere, Alamanno,
poi che voi lo desiderate,
le tocche d'italie di die
e la mia di quin
dici di. So che v'incra
scorà di lei e di me, ve

FIRENZE
PER NICCOLÒ CONTI

1820.

OPERE

DI

NICCOLO MACHIAVELLI

Handwritten scribbles

BIBLIOTECA CENTRALA UNIVERSITARA
SECRETARIA
BUCURESTI
COTA 11 305865

CITTADINO

FIORANTINO

20/02

VOLUME SETTIMO

B.C.U. Bucuresti

C20020686

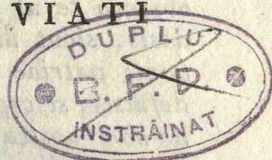
FIRENZE

PER NICCOLO MACHIAVELLI

1820

I DECENNALI

AD ALAMANNO SALVIATI



NICOLAUS
MACLAVELLUS
ALAMANNO
SALVIATO

NICOLAUS
MACLAVELLUS
EIDEM.

Viro praestantissimo
Salutem.

Lege, Alamanne, postquam id efflagitas, transacti decennii labores Italicos, nostrum quindecim dierum opus. Fortasse nostri, aequae ac Italiae vicem dolebis, dum quibus ipsa fuerit periculis obnoxia perspexeris, et nos tanta infra tam breves terminos perstrinxisse. Forsitan et ambos excusabis, illam necessitudine fati, cujus vis refringi non potest, et nos angustia temporis,

Leggete, Alamanno, poi che voi lo desiderate, le fatiche d'Italia di dieci anni, e la mia di quindici dì. So che v'increscerà di lei e di me, vedendo da quali infortuni quella sia stata oppressa, e me aver voluto tante gran cose infra sì brevi termini restringere. So ancora escuserete l'uno e l'altro, lei colla necessità del fato, e me colla brevità del tempo, che mi è in simili ozj conces-

quod in hujusmodi ocio nobis adsignatur. Verum obsecro te ut nobis non desis, sicut illi, ac labanti patriae tuae non defuisti; si cupis carmina haec nostra, quae tuo invitatu edimus non contemnenda. Vale.

V. Idus Novembris 1504.

so. E perchè voi col mantenere la libertà d'uno de' suoi primi membri, avete subvenuto a lei, son certo subverrete ancora a me delle sue fatiche recitatore; e sarete contento mettere in questi miei versi tanto spirito, che del loro gravissimo subietto, e dell' audienza vostra diventino degni. Valete.

Die 9. Novembris 1504.

DECENNALE PRIMO

CIOÈ

COMPENDIO DELLE COSE FATTE
IN DIECI ANNI IN ITALIA

Io canterò l'Italiane fatiche
Seguite già ne' due passati lustri
Sotto le stelle al suo bene inimiche.
Quanti alpestri sentier, quanti palustri
Narrerò io, di sangue e morti pieni;
Pel variar de' regni, e stati illustri!
O Musa, questa mia cetra sostieni,
E tu, Apollo, per darmi soccorso,
Dalle tue Suore accompagnato vieni.
Aveva il Sol veloce sopra 'l dorso
Di questo mondo ben termini mille
E quattro cennovanta quattro corso,
Dal tempo, che Gesù le nostre ville
Visitò prima, e col sangue che perse,
Estinse le diaboliche faville;
Quando in se discordante Italia aperse
La via a' Galli, e quando esser calpesta
Dalle genti barbariche sofferse.
E perchè a seguitarla non fu presta
Vostra città, chi ne tenea la briglia
Assaggiò i colpi della lor tempesta:

Così tutta Toscana si scompiglia,
Così perdeste Pisa, e quelli stati,
Che dette lor la Medica Famiglia.
Nè poteste gioir sendo cavati,
Come dovevi, di sotto a quel basto,
Che sessant' anni vi aveva gravati;
Perchè vedeste il vostro stato guasto,
Vedeste la cittade in gran periglio,
E de' Francesi la superbia e il fasto.
Nè mestier fa per uscir dallo artiglio
D' un tanto re, e non esser vassalli,
Di mostrar poco cuore, o men consiglio.
Lo strepito dell' armi, e de' cavalli
Non potè far, che non fosse sentita
La voce d' un Cappon fra cento Galli.
Tanto che il re superbo fe' partita,
Poscia che la cittade essere intese
Per mantener sua libertate unita.
E come e' fu passato nel Sanese,
Non prezzando Alessandro la vergogna,
Si volse tutto contro al Ragonese.
Ma il Gallo, che passar sicuro agogna,
Condusse seco del Papa il figliuolo,
Non credendo alla fe di Catalogna.
Così col suo vittorioso stuolo
Passò nel regno, qual falcon che cale,
O uccel, che abbia più veloce volo.
Poi che d' una vittoria tanta e tale
Si fu la fama nelli orecchi offerta,
A quel primo motor del vostro male,
Conobbe allor la sua stultizia certa;
E dubitando cader nella fossa,
Qual con tanto sudor s' aveva aperta,

Nè gli bastando sua natural possa,
Fece quel Duca per salvare il tutto
Col Papa, Imperio e Marco testa grossa.
Non fu per questo però salvo al tutto,
Perchè Orliens in Novara salito
Gli diè de' semi suoi il primo frutto.
Il che poi che da Carlo fu sentito
Del Duca assai, e del Papa si dolse,
E del suo figlio, che si era fuggito.
Nè quasi in Puglia più dimorar volse,
Lasciato a guardia assai gente nel regno,
Verso Toscana col resto si volse.
In questo mezzo voi ripien di sdegno
Nel paese Pisan gente mandaste
Contro a quel popol di tant' odio pregno.
E dopo qualche disparer trovaste
Nuov' ordine al governo, e furon tanti,
Che il vostro stato popolar fondaste.
Ma sendo de' Francesi tutti quanti
Lassi per li lor modi dionesti,
E pe' lor carchi che vi aveano infranti;
Come di Carlo il ritorno intendesti,
Desiderosi fuggir tanta piena,
La città d' arme e gente provedesti.
E però giunto con sua genti a Siena,
Sendo cacciato da più caso urgente,
N' andò per quella via, cha a Pisa il mena;
Dove già di Gonzaga il furor sente,
E come ad incontrarlo sopra al Taro
Avea condotta la Marchesca gente.
Ma quei robusti e furiosi urtaro
Con tal virtù l' Italico drappello,
Che sopra al ventre suo oltrepassaro.

Di sangue il fiume pareva a vedello
Ripien d' uomini, e d' arme, e di cavagli,
Caduti sotto al Gallico coltello.
Così gl' Italiani lasciorno andagli;
E lor senza temer gente avversara
Giunson in Asti, e senza altri travagli.
Quivi la tregua si concluse a gara,
Non estimando di Orlens il grido,
Nè pensando alla fame di Novara.
E ritornando i Francesi al lor lido,
Avendo voi a nuovi accordi tratti,
Saltò Ferrando nel suo dolce nido.
Donde co' Venezian seguirno i patti
Per ajutarsi, e più che mezza Puglia
Concesse lor, e signor ne gli ha fatti.
Qui la lega di nuovo s'incavuglia
Per ossistere al Gallo, e voi sol soli
Rimaneste in Italia per aguglia.
E per esser di Francia buon figliuoli
Non vi curasti in seguitar sua stella
Sostener mille affanni e mille duoli.
E mentre che nel regno si martella
Fra Marco, e Francia con evento incerto
Finchè i Francesi affamorno in Atella,
Voi vi posavi qui col becco aperto
Per attender di Francia un che venisse
A portarvi la manna nel deserto;
E che le rocche vi restituisse
Di Pisa, Pietrasanta, e l'altra villa,
Siccome il re più volte vi promise.
Venne alfin lancia in pugno, e quel di Lilla,
Vitelli, ed altri assai, che v'ingannorno
Con qualche cosa, che non è ben dilla.

Sol Beumonte vi rendè Livorno ;
Ma gli altri traditori al ciel ribelli
Di tutte l'altre terre vi privorno.
Ed al vostro Leon trasser de' velli
La Lupa, con San Giorgio e la Pantera ;
Tanto par che fortuna vi martelli.
Da poi che Italia la Francesca schiera
Scacciò da se, e senza tempo molto
Con fortuna e saper libera si era,
Volse verso di voi il petto e il volto
Insieme tutta, e dicea la cagione
Esser sol per avervi a Francia tolto.
Voi favoriti sol dalla ragione
Contro lo 'ngegno e forza loro, un pezzo
Teneste ritto il vostro gonfalone.
Perchè sapevi ben, che per disprezzo
Era grata a' vicin vostra bassezza,
E gli altri voi volevan senza prezzo.
Chiunque temeva la vostra grandezza,
Vi venìa contro, e quelli altri eran sordi ;
Che ogni uomo esser signor di Pisa apprezza.
Ma come volse il ciel, fra questi ingordi
Surse l'ambizione, e Marco, e il Moro
A quel guadagno non furon concordi.
Questa venir al vostro tenitorio
Fece l'Imperio, e partir senza effetto
La diffidenza, che nacque fra loro ;
Tanto che alfin la Biscia per dispetto
Vi confortò a non aver paura
Di stare a Marco, ed a sue forze a petto.
E quel condusse in su le vostre mura
Il vostro gran rubel, onde ne nacque
Di cinque cittadin la sepoltura.

Ma quel che a molti molto più non piacque,
E vi fe' disunir, fu quella scuola,
Sotto il cui segno vostra città giacque.
Io dico di quel gran Savonarola,
Il quale afflato da virtù divina
Vi tenne involti con la sua parola.
Ma perchè molti temean la ruina
Veder della lor patria a poco a poco
Sotto la sua profetica dottrina,
Non si trovava a riunirvi loco,
Se non cresceva, o se non era spento
Il suo lume divin con maggior foco.
Nè fu in quel tempo di minor momento
La morte del re Carlo, la qual fe'
Del regno 'l Duca d'Orliens contento.
E perchè il Papa non potea per se
Medesmo fare alcuna cosa magna,
Si rivolse a favor del nuovo re.
Fece il divorzio, e diegli la Brettagna,
Ed all'incontro il re la signoria
Gli promise, e gli stati di Romagna.
Ed avendo Alessandro carestia
Di chi tenesse la sua insegna eretta,
Per la morte, e la rotta di Candia,
Si volse al figlio, che seguia la setta
De' gran cherchuti, e da quei lo rimosse,
Cambiandogli il cappello alla berretta.
Intanto il Venezian cou quelle posse
Della gente, che in Pisa avea ridotta,
Verso di voi la sua bandiera mosse;
Tal che successa del Conte la rotta
A Santo Regol, voi costretti fusti
Dar la mazza al Vitello, e la condotta.

E parendovi fier, forti e robusti
Per virtù di quest' armi esser venuti,
Moveste il campo contra a quelli ingiusti;
Nè vi mancando gli Sforzeschi ajuti
Volevi con l' insegna Vitellesca
Sopra il muro di Pisa esser veduti.
Ma perchè quel disegno non riesca,
Marradi prima, e dipo' il Casentino,
Feriti fur dalla gente Marchesca.
Voi voltaste il Vitello a quel cammino
In modo tal, che rimase disfatto
Sotto l' insegne sue l' Orso ed Urbino.
Ed ancor peggio si saria lor fatto,
Se fra voi disparer non fosse suto
Per la discordia fra l' Vitello e l' Gatto.
Da poi che Marco fu così battuto,
Fece l' accordo con Luigi in Francia,
Per vendicare il colpo ricevuto.
E perchè il Turco arrestava la lancia
Contro di lor, tanto timor li vinse
Di non far cigolar la lor bilancia,
Che a far con voi la pace li sospinse,
Ed uscirsi di Pisa al tutto sparsi,
E l' Moro a consentirla voi costrinse,
Per veder se potea riguadagnarsi
Con questo beneficio il Veneziano,
Gli altri rimedj giudicando scarsi.
Ma questo suo disegno ancor fu vano,
Perchè gli avien la Lombardia divisa
Segretamente col gran re Cristiano.
Così restò l' astuzia sua derisa,
E voi senza temer di cosa alcuna
Poneste il campo vostro intorno a Pisa.

Dove posaste il corso di una luna
 Senza alcun frutto, che a principj forti
 S'oppose crudelmente la fortuna.
 Lungo sarebbe narrar tutti i torti,
 Tutti gl'inganni corsi in quello assedio,
 E tutti i cittadin per febbre morti.
 E non veggendo all'acquisto rimedio,
 Levaste il campo per fuggir l'affanno
 Di quella impresa, e del Vitello il tedio.
 Poco dipoi del ricevuto inganno
 Vi vendicaste assai, dando la morte
 A quel che fu cagion di tanto danno.
 Il Moro ancor non corse miglior sorte
 In questo tempo, perchè la corona
 Di Francia gli era già sopra le porte.
 Onde fuggì per salvar la persona,
 E Marco senza alcun ostacol messe
 Le insegne in Ghiaradadda ed in Cremona;
 E per servare il Gallo le promesse
 Al Papa fu bisogno consentirgli,
 Che il Valentin delle sue genti avesse.
 Il qual sotto la insegna di tre Gigli
 D'Imola e di Furlì si fe' Signore,
 E cavonne una donna co' suoi figli.
 E voi vi ritrovavi in gran timore,
 Per esser suti un po' troppo infingardi
 A seguitare il Gallo vincitore.
 Pur dopo la vittoria co' Lombardi
 Contento fu di accettarvi non senza
 Fatica e costo, pel vostro esser tardi.
 Nè fu appena ritornato in Franza,
 Che Milan richiamava Lodovico
 Per mantener la popolare usanza.

Ma il Gallo più veloce, ch' io non dico,
In men tempo, che voi non direste ecco,
Si fece forte contro al suo nemico.
Volsono i Galli di Romagna il becco
Verso Milan per soccorrere i suoi,
Lasciando il Papa e 'l Valentino in secco.
E perchè il Gallo ne portasse poi,
Come portò la palma con l' ulivo,
Non mancaste anche a dargli ajuto voi.
Onde che il Moro d' ogni ajuto privo
Venne a Mortara co' Galli alle mani,
E ginne in Francia misero e cattivo.
Ascanio suo fratel di bocca a' cani
Sendo scampato, per maggior oltraggio
La lealtà provò de' Veneziani.
Volsero i Galli dipoi far passaggio
Ne' terren vostri, sol per isforzare,
E ridurre i Pisani a darvi omaggio.
Così vennero avanti, e nel passare,
Che fece con sue genti Beumonte,
Trasse alla lega più di un mascellare;
E come furon co' Pisani a fronte,
Pien di confusion, di timor cinti,
Non dimostrorno già lor forze pronte.
Ma dipartirsi quasi rotti, e tinti
Di gran vergogna, e conobbesi il vero,
Come i Francesi possono esser vinti.
Nè fu caso a passarlo di leggiero;
Perchè se fece voi vili ed abietti,
Fu di quel regno il primo vitupero.
Nè voi di colpa rimaneste netti,
Però che il Gallo ricoprir volea
La sua vergogna co' vostri difetti.

Nè anche 'l vostro stato ben sapea
Deliberarsi, e mentre ch' infra dua
Del re non ben contenti si vivea,
Il Duca Valentin le vele sua
Ridette ai venti, e verso il mar di sopra
Della sua nave rivoltò la prua;
E con sue genti fe' mirabil opra
Espugnando Faenza in tempo curto,
E mandando Romagna sottosopra.
Sendo da poi sopra Bologna surto
Con gran fatica, la Lega sostenne
La violenza di sue genti, e l'urto.
Partito quindi in Toscana ne venne
Se rivestendo delle vostre spoglie,
Mentre che il campo sopra 'l vostro tenne.
Onde che voi per fuggir tante doglie,
Come color che altro far non ponno,
Cedeste in qualche parte alle sue voglie;
E così le sue genti oltre passonno;
Ma nel passar piacque a chi Siena regge
Rinnovellar Piombin di nuovo donno.
Appresso a queste venne nuova gregge,
Che sopra 'l vostro stato pose 'l piede,
Non moderata da freno, o da legge.
Mandava questi il re contra l'erede
Di Ferrandin, e perchè si fuggissi,
La metà di quel regno a Spagna diede.
Tanto che Federigo dipartissi,
Vista de' suoi la Capuana pruova,
E nelle man di Francia a metter gissi.
E perchè 'n questo tempo si ritruova
Roano in Lombardia, voi praticavi
Far col re per suo mezzo lega nuova.

Eri senz'arme, e'n gran timore stavi
 Pel corno, che al Vitello era rimasto,
 E dell'Orso e del Papa dubitavi.
 E parendovi pur vivere a caso,
 E dubitando non esser difesi,
 Se vi avveniva qualche avverso caso;
 Dopo l'altar di molti giorni e mesi,
 Non senza grande spendio fuste ancora
 In sua protezion da Francia presi.
 Sotto il cui segno vi pensasti allora
 Poter tor a'Pisan le biade in erba,
 E le vostre bandiere mandar fuora.
 Ma Vitellozzo, e sua gente superba,
 Sendo contra di voi di sdegno pieno
 Per la ferita del fratello acerba,
 Al cavallo sfrenato ruppe il freno
 Per tradimento, e Valdichiana tutta
 Vi tolse, e l'altre terre in un baleno.
 La guerra che Firenze avea distrutta,
 E la confusion de' cittadini
 Vi fe' questa ferita tanto brutta.
 E da cotante ingiurie de' vicini
 Per liberarvi, e da sì crudo assalto,
 Chiamasti i Galli ne' vostri confini.
 E perchè il Valentino avea fatto alto
 Con sue genti a Nocera, e quindi preso
 Il ducato di Urbin sol con un salto,
 Stavi col cuor e con l'alma sospeso,
 Che col Vitello e' non si raccozzassi,
 E con quel fesse a' vostri danni sceso.
 Quando a l'un comandò che si fermassi
 Pe' vostri prieghi il re di S. Dionigi,
 A l'altro furno i suoi disegni cassi.

Vol. VII.

2


 FACULTATEA DE STIINTE JURIDICE
 BIBLIOTECA

Cacciato Mr. ...

Trasse il Vitel d'Arezzo i suoi vestigi,
E il Duca in Asti si fu presentato,
Per giustificâr se col re Luigi:
Nè saria tanto ajuto a tempo stato,
Se non fusse la industria di colui,
Che allora governava il vostro stato.
Forse che venivate in forza altrui,
Perchè quattro mortal ferite avevi,
Che tre ne fur sanate da costui.
Pistoja in parte ribellar vedevi,
E di confusion Firenze pregna,
E Pisa, e Valdichiana non tenevi,
Costui le scala alla suprema insegna
Pose, su per la qual condotta fusse,
S'anima c'era di salirvi degna.
Costui Pistoja in gran pace ridusse;
Costui Arezzo, e tutta Valdichiana
Sotto l'antico giogo ricondusse.
La quarta piaga non potè far sana
Di questo corpo, perchè nel guarillo
S'oppose il cielo a sì felice mana -
Venuto adunque il giorno sì tranquillo,
Nel quale il popol vostro fatto audace
Il portator creò del suo vessillo:
Nè fur d'un cerbio due corna capace,
Acciochè sopra la lor soda pietra
Potesse edificar la vostra pace.
E se alcun da tal ordine s'arrettra
Per alcuna cagion, esser potrebbe
Di questo mondo non buon geometra.
Poscia che l'Valentin purgato s'ebbe,
E ritornato in Romagna, la impresa
Contro a Messer Giovanni far vorrebbe.

Ma come fu questa novella intesa,
Par che l'Orso e il Vitel non si contenti
Di voler esser seco a tale offesa.
E rivolti fra lor questi serpenti
Di velen pien, cominciaro a ghermirsi,
E con gli ugnioni a stracciarsi e co' denti.
E mal potendo il Valentin fuggirsi,
Gli bisognò per ischifare il rischio,
Con lo scudo di Francia ricoprirsi.
E per pigliare i suoi nemici al vischio,
Fischìò soavemente, e per ridurli
Nella sua tana, questo basalischio.
Nè molto tempo perse nel condurli,
Che il traditor di Fermo, e Vitellozzo,
E quelli Orsin, che tanto amici furli,
Nelle sue insidie presto dier di cozzo;
Dove l'Orso lasciò più d'una zampa,
Ed al Vitel fu l'altro corno mozzo.
Senti Perugia e Siena ancor la vampa
Dell'Idra, e ciaschedun di quei tiranni
Fuggendo innanzi alla sua furia scampa.
Nè il Cardinal Orsin potè gli affanni
Della sua casa misera fuggire,
Ma restò morto sotto mille inganni.
In questi temi i Galli pien d'ardire
Contro gl'Ispani voltorno le punte,
Volendo il regno a lor modo partire.
E le genti inimiche avrien consunte,
E del reame occupato ogni cosa,
Non essendo altre forze sopraggiunte.
Ma divenuta forte, e poderosa
La parte Ispana fe' del sangue avverso
La Puglia e la Calabria sanguinosa.

Onde che 'l Gallo si rivoltò verso
Italia irato, come quel che brama
Di riaver lo stato, e l'onor perso.
E il sir della Tremoglia, uom di gran fama,
Per vendicarlo in queste parti corse
A soccorrer Gaeta, che lo chiama.
Nè molto innanzi le sue genti porse;
Perchè Valenza, e il suo Padre nascagno
Di seguirlo gli metteano in forse.
Cercavan questi di nuovo compagno,
Che desse lor delli altri stati in preda,
Non veggendo col Gallo più guadagno.
Voi per non esser del Valentin preda,
Come eravate stati ciascun di,
E che e' non fosse di Marzocco ereda,
Condotto avevi di Occham il Bagli
Con cento lance, ed altra gente molta,
Credendo più sicuri star così.
Con la qual gente la seconda volta
Faceste Pisa di speranza priva
Di potersi goder la sua ricolta.
Mentre che la Tremoglia ne veniva,
E che fra il Papa e Francia umor ascoso,
E collera maligna ribolliva,
Malò Valenza, e per aver riposo
Portato fu fra l'anime beate
Lo spirto di Alessandro glorioso;
Del qual seguirno le sante pedate
Tre sue familiari e care ancelle,
Lussuria, Simonia e Crudeltate.
Ma come furno in Francia le novelle,
Ascanio Sforza, quella volpe astuta,
Con parole soavi, ornate e belle.

A Roan persuase la venuta
D'Italia, promettendogli l'ammanto,
Che salir a' Cristiani in Cielo ajuta.

I Galli a Roma si eran fermi intanto,
Nè passar volson l'onorato rio,
Men're che vuoto stette il Seggio Santo.

E così fu creato Papa Pio;
Ma pochi giorni stiè sotto a quel pondo,
Che gli avea posto in su le spalle Iddio.

Con gran concordia poi Giulio Secondo
Fu fatto portinar di Paradiso,
Per ristorar da'suoi disagi il mondo.

Poi che Alessandro fu dal cielo ucciso,
Lo stato del suo Duca di Valenza
In molte parti fu rotto e diviso.

Baglion, Vitelli, Orsini e la semenza
Di Monte Feltro in casa lor ne giro,
E Marco prese Rimini e Faenza.

Insino in Roma il Valentin seguivo
E Baglion, e l'Orsin per dargli guai,
E delle spoglie sue si rivestiro.

Giulio sol lo nutrì di speme assai,
E quel Duca in altrui trovar credette
Quella pietà, che non conobbe mai.

Ma poi che ad Ostia qualche giorno stette
Per dipartirsi, il Papa fe' tornallo
In Roma, ed a sue genti a guardia'l dette.

Intanto i capitan del fiero Gallo
Sopra la riva del Gariglian giunti
Facevano ogni forza per passallo.

Ed avendo in quel loco in van consunti
Con gran disagi molti giorni e notti,
Dal freddo afflitti, e da vergogna punti;

È non essendo insieme mai ridotti,
Per varj luoghi, e in più parti dispersi,
Dal tempo, e da' nimici furon rotti.
Onde avendo l'onor, e i danar persi
A Salsa, a Roma, e quivi tutto mesto
Si dolse il Gallo de' suoi casi avversi.
E parendo all' Ispano aver in questo
Conflitto avuto le vittorie sue,
Nè volendo giuocar co' Galli il resto,
Forse sperando nella pace piue,
Fece fermare il bellico tumulto,
E della tregua ben contento fue.
Nè voi teneste il valor vostro occulto,
Ma d'arme più gagliarde vi vestisti,
Per poter meglio opporvi ad ogni insulto;
Nè dalle offese de' Pisan partisti,
Anzi toglieste lor le terze biade,
E per mare, e per terra gli assalisti.
E perchè non temean le vostre spade,
Voi vi sforzaste con varj disegni
Rivolger Arno per diverse strade.
Or per disacerbar gli animi pregni
Avete a ciaschedun le braccia aperte,
Che a domandar perdon venir si degni.
Intanto il Papa, dopo molte offerte,
Fe' di Furlì, e della rocca acquisto,
E Valenza fuggì per vie coperte.
E benchè e' fosse da Consalvo visto
Con lieto volto, gli pose la soma,
Che meritava un ribellante a Cristo.
E per far ben tanta superbia doma,
In Spagna mandò prigione e vinto
Chi già fe' tremar voi, e pianger Roma.

Ha volto il Sol due volte l'anno quinto
Sopra questi accidenti crudi e fieri,
E di sangue ha veduto il mondo tinto.
Ed or raddoppia l'orzo a' suoi corsieri,
Acciocchè presto presto si risenta
Cosa, che queste vi pajan leggieri,
Non è ben la fortuna ancor contenta,
Nè posto ha fine all'Italiche lite,
Nè la cagion di tanti mali è spenta.
Non sono i regni, e le potenzie unite,
Nè posson esser; perchè il Papa vuole
Guarir la Chiesa delle sue ferite.
L'Imperador con l'unica sua prole
Vuol presentarsi al successor di Pietro;
Al Gallo il colpo ricevuto duole.
E Spagna, che di Puglia tien lo scetro,
Va tendendo a' vicin lacciuoli e rete,
Per non tornar con le sue imprese a retro.
Marco pien di paura, e pien di sete,
Fra la pace e la guerra tutto pende:
E voi di Pisa giusta voglia avete.
Pertanto facilmente si comprende,
Che infin al cielo aggiungerà la fiamma,
Se nuovo fuoco fra costor s'accende.
Onde l'animo mio tutto s'infiamma,
Or di speranza, or di timor si incarca,
Tanto che si consuma a dramma a dramma.
Perchè saper vorrebbe, dove carca
Di tanti incarchi debbe, o in qual porto
Con questi venti andar la vostra barca.
Pur si confida nel Nocchier accorto,
Ne' remi, nelle vele, e nelle sarte;
Ma sarebbe il cammin facile, e corto,
Se voi il tempio riapriste a Marte.

DECENNALE SECONDO.



Gli alti accidenti, e fatti furiosi,
Che in dieci anni seguenti sono stati,
Poi che tacendo la penna riposi:
Le mutazion di regni, imperj, e stati,
Successes pur per l' Italico sito,
Dal consiglio divin predestinati,
Canterò io; e di cantare ardito
Sarò fra molto pianto, benchè quasi
Sia per dolor divenuto smarrito.
Musa, se mai di te mi persuasi,
Pres tami grazia, che il mio verso arrivi
Alla grandezza de' seguiti casi.
E dal tuo fonte tal grazia derivi
Di cotanta virtù, che il nostro canto
Contenti almeno quei, che sono or vivi.
Era sospeso il mondo tutto quanto,
Ognun teneva le redine in mano
Del suo destrier affaticato tanto;
Quando Bartolommeo detto d' Alviano
Con la sua compagnia partì del regno
Non ben contento del gran Capitano.
E per dar loco al bellicoso ingegno,
O per qualunque altra cagion si fosse,
D'entrare in Pisa avea fatto disegno.
E benchè seco avesse poche posse,
Pur non di manco del futuro giuoco
Fu la prima pedina, che si mosse.

Ma voi volendo spegner questo fuoco,
 Vi preparaste bene, e prestamente;
 Talchè il disegno suo non ebbe luoco.
 Che giunto dalla Torre a San Vincente,
 Per la virtù del vostro Giacomino
 Fu prosternata, e rotta la sua gente;
 Il qual per sua virtù, pel suo destino
 In tanta gloria e tanta fama venne,
 Quant' altro mai privato cittadino.
 Questi per la sua patria essai sostenne,
 E di vostra milizia il suo decoro
 Con gran giustizia gran tempo mantenne.
 Avaro dell' onor, largo dell' oro,
 E di tanta virtù visse capace,
 Che merita assai più, ch' io non l' onoro.
 Ed or negletto, e vilipeso giace
 In le sue case, pover, vecchio, e cieco:
 Tanto a fortuna chi ben fa dispiace!
 Dipoi se a mente ben tutto mi reco,
 Giste contro a' Pisan con quella speme,
 Che quella rotta avea recata seco.
 Ma perchè Pisa poco, o nulla teme,
 Non molto tempo il campo vi teneste,
 Ch' ei fu principio d' assai tristo seme.
 E se i danari ed onor vi perdeste,
 Seguitando il parere universale,
 Al voler popolar satisfaceste.
 Ascanio intanto mort' era, col quale
 S' eran levati gran principi a gara
 Per rendergli il suo stato naturale.
 Mort' era Ercole Duca di Ferrara,
 Mort' era Federigo, e di Castiglia
 Elisabetta regina preclara .

Onde che 'l Gallo per partito piglia
Far pace con Ferrando, e gli concesse
Per sua consorte di Fois la figlia;
E la sua parte di Napoli cesse
Per dote di costei, e 'l re di Spagna
Gli fece molto larghe l'impromesse.
In questo l'Arciduca di Bretagna
S'era partito, e con seco avea
Condotta molta gente della Magna.
Perchè pigliar il governo volea
Del regno di Castiglia, il quale a lui,
E non al suocer suo s'appartenea.
E come in alto mar giunse costui,
Fu dai venti l'armata combattuta,
Tanto che si ridusse in forza altrui.
Che la sua nave dai venti sbattuta
Applicò in Inghilterra, la qual fue
Pel Duca di Soffolchi mal veduta.
Indi partito con le genti sue
In Castiglia arrivò la sua persona,
Dove Ferrando non istette piue.
Ma ridotto nel regno d'Aragona,
Per ir di Puglia il suo stato a vedere
Partì con le galee da Barzalona.
In tanto Papa Giulio più tenere
Non potendo il feroce animo in freno,
Al vento dette le sacre bandiere.
E d'ira natural, e furor pieno
Contro gli occupator d'ogni sua terra
Isparse prima il suo primo veleno.
E per gettarne ogni tiranno in terra,
Abbandonando la sua santa soglia,
A Perugia e Bologna ei mosse guerra.

Ma cedendo i Baglioni alla sua voglia
Restorno in casa, e sol del Bolognese
Cacciò l'antica casa Bentivoglia.
In questo poi maggior fuoco s'accese
Per certo greve disparer, che nacque
Fra gli Ottimati, e'l popol Genovese.
Per frenar questo al re di Francia piacque
Passar i monti, e favorir la parte,
Che per suo amor prostrata, e vinta giacque.
E con ingegno, e con forza, e con arte
Lo stato Genovese ebbe ridotto
Sotto le sue bandiere in ogni parte.
Poi per levar ogni sospetto in tutto
A Papa Giulio che non l'assalisse,
Si fu in Savona subito condotto;
Ove aspettò, che Ferrando venisse,
Che a governar Castiglia ritornava,
Laddove poco innante dipartisse;
Perchè quel regno già tumultuava,
Sendo morto Filippo, e nel tornare
Parlò con Francia dove l'aspettava.
Lo 'mperio intanto volendo passare,
Secondo ch'è la lor antica usanza,
A Roma, per volersi incoronare,
Una dieta avea fatta in Costanza
Di tutti i suoi baron, dove del Gallo
Mostrò l'ingiurie, e de' baron di Franza;
Ed ordinò, che ognun fusse a cavallo
Con la sua gente d'arme, e fanteria,
Per ogni modo il giorno di S. Gallo.
Ma Francia e Marco, che questo sentia,
Uniron le lor genti, e sotto Trento
Uniti insieme gli chiuser la via.

Nè MARCO alle difese stiè contento,
Ferillo in casa, ed all' Imperio tolse
Gorizia con Triesti in un momento,
Onde Massimilian far tregua volse,
Veggendo contro i suoi tanto contrasto,
E le due terre d' accordo si tolse;
Le qual dipoi si furon quel pasto,
Quel rio boccon, quel venenoso cibo,
Che di S. Marco ha lo stomaco guasto.
Perchè l' Imperio, sì come io vi scribo,
Sut' era offeso, ed al buon re de' Galli
Parve de' Veneziani esser corribo.
Onde perchè il disegno a Marco falli,
Il Papa, e Spagna insieme tutt' a dua
S' uniron con l' Imperio, e gigli Galli.
Nè steron punto de' patti infra dua,
Ma subito convennero in Cambrai,
Che ognun s' andasse per le cose sua.
In questo voi provvedimenti assai
Avevi fatti, perchè verso Pisa
Tenevi volti gli occhi sempremai,
Non potendo posare in nulla guisa,
Se non l' avevi; e Ferrando, e Luigi
V' avien d' averla la strada intercisa.
E li vostri vicini, i lor vestigi
Seguien, facendo lor larga l' offerta,
Movendovi ogni dì mille litigi.
Talchè volendo far l' impresa certa,
Bisognò a ciascuno empier la gola,
E quella bocca, che teneva aperta.
Dunque sendo rimasta Pisa sola,
Subitamente quella circondaste,
Non vi lassando entrar, se non chi vola.

E quattro mesi intorno ivi posaste
Con gran disagi, e con assai fatica,
E con assai dispendio l'affamaste.
E benchè fusse ostinata inimica,
Pur da necessità costretta, e vinta
Tornò piangendo alla catena antica.
Non era in Francia ancor la voglia estinta
Del muover guerra, e per l'accordo fatto
Avea gran gente in Lombardia sospinta.
E Papa Giulio ancor ne venne ratto
Con le genti in Romagna, e Berzighella
Assaltò, e Faenza innanzi tratto.
Ma poi che a Trevi, e certe altre castella
Fra Marco, e Francia alcun leggier assalto
Fu, or con trista, or con buona novella;
Alfin Marco rimase in su lo smalto,
Poscia che a Vailà misero salse,
Cascò del grado suo, ch'era tant'alto.
Che fia degli altri, se questo arse ed alse
In pochi giorni, e se a cotanto impero
Giustizia, e forza, ed union non valse?
Gite, o superbi, omai col viso altiero
Voi, che gli scettri, e le corone avete,
E del futuro non sapete il vero.
Tanto v'accieca la presente sete,
Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
Che le cose discosto non vedete,
Di quinci nasce, che il voltar del cielo
Da questo a quello i vostri stati volta
Più spesso, che non muta il caldo e l'gelo.
Che se vostra prudenzia fusse volta
A conoscere il male, e rimediarvi,
Tanta potenza al ciel sarebbe tolta.

Io non potrei sì tosto raccontarvi,
 . Quanto sì presto poi de' Veneziani
 Dopo la rotta quello stato sparve.
 La Lombardia il gran re de' Cristiani
 Occupò mezza, e quel resto, che tiene
 Col nome solo il Seggio de' Romani;
 E la Romagna al gran Pastor si diene
 Senza contrasto, e 'l re de' Ragonesi
 Anch' ei per le sue terre in Puglia viene.
 Ma non sendo il Tedesco in que' paesi
 Ancor venuto, da San Marco presto
 E Padova, e Trivigi fur ripresi.
 Onde Massimilian sentendo questo,
 Con grande assembramento venne poi
 Per pigliar quello, e non perdere il resto.
 E benchè fusse ajutato da voi,
 E da Francia, e da Spagna, nondimanco
 Fe' questo come gli altri fatti suoi.
 Che sendo stato con l' animo franco
 A Padova alcun giorno molto afflitto,
 Levò le genti affaticato e stanco;
 E dalla Lega sendo derelitto,
 Di ritornarsi nella Magna vago
 Perdè Vicenza per maggior despetto.

*Fine de' Decennali, de' quali manca
 non piccola parte.*

DELL'ASINO D'ORO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CAPITOLO PRIMO

I varj casi, la pena e la doglia,
Che sotto forma d' un Asin soffersi,
Canterò io, purchè fortuna voglia.
Non cerco che Elicona altr' acqua versi,
E Febo posi l' arco e la faretra,
E con la lira accompagni i miei versi;
Sì perchè questa grazia non s' impetra
In questi tempi, sì perch' io son certo,
Che al suon d' un raglio non bisogna cetra.
Nè cerco averne prezzo, premio, o merto,
Ed ancor non mi curo, che mi morda
Un detrattore, o palese, o coperto,
Ch' io so ben quanto gratitudo è sorda
A' prieghi di ciascuno, e so ben quanto
De' benefizj un Asio si ricorda.
Morsi, o mazzate io non istimo tanto,
Quant' io soleva, sendo divenuto
Della natura di colui, ch' io canto.
S' io fussi ancor di mia prova tenuto
Più ch' io non soglio, così mi comanda
Quell' Asin, sotto il quale io son vissuto.

Volsè già farne un bere in fonte Branda
Ben tutta Siena; e poi gli mise in bocca
Una gocciola d'acqua a randa a randa.
Ma se il ciel nuovi sdegni non trabocca
Contra di me, e' si farà sentire
Per tutto un raglio, e sia zara a chi tocca.
Ma prima ch'io cominci a riferire
Dell' Asin mio i diversi accidenti,
Non vi rincresca una novella udire.
Fu, e non sono ancora al tutto spenti
I suoi consorti, un certo giovanetto
Pure in Firenze infra l' antiche genti.
A costui venne crescendo un difetto,
Che in ogni luogo per la via correva,
E d'ogni tempo senza alcun rispetto.
E tanto il padre via più si doleva
Di questo caso, quanto le cagioni
Della sua malattia ben conosceva.
E volsè intender molte opinioni
Di molti savi, e 'n più tempi vi porse
Mille rimedj di mille ragioni.
Oltre di questo anco e' lo botò forse;
Ma ciaschedun rimedio vi fu vano,
Perciò che sempre, e in ogni luogo corse.
Ultimamente un certo cerretano,
De' quali ogni dì molti ci si vede,
Promise al padre suo renderlo sano,
Ma come avvien, che sempre mai si crede
A chi promette il bene; onde deriva,
Che a' medici si presta tanta fede;
E spesso lor credendo l' uom si priva
Del benè, e questa sol tra l' altre Sette
Par che del mal d' altrui si pasca, e viva;

Così costui niente in dubbio stette,
E nelle man gli mise questo caso,
Che alle parole di costui credette.
Ed ei gli fe' cento profumi al naso,
Trassegli sangue della testa, e poi
Gli parve aver il correr dissuaso.
E fatto ch' ebbe altri rimedj suoi,
Rendè per sano al padre il suo figliuolo,
Con questi patti, ch'or vi direm noi:
Che mai non lo lasciasse andar fuor solo
Per quattro mesi, ma con seco stesse
Chi, se per caso e' si levasse a volo,
Che con qualche buon modo il ritenesse,
Dimostrandogli in parte il suo errore,
Pregandol, ch' al suo onor riguardo avesse.
Così andò ben più d' un mese fuore
Onesto, e saggio infra due suoi fratelli,
Di riverenza pieno, e di timore;
Ma giunto un dì nella via de' Martelli,
Onde puossi la via Larga vedere,
Cominciaro a ricciarsegli i capelli.
Non si potè questo giovin tenere,
Vedendo quella via dritta e spaziosa,
Di non tornar nell'antico piacere.
E posposta da parte ogni altra cosa,
Di correr gli tornò la fantasia,
Che mulinando mai non si riposa,
E giunto in sulla testa della via
Lasciò ire il mantello in terra, e disse:
Qui non mi terrà Cristo; e corse via;
E dipoi corse sempre, e mentre visse;
Tanto che il padre si perdè la spesa,
E il medico lo studio, che vi misse.

Perchè la mente nostra sempre intesa
Dietro al suo natural non ci consente
Contr'abito, o natura sua difesa.
Ed io, avendo già volta la mente
A morder questo e quello, un tempo stetti
Assai quieto, umano e paziente;
Non osservando più gli altrui difetti,
Cercando in altro modo fare acquisto;
Tal che d'esser guarito io mi credetti.
Ma questo tempo dispettoso e tristo
Fa, senza ch'alcuno abbia gli occhi d'Argo,
Più tosto il mal che il bene ha sempre visto.
Onde se alquanto or di veleno spargo,
Bench'io mi sia divezzo di dir male,
Mi sforza il tempo di materia largo.
E l'Asin nostro, che per tante scale
Di questo nostro mondo ha mosso i passi,
Per l'ingegno veder d'ogni mortale;
Sebbene in ogni luogo s'osservassi
Per le sue strade i suoi lunghi cammini,
Non lo terrebbe il ciel, che non ragghiassi.
Dunque non fie verun, che si avvicini
A questa rozza, e capitolosa gregge,
Per non sentir degli scherzi asinini.
Che ognun ben sa, ch'è sua natural legge,
Che un de' più destri giuochi, che far sappi,
È trarre un par di calci, e due coregge.
Ed ognuno a suo modo ciarli e frappi,
Ed abbia quanto voglia e fumo e fasto,
Che omai convien, che quest'Asin ci cappi.
E sentirassi come il mondo è guasto,
Perch'io vorrò, che tutto un ve'l dipinga;
Avanti che si mangi il freno e il basto;
E chi lo vuol aver per mal, si scinga.

CAPITOLO SECONDO.

Quando ritorna la stagione aprica,
 Allor che primavera il verno caccia,
 A' ghiacci, al freddo, alle nevi nimica;
 Dimostra il cielo assai benigna faccia,
 E suol Diana con le Ninfe sue
 Ricominciar ne' boschi andare a caccia.
 E il giorno chiaro si dimostra piue,
 Massime se tra l'uno, e l'altro corao
 Il Sol fiammeggia del celeste Bue.
 Sentonsi gli asinelli andando attorno
 Romoreggiare insieme alcuna volta
 La sera, quando a casa fan ritorno.
 Tal che chiunque parla mal, si ascolta;
 Credo che per antica usanza è suta
 Dire una cosa la seconda volta.
 Perchè con voce tonante ed arguta
 Alcun di loro spesso o raglia, o ride,
 Se vede cosa che gli piaccia, o fiuta.
 In questo tempo, allor che si divide
 Il giorno dalla notte, io mi trovai
 In un luogo aspro, quanto mai si vide.
 Io non vi so ben dir, com'io v'entrai,
 Nè so ben la cagion, perch'io cascassi
 Là dove al tutto libertà lasciai.
 Io non poteva muover i miei passi
 Per timor grande, e per la notte oscura,
 Ch'io non vedeva punto ov'io m'andassi.

Ma molto più m'accrebbe la paura
Un suon di un corno sì feroce e forte,
Che ancor la mente non se ne assicura.
E mi pareva veder intorno Morte
Con la sua falce, e d'un color dipinta,
Che si dipinge ciascun suo consorte.
L'aria di folta e grossa nebbia tinta,
La via di sassi, bronchi e sterpi piena,
Avean la virtù mia prostrata e vinta,
Ad un troncon m'er'io appoggiato a pena,
Quando una luce subito m'apparve,
Non altrimenti che quando balena.
Ma come il balenar già non disparve;
Anzi crescendo, e venendomi presso,
Sempre maggiore, e più chiara mi parve.
Aveva io fisso in quella l'occhio messo,
E intorno a essa un mormorio sentivo
D'un frascheggiar, che le veniva appresso.
Io era quasi d'ogni senso privo,
E spaventato a quella novitate
Teneva volto il volto a chi io sentivo.
Quando una donna piena di beltate,
Ma fresca, e frasca mi si dimostrava
Con le sue trecce bionde, e scapigliate.
Con la sinistra un gran lume portava
Per la foresta, e dalla destra mano
Teneva un corno, con ch'ella sonava.
Intorno a lei per lo solingo piano
Erano innumerabili animali,
Che dietro le venian di mano in mano.
Orsi, lupi, e leon fieri e bestiali,
E cervi, e tassi con molt'altre fiere,
Uno infinito numer di cinghiali.

Questo mi fece molto più temere;
 E fuggito sarei pallido e smorto,
 S' aggiunto fosse alla voglia il potere.
 Ma quale stella m'avria mostro il porto?
 E dove gito misero sarei?
 E chi m'avrebbe al mio sentiere scorto?
 Stavano dubbj tutti i pensier miei,
 S' io doveva aspettar, che a me venisse,
 O reverente farmi incontro a lei.
 Tanto che innanzi dal tronco i' partisse,
 Sopraggiunse ella, e con un modo astuto,
 E sogghignando: buona sera, disse.
 E fu tanto domestico il saluto,
 Con tanta grazia, con quanta avria fatto,
 Se mille volte mi avesse veduto.
 Io mi rassicurai tutto a quell'atto;
 E tanto più chiamandomi per nome
 Nel salutar, che fece il primo tratto.
 E dipoi sogghignando disse: Or come,
 Dimmi, sei tu cascato in questa valle
 Da nullo abitator colta, nè dome?
 Le guancie mie, ch' erano smorte e gialle,
 Mutar colore, e diventar di fuoco,
 E tacendo mi strinsi nelle spalle.
 Avrei voluto dir: mio senno poco,
 Vano sperare, e vana opinione
 M'han fatto rovinare in questo loco;
 Ma non potei formar questo sermone
 In nessun modo, cotanta vergogna
 Di me mi prese, e tal compassione!
 Ed ella sorridendo: Eh! non bisogna
 Tu tema di parlar tra questi ceppi;
 Ma parla e di' quel, che 'l tuo cuore agogna.

Che benchè in questi solitarj greppi
 I' guidi questa mandra, e' son più mesi,
 Che tutto il corso di tua vita seppi.
 Ma perchè tu non puoi avere intesi
 I casi nostri, io ti dirò in che lato
 Rovinato tu sia, o in che paesi.
 Quando convenne nel tempo passato
 A Circe abbandonar l'antico nido,
 Prima che Giove prendesse lo stato;
 Non ritrovando alcuno albergo fido,
 Nè gente alcuna, che la ricevesse
 (Tant'era grande di sua infamia il grido!)
 In queste oscure selve ombrose e spesse,
 Fuggendo ogni consorzio umano, elegge
 Suo domicilio, e la sua sedia messe.
 Tra queste adunque solitarie schegge
 Agli uomini nimica si dimora,
 Nodrita da' sospir di questa gregge.
 E perchè mai alcun non uscì fuora,
 Che qui venisse, però mai novelle
 Di lei si sepper, nè si sanno ancora.
 Sono al servizio suo molte donzelle,
 Con le quai solo il suo regno governa,
 Ed io son una del numer di quelle.
 A me è dato per faccenda eterna,
 Che meco questa mandria a pascere venga
 Per questi boschi, ed ogni lor caverna.
 Però convien, che questo lume tenga,
 E questo corno: l'uno, e l'altro è buono.
 Se avvien che il giorno, ed io sia fuor, si spenga.
 L'un mi scorge il cammin, con l'altro i' buoio,
 Se alcuna bestia nel bosco profondo
 Fosse smarrita, sappia dove io sono.

Ese mi domandassi, io ti rispondo:

Sappi, che queste bestie, che tu vedi,
Uomini, come te, furon nel mondo.

E se alle mie parole tu non credi,
Risguarda un po' come intorno ti stanno,
E chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.

E la cagion del guardar ch' elle fauno,
È che a ciascuna della tua rovina
Rinresce, e del tuo male, e del tuo danno.

Ciascuna, come te, fu peregrina
In queste selve, e poi fu tramutata
In queste forme dalla mia regina.

Questa propria virtù dal ciel gli è data,
Che in varie forme faccia convertire,
Tosto che 'l volto d' un uom fiso guata.

Pertanto a te convien meco venire,
E di questa mia mandra seguir l'orma,
Se in questi boschi tu non vuoi morire.

E perchè Circe non vegga la forma
Del volto tuo, e per venir segreto,
Te ne verrai carpon fra questa torma.

Allor si mosse con un viso lieto;
Ed io non ci veggendo altro soccorso,
Carpando con le fiere le andai dietro,

Infra le spalle d' un cervio e d' un orso.

CAPITOLO TERZO.

Dietro alle piante della mia duchessa
 Andando colle spalle volte al cielo
 Tra quella turba d'animali spessa,
 Or mi prendeva un caldo, ed ora un gelo,
 Or le braccia tremando mi cercava,
 S'elle avevan cangiato pelle, o pelo.
 Le mani, e le ginocchia io mi guatava:
 O voi, che andate alle volte carponi,
 Per discrezion pensate, com'io stava.
 Er'ito forse un'ora ginocchioni
 Tra quelle fiere, quando capitamo
 Presso un fossato tra duo gran valloni.
 Vedere innanzi a noi non potevamo,
 Però che il lume tutti ci abbagliava,
 Di quella donna che noi seguivamo.
 Quando una voce udimmo, che fischiava
 Col rumor d'una porta, che si aperse,
 Di cui l'uno e l'altr'uscio cigolava.
 Come la vista, e'l riguardar s'offerse
 Dinanzi agli occhi nostri, un gran palazzo
 Di mirabile altura si scoperse.
 Magnifico e spazioso era lo spazzo;
 Ma bisognò per arrivare a quello,
 Di quel fossato passar l'acqua a guazzo.
 Una trave faceva ponticello,
 Sopra cui sol passò la nostra scorta,
 Non potendo le bestie andar sopr'ello.

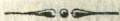
Giunti che fummo a piè dell' altra porta ,
Pier d' affanno , e d' angoscia entrài drento ,
Tra quella turba , ch' è peggio che morta .
E fummi assai di minor spavento ,
Che la mia donna , perch' io non temessi ,
Avea nell' entrar quivi il lume spento .
E questo fu cagion , ch' io non vedessi ,
D' onde si fosse quel fischiar venuto ,
O chi aperto nell' entrar ci avessi .
Così tra quelle bestie sconosciuto
Mi ritrovai in un ampio cortile
Tutto smarrito senza esser veduto .
E la mia donna bella , alta e gentile
Per ispazio d' un' ora , o più , attese
Le bestie a rassettar nel loro ovile .
Poi tutta lieta per la man mi prese ,
Ed in una sua camera menommi ,
Dove un gran fuoco di sua mano accese ;
Col qual cortesemente rasciugommi
Quell' acqua , che mi avea tutto bagnato ,
Quando il fossato passar bisognommi .
Poscia ch' io fui rasciutto , e riposato ,
Alquanto dall' affanno , e dispiacere ,
Che quella notte m' avea travagliato ;
Incominciài : Madonna , il mio tacere ,
Nasce , non già perch' io non sappia appunto
Quanto ben fatto m' hai , quanto piacere .
Io era al termin di mia vita giunto
Per luogo oscuro , tenebroso e cieco ,
Quando fui dalla notte sopraggiunto .
Tu mi menasti , per salvarmi , teco :
Dunque la vita da te riconosco ,
E ciò che intorno a quella porto meco .

Ma la memoria dell'oscuro bosco
Col tuo bel volto m'han fatto star cheto,
Nel quale ogni mio ben veggo, e conosco,
Che fatto m'hanno ora doglioso, or lieto;
Doglioso, per quel mal, che venne pria;
Allegro, per quel ben, che venne drieto:
Che potuto non ho la voce mia
Esplicare a parlare, infin ch'io sono
Posato in parte della lunga via.
Ma tu, nelle cui braccia m'abbandono,
E che tal cortesia usato m'hai,
Che non si può pagar con altro dono;
Cortese in questa parte ancor sarai,
Che non ti gravi sì, che tu mi dica
Quel corso di mia vita; che tu sai.
Tra la gente moderna, e tra l'antica,
Cominciò ella, alcun mai non sostenne
Più ingratitudin, nè maggior fatica.
Questa già per tua colpa non t'avvenne,
Come avviene ad alcun, ma perchè sorte
Al tuo bene operar contraria venne.
Questa ti chiuse di pietà le porte,
Quando che questa al tutto t'ha condotto
In questo luogo sì feroce e forte.
Ma perchè il pianto all'uom fu sempre brutto,
Si debbe a' colpi della sua fortuna
Voltar il viso di lacrime asciutto.
Vedi le stelle, e 'l ciel, vedi la luna,
Vedi gl'altri pianeti andare errando
Or alto, or basso senza requie alcuna.
Quando il ciel vedi tenebroso, e quando
Lucido e chiaro: e così nulla in terra
Vien nello stato suo perseverando.

Di quivi nasce la pace e la guerra;
Di qui dipendon gli odj tra coloro,
Che un muro insieme, ed una fossa serra.
Da questo venne il tuo primo martoro,
Da questo nacque al tutto la cagione
Delle fatiche tue senza ristoro.
Non ha cangiato il cielo opinione
Ancor, nè cangierà, mentre che i Fati
Tengon ver te la lor dura intenzione.
E quelli umori, i quai ti sono stati
Cotanto avversi, e cotanto nemici,
Non sono ancor, non sono ancor purgati.
Ma come secche sien le lor radici,
E che benigni i ciel si mostreranno
Torneran tempi più che mai felici.
E tanto lieti e giocondi saranno,
Che ti darà diletto la memoria
E del passato, e del futuro danno.
Forse che ancor prenderai vana gloria,
A queste genti raccontando e quelle
Delle fatiche tue la lunga istoria.
Ma prima che si mostrin queste stelle
Liete verso di te, gir ti conviene
Cercando il mondo sotto nuova pelle.
Che quella provvidenza, che mantiene
L'umana specie, vuol che tu sostenga
Questo disagio per tuo maggior bene.
Di qui conviene al tutto, che si spenga
In te l'umana effigie, e senza quella
Meco tra l'altre bestie a pascer venga.
Nè può mutarsi questa dura stella;
E per avverti in questo luogo messo,
Si differisce il mal, non si cancella.

E lo star meco alquanto t'è permesso,
 Acciò del luogo esperienza porti,
 E degli abitator, che stanno in esso.
 Adunque fa' che tu non ti sconforti;
 Ma prendi francamente questo peso
 Sopra gli omeri tuoi solidi e forti;
 Che ancor ti gioverà d'averlo preso.

CAPITOLO QUARTO.



Poi che la donna di parlare stette,
 Levaimi in piè, rimanendo confuso
 Per le parole, ch'ella aveva dette.
Pur dissi: Il ciel, nè altri i' non accuso;
 Nè mi vo' lamentar di sì ria sorte;
 Perchè nel mal, più che nel ben son uso.
Ma s'io dovessi per l' infernal porte
 Gire al ben, che dett' hai, mi piacerebbe,
 Non che per quelle vie, che tu m' hai porte.
Fortuna dunque tutto quel che debbe,
 E che le par, della mia vita faccia;
 Ch'io so, che ben di me mai non le ncrebbe.
Allora la mia donna aprì le braccia,
 E con un bel sembiante tutta lieta
 Mi baciò dieci volte, e più la faccia.
Poi disse festeggiando. Alma discreta,
 Questo viaggio tuo, questo tuo stento,
 Cantato fia da istorico, o poeta.
Ma perchè via passar la notte sento,
 Vo' che pigliam qualche consolazione,
 E che mutiam questo ragionamento.
E prima troverem da colazione,
 Che sì bisogno n' hai forse non poco,
 Se di ferro non è tua condizione.
E goderemo insieme in questo loco:
 E detto questo, una sua tovaglietta
 Apparecchiò su certo desco al fuoco.

Poi trasse d' un armario una cassetta ;
Dentrovi pane , bicchieri e coltella ,
Un pollo , un' insalata acconcia e netta ,
Ed altre cose appartenenti a quella .
Pocchia a me volta , disse : questa cena
Ogni sera m' arreca una donzella .
Ancor questa guastada porta piena
Di vin , che ti parrà , se tu l' assaggi ,
Di quel , che Val di Greve , e Poppi mena .
Godiamo adunque , e come fanno i saggi ,
Pensa , che ben possa venire ancora ,
E chi è dritto , alfin convien , che caggi .
E quando vien il mal , che viene ognora ,
Mandalo giù come una medicina ,
Che pazzo è chi la gusta , e l' assapora .
Viviamo or lieti alfin , che domattina
Con la mia greggia sia tempo uscir fuori ,
Per ubbidire all' alta mia regina .
Così lasciando gli affanni , e i dolori
Lieti insieme cenammo , e ragionossi
Di mille canzonette , e mille amori .
Poi , come avemmo cenato , spogliossi ,
E dentro a letto mi fe' seco entrare ,
Come suo amante , o suo marito fossi .
Qui bisogna alle Muse il peso dare
Per dir la sua beltà , che senza loro
Sarebbe vano il nostro ragionare .
Erano i suoi capei biondi com' oro ,
Ricciuti e crespi , tal che d' una stella
Pareano i raggi , o del superno coro .
Ciascun occhio pareva una fiammella
Tanto lucente , sì chiara , e sì viva ,
Che ogni acuto veder si spegne in quella .

Avea la testa una grazia attrattiva,
Tal ch'io non so a chi me la somigli,
Perchè l'occhio al guardarla si smarriva.
Sottili, arcati, e neri erano i cigli;
Perchè a plasmarli fur tutti gli Dei,
Tutti i celesti, e superni consigli.
Di quel, che da quei pende, dir vorrei
Cosa, che al vero alquanto rispondesse:
Ma tacciol, perchè dirlo non saprei.
Io non so già chi quella bocca fesse;
Se Giove con sua man non la fece egli,
Non credo, ch'altra man far la potesse.
I denti più che d'avorio eran begli;
Ed una lingua vibrar si vedeva,
Come una serpe infra le labbra, e quegli,
D'onde uscì un parlare, il qual poteva
Fermare i venti, e fare andar le piante:
Sì soave concento, e dolce aveva!
Il collo, e il mento ancor vedeasi, e tante
Altre bellezze, che farian felice
Ogni meschino, ed infelice amante.
Io non so, se a narrarlo si disdice
Quel che seguì da poi; perocchè 'l vero
Suole spesso far guerra a chi lo dice;
Pur lo dirò, lasciandone il pensiero
A chi vuol biasimar; perchè tacendo
Un gran piacer, non è piacere intero.
Io venni ben con l'occhio discorrendo
Tutte le parti sue infino al petto,
Allo splendor del quale ancor m'accendo.
Ma più oltre veder mi fu disdetto
Da una ricca, e candida coperta,
Con la qual copert'era il picciol letto.

Era la mente mia stupida e incerta,
Frigida, mesta, timida e dubbiosa,
Non sapendo la via quant'era aperta.
E come giace stanca e vergognosa,
E involta nel lenzuol la prima sera
Presso al marito la novella sposa;
Così d'intorno pauroso m'era
La coperta del letto inviluppata,
Come quel ch' in virtù sua non ispera.
Ma poi che fu la donna un pezzo stata
A riguardarmi, sogghignando disse:
Son io d'ortica forse, o pruni armata?
Tu puo' aver quel, che sospirando misse
Alcun già per averlo più d'un grido,
E fe' mille quistioni, e mille risse.
Bene entraresti in qualche loco infido
Per ritrovarti meco, o nuoteresti
Come Leandro infra Sesto ed Abido;
Perchè virtute hai sì poca, che questi
Panni, che son fra noi, ti fanno guerra,
E da me sì discosto ti ponesti?
E come quando nel carcer si serra
Dubbioso della vita un peccatore,
Che sta con gli occhi guardando la terra;
Poi se egli avvien, che grazia dal signore
Impetri, e' lascia ogni pensiero strano,
E prende assai d'ardire e di valore;
Tal er'io, e tal divenni per l'umano
Suo ragionare, ed a lei mi accostai,
Stendendo fra' lenzuol la fredda mano.
E come poi le sue membra toccai,
Un dolce sì soave al cuor mi venne,
Qual io non credo più gustar giammai.

Non in un loco la man si ritenne,
Ma discorrendo per le membra sue,
La smarrita virtù tosto rivenne.
E non essendo già timido piuè,
Dopo un dolce sospir parlando dissi:
Sian benedette le bellezze tue;
Sia benedetta l'ora, quando io missi
Il piè nella foresta, e se mai cose,
Che ti fossero a cuor, feci, nè scrissi.
E pien di gesti, e parole amoroze,
Riuolto in quelle angeliche bellezze,
Che scordar mi facean le umane cose,
Intorno al cuor sentii tante allegrezze
Con tanto dolce, ch'io mi venni meno,
Gustando il fin di tutte le dolcezze,
Tutto prostrato sopra il molle seno.

CAPITOLO QUINTO

Veniva già la fredda notte manco,
Fuggivansi le stelle ad una ad una,
E d'ogni parte il ciel si facea bianco.
Cedeva al Sole il lume della luna,
Quando la donna mia disse: E'bisogna,
Poi che egli è tale il voler di fortuna,
S'io non voglio acquistar qualche vergogna,
Tornar alla mia man dra, e menar quella
Dove prender l'usato cibo agogna.
Tu ti resterai solo in questa cella,
E questa sera al tornar menerotti
Dove tu possa a tuo modo vedella.
Non uscir fuor, questo ricordo dotti;
Non risponder se un chiama; perchè molti
Degli altri questo errore ha mal condotti.
Indi partissi; ed io che aveva volti
Tutti i pensieri all'amoroso aspetto,
Che lucea più che tutti gli altri volti,
Sendo rimasto in camera soletto,
Per mitigar, del letto io mi levai,
L'incendio grande, che m'ardea nel petto.
Come prima da lei mi discostai,
Mi riempì di pensieri la saetta
Quella ferita, che per lei sanai.
E stav'io come quello, che sospetta
Di varie cose, e se stesso confonde,
Desiderando il ben che non aspetta.

E perchè all'un pensier l'altro risponde,
La mente alle passate cose corse,
Che il tempo per ancor non ci nasconde;
E qua, e là ripensando discorse,
Come l'antiche genti alte e famose
Fortuna spesso or carezzò, ed or morse.
E tanto a me parver maravigliose,
Che meco la cagion discorrer volli
Del variar delle mondane cose.
Quel che rovina dai più alti colli
Più che altro i regni, è questo, che i potenti
Di lor potenza non son mai satolli.
Da questo nasce, che son mal contenti
Quei ch'han perduto, e che si desta umore
Per rovinar quei, che restan vincenti.
Onde avvien, che l'un sorge, e l'altro muore;
E quel ch'è surto, sempremai si strugge
Per nuova ambizione, o per timore.
Questo appetito gli stati distrugge;
E tanto è più mirabil che ciascuno
Conosce quest'error, nessun lo fugge.
San Marco impetuoso, ed importuno,
Credendosi aver sempre il vento in poppa,
Non si curò di rovinare ognuno;
Nè vide come la potenza troppa
Era nociva: e come il me' sarebbe
Tener sott'acqua la coda e la groppa.
Spesso uno ha pianto lo stato ch'egli ebbe;
E dopo il fatto poi s'accorge, come
A sua rovina, ed a suo danno crebbe.
Atene e Sparta, di cui sì gran nome
Fu già nel mondo, allor sol rovinorno,
Quand'ebbero le potenze intorno dome.

Ma di Lamagna nel presente giorno
Ciascheduna città vive sicura,
Per aver manco di sei miglia intorno.
Alla nostra città non fe' paura
Arrigo già con tutta la sua possa,
Quando i confini avea presso alle mura;
Ed or ch'ella ha sua potenza promossa
Intorno, e diventata è grande e vasta,
Teme ogni cosa, ben che gente grossa.
Perchè quella virtute, che soprasta
Un corpo a sostener quand'egli è solo,
A regger poi maggior peso non basta.
Chi vuol toccare l'uno e l'altro polo,
Si trova rovinato in sul terreno,
Com'Icar già dopo suo folle volo.
Vero è, che suol durar o più o meno
Una potenza, secondo che più
O men sue leggi buone, ed ordin fieno.
Quel regno che sospinto è da virtù
Ad operare, o da necessitate,
Si vedrà sempre mai gire all'insù.
E per contrario fia quella cittate
Piena di sterpi silvestri, e di dumi,
Cangiando seggio dal verno alla state.
Tanto che alfin convien che si consumi,
E ponga sempre la sua mira in fallo,
Chi ha buone leggi, e cattivi costumi.
Chi le passate cose legge, sallo
Come gl'imperj comincian da Nino,
E poi finiscono in Sardanapallo.
Quel primo fu tenuto un nom divino,
Quell'altro fu trovato fra l'ancille
Con una donna a dispensare il lino.

La virtù fa le region tranquille ;
 E da tranquillità poi ne risolta
 L'ozio, e l'ozio arde i paesi e le ville.
 Poi quando una provincia è stata involta
 Ne' disordini un tempo, tornar suole
 Virtute ad abitarvi un'altra volta .
 Quest'ordine così permette, e vuole
 Chi ci governa, acciocchè nulla stia,
 O possa star mai fermo sotto 'l Sole.
 Ed è, e sempre fu, e sempre fia
 Che 'l mal succeda al bene, e il bene al male
 E l'un sempre cagion dell'altro sia,
 Vero è, ch'io credo sia cosa mortale
 Pe' regni, e sia la lor distruzione
 L'usura, o qualche peccato carnale ;
 E della lor grandezza la cagione,
 E che alti, e potenti li mantiene,
 Sian digiuni, limosine, orazione.
 Un altro più discreto, e savio tiene,
 Che a rovinarli questo mal non basti,
 Nè basti a conservarli questo bene.
 Creder, che senza te per te contrasti
 Dio, standoti ozioso, e ginocchioni,
 Ha molti regni, e molti stati guasti.
 E' son ben necessarie l'orazioni ;
 E matto al tutto è quel, che al popol vieta
 Le cerimonie, e le sue divozioni ;
 Perchè da quelle inver par che si mieta
 Unione, e buon ordine, e da quello
 Buona fortuna poi dipende, e lieta .
 Ma non sia alcun di sì poco cervello,
 Che creda, se la sua casa rovina,
 Che Dio la salvi senz'altro puntello ;
 Perchè e' morrà sotto quella rovina .



CAPITOLO SESTO

Mentre ch'io stava sospeso, ed involto
Con l'affannata mente in quel pensiero,
Aveva il Sole il mezzo cerchio volto.
Il mezzo, dico, del nostro emispero,
Talchè da noi si allontanava il giorno,
E l'Oriente si faceva nero.
Quand'io conobbi pel sonar d'un corno,
E pel ruggir dell'infelice armento,
Come la donna mia facea ritorno.
E bench'io fossi in quel pensiero intento,
Che tutto il giorno a se mi aveva tratto,
E del mio petto ogni altra cura spento;
Come io sentii la mia donna di fatto,
Pensai, ch'ogni altra cosa fosse vana,
Fuor di colei, di cui fui servo fatto.
Che giunta dov'io era, tutta umana
Il collo mio con un de'bracci avvinsse,
Con l'altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viso mi dipinse,
Nè potei dire alcuna cosa a quella:
Tanta fu la dolcezza, che mi vinse!
Pur dopo alquanto spazio, ed io ed ella
Insieme ragionammo molte cose,
Come un amico con l'altro favella.
Ma riposate sue membra angosciose,
E ricreate dal cibo usitato,
Così parlando la donna propose:

Già ti promisi d'averti menato

In loco, dove comprender potresti
Tutta la condizion del nostro stato.

Adunque se ti piace, fa' t'appresti,

E vedrai gente, con cui per l'addrieto
Gran conoscenza, e gran pratica avesti.

Indi levossi, ed io le tenni drieto,

Come ella volse, e non senza paura;
Pur non sembrava nè mesto, nè lieto.

Fatta era già la notte ombrosa e scura,

Ond' ella prese una lanterna in mano,
Che a suo piacere il lume scopre, e tura.

Giti che fummo, e non molto lontano,

Mi parve entrar in un gran dormitorio,
Siccome ne' Conventi usar veggiamo,

Un landrone era proprio, come il loro,

E da ciascun de'lati si vedeva
Porte pur fatte di pover lavoro.

Allor la donna ver me si volgeva,

E disse, come dentro a quelle porte
Il grande armento suo se ne giaceva.

E perchè variata era la sorte,

Eran varie le loro abitazioni,
E ciaschedun si sta col suo consorte.

Stanno a man destra al primo uscio i leoni,

(Cominciò, poi che 'l suo parlar riprese)
Co'denti acuti, e con gli adunchi unghioni.

Chiunque ha cuor magnanimo e cortese,

Da Circe in quella fera si converte;
Ma pochi ce ne son del tuo paese.

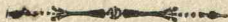
Ben son le piagge tue fatte deserte,

E prive d'ogni gloriosa fronda,
Che la faccia men sassose, e men erte.

Se alcun di troppa furia, e rabbia abbonda,
 Tenendo vita rozza, e violenta,
 Tra gli orsi sta nella stanza seconda.
 E nella terza, se ben mi rammenta,
 Voraci lupi, ed affamati stanno,
 Talchè cibo nessun non li contenta.
 Lor domicilio nel quarto loco hanno
 Bufoli, e buoi: e se con quella fiera
 Si trova alcun de' tuoi, abbisi il danno.
 Chi si diletta di far buona cera,
 E dorme quando e' veglia intorno al fuoco,
 Si sta fra' becchi nella quinta schiera.
 Io non ti vo' discorrere ogni loco;
 Perchè a voler parlar di tutti quanti,
 Sarebbe il parlar lungo, e il tempo poco.
 Bastiti questo, che dietro, e davanti
 Ci son cerva, pantere, e leopardi,
 E maggior bestie assai, che leofanti.
 Ma fa', che un poco al dirimpetto guardi
 Quell'ampia porta, che all'incontro è posta
 Nella quale entrerem, benchè sia tardi.
 E prima ch'io facessi altra risposta,
 Tutta si mosse, e disse: Sempremai
 Si debbe far piacer, quando e' non costa.
 Ma perchè, poi che dentro tu sarai,
 Possa conoscer del loco ogni effetto,
 E me' considerar quel che vedrai;
 Intender debbi, che sotto ogni tetto
 Di queste stanze sta d'una ragione
 D'animai bruti, come già t'ho detto.
 Sol questa non mantien tal condizione,
 E come avvien nel Mallevato vostro,
 Che vi va ad abitare ogni prigione;

Così colà in quel loco, ch'io ti mostro,
Può ir ciascuna fiera a diportarsi,
Che per le celle stan di questo chiostro;
Tal che veggendo quella potrà farsi,
Senza riveder l'altre ad una ad una,
Dove sarebbon troppi passi sparsi.
Ed anche in quella parte si raguna
Fiere, che son di maggior conoscenza,
Di maggior grado, e di maggior fortuna.
E se ti parran bestie in apparenza,
Ben ne conoscerai qualcuna in parte
A' modi, a' gesti, agli occhi, alla presenza.
Mentre parlava, noi venimmo in parte,
Dove la porta tutta ne appariva
Con le sue circostanze a parte a parte.
Una figura, che pareva viva,
Era di marmo scolpita davante
Sopra il grand'arco, che l'uscio copriva.
E come Annibal, sopra un elefante
Parea che trionfasse, e la sua vesta
Era d'uom grave, famoso e prestante.
D'alloro una ghirlanda aveva in testa,
La faccia aveva assai gioconda e lieta,
D'intorno gente, che gli facean festa.
Colui è il grande Abate di Gaeta,
Disse la donna, come saper dei,
Che fu già coronato per Poeta.
Suo simulacro da' superni Dei,
Come tu vedi, in quel loco fu messo,
Con gli altri, che gli stanno intorno a' piei.
Perchè ciascun, che gli venisse appresso,
Senza altro intender, giudicar potesse
Quai sien le genti là serrate in esso.

Mia facciam sì omai, ch'io non perdesse
Cotanto tempo a riguardar costui,
Che l'ora del tornar sopraggiungesse.
Viene dunque con meco; e se mai fui
Cortese, ti parrò a questa volta,
Nel dimostrarti questi luoghi bui;
Se tanta grazia non m'è dal ciel tolta.



CAPITOLO SETTIMO

Noi eravam col piè già'n su la soglia
 Di quella porta, e di passar là drento
 M'avea fatto venir la donna voglia.
 E di quel mio voler restai contento,
 Perchè la porta subito s'aperse,
 E dimostronne il serrato Convento.
 E perchè me' quel potesse vedersi,
 Il lume, ch'ella avea sotto la vesta
 Chiuso, nell'entrar là tutto scopersi.
 Alla qual luce sì lucida e presta,
 Com'egli avvien nel veder cosa nuova,
 Più che duemila bestie alzar la testa.
 Or guarda ben, se di veder ti giova,
 Disse la donna, il copioso drappello,
 Che insieme in questo loco si ritrova.
 Nè ti paja fatica a veder quello,
 Che non son tutti terrestri animali,
 Ben c'è tra tante bestie qualche uccello.
 Io levai gli occhi, e vidi tanti, e tali
 Animai bruti, ch'io non crederei
 Poter mai dir quanti fossero, e quali.
 E perchè a dirlo tedioso sarei,
 Narrerò di qualcun, la cui presenza
 Diede più maraviglia agli occhi miei.
 Vidi un gatto per troppa pazienza
 Perder la preda, e restarne scornato,
 Benchè prudente, e di buona semenza.

Poi vidi un drago tutto travagliato
 Voltarsi, senza aver mai posa alcuna,
 Ora sul destro, ora su l'altro lato -
 Vidi una volpe maligna, e importuna,
 Che non trova ancor rete, che la pigli;
 Ed un can corso abbajar alla luna.
 Vidi un leon, che s'aveva gli artigli,
 E denti ancor da se medesimo tratti
 Pe' suoi non buoni, e non saggi consigli.
 Poco più là certi animai disfatti,
 Qual coda non avea, qual non orecchi,
 Vidi musando starsi quatti quatti.
 Io ve ne scorsi, e conobbi parecchi,
 E se ben mi ricordo, in maggior parte
 Era un miscuglio fra conigli, e becchi.
 Appresso questi un po' così da parte
 Vidi un altro animal, non come quelli,
 Ma da natura fatto con più arte.
 Aveva rari, e delicati i velli,
 Parea superbo in vista, ed animoso;
 Talchè mi venne voglia di piacelli.
 Non dimostrava suo cuor generoso,
 Gli ugnoni avendo incatenato, e i denti,
 Però si stava fuggiasco, e sdegnoso.
 Una

 Vidi

 Poi vidi una giraffa, che chinava
 Il collo a ciascheduno, e dall'un canto
 Aveva un orso stanco, che russava.

Vidi un pavon col suo leggiadro ammanto
Garsi pavoneggiando, e non temeva
Se il mondo andasse in volta tutto quanto.
Uno animal, che non si conosceva;
(Sì variato avea la pelle, e 'l dosso!)
E in su la groppa una cornacchia aveva.
Una bestiaccia vidi di pel rosso,
Ch'era un bue senza corna; e dal discosto
M'ingannò, che mi parve un caval grosso.
Poi vidi un asin tanto mal disposto,
Che non potea portar, non ch'altro, il basto;
E pareva proprio un citriul d'agosto.
Vidi un segugio, ch'avea il veder guasto;
E Circe n'aria fatto capitale,
Se non foss'ito, come un orbo, al tasto.
Vidi uno soricciuol, ch'avea per male
D'esser sì piccoletto, e bezzicando
Andava or questo, or quell'altro animale.
Poi vidi un bracco, ch'andava fiutando
A questo il ceffo, a quell'altro la spalla.
Come se andasse del padron cercando.
Il tempo è lungo; e la memoria falla,
Tanto ch'io non vi posso ben narrare
Quel ch'io vidi in un dì per questa stalla.
Un bufol, che mi fe' raccapricciare
Col suo guardare, e 'l suo mugliar sì forte,
D'aver veduto io mi vo' ricordare.
Un cervio vidi, che teneva forte,
Or qua, or là variando il cammino:
Tanto aveva paura della morte.
Vidi sopra una trave un armellino,
Che non vuol, ch'altri il guardi, non che 'l tocchi,
Ed era ad una allodola vicino.

In molte buche più di cento allocchi
Vidi, ed un' oca bianca come neve;
Ed una scimia, che facea lo 'mbocchi.
Vidi tanti animai, che saria greve
E lungo a raccontar lor condizioni,
Come fu il tempo a riguardarli breve,
Quanti mi parver già Fabj, e Catoni,
Che poi che quivi di lor esser seppi,
Mi riusciron pecore, e montoni!
Quanti ne pascon questi duri greppi!
Che seggono alto ne' più alti scanni!
Quanti nasi aquilin riescon gheppi!
E bench' io fossi involto in mille affanni,
Pur parlare a qualcuno avrei voluto,
Se vi fossero stati i torcimanni.
Ma la mia donna, ch' ebbe conosciuto
Questa mia voglia, e questo mio appetito,
Disse: non dubitar, ch' e' sia adempiuto.
Guarda un po' là dov' io ti mostro a dito,
Senz' esserti più oltre mosso un passo
Pur lungo il muro, come tu se' ito.
Allor io vidi entro in un luogo basso,
Com' io ebbi ver lui dritto le ciglia,
Tra il fango involto un porcelletto grasso.
Non dirò già chi costui si somiglia;
Bastivi, che saria trecento, e piue
Libbre, se si pesasse alla caviglia.
E la mia guida disse: Andiam là giue
Presso a quel porco, se tu sei pur vago
D' udir le voglie, e le parole sue.
Che se trar lo volessi di quel lago,
Facendol tornar uom, e' non vorrebbe;
Come pesce, che fosse in fiume, o in lago.

E perchè questo non si crederebbe ;
Acciocchè far ne possa piena fede,
Domanderailo, se quindi uscirebbe.
Appresso mosse la mia donna il piede ;
E per non separarmi da lei punto ,
La presi per la man, ch'ella mi diede ,
Tanto ch'io fui presso a quel porco giunto.

CAPITOLO OTTAVO

Alzò quel porco al giunger nostro il grifo,
Tutto vergato d'immondizia e loto,
Talchè mi venne nel guardarlo a schifo.
E perch'io fui già gran tempo suo noto,
Ver me si mosse mostrandomi i denti,
Stando col resto fermo, e senza moto.
Ond'io gli dissi pur con grati accenti:
Dio ti dia miglior sorte, se ti pare;
Dio ti mantenga, se tu ti contenti.
Se meco ti piacesse ragionare,
Mi sarà grato; e perchè sappia certo,
Purchè tu voglia, ti puoi soddisfare.
E per parlarti libero ed aperto,
Tel dico con licenza di costei,
Che mostro m'ha questo sentier deserto.
Cotanta grazia m'han fatto gli Dei,
Che non gli è parso salvarmi fatica,
E trarmi dagli affanni, ove tu sei.
Vuole ancor da sua parte, ch'io ti dica,
Che ti libererà da tanto male,
Se tornar vuoi nella tua forma antica.
Levossi allora in piè dritto il cignale
Udendo quello, e fe' questa risposta
Tutto turbato il fangoso animale:
Non so d'onde tu venga, o di qual costa;
Ma se per altro tu non sei venuto,
Che per trarne di qui, vanne a tua posta.

Viver con voi io non voglio, e rifiuto;
E veggo ben, che tu se' in quello errore,
Che me più tempo ancor ebbe tenuto.
Tutto v'inganna il proprio vostro amore,
Che altro ben non credete che sia,
Fuor dell'umana essenza, e del valore.
Ma se rivolgi a me la fantasia,
Pria che tu parta dalla mia presenza,
Farò, che in tale error mai più non stia.
Io mi vo' cominciar dalla prudenza,
Eccellente virtù, per la qual fanno
Gli uomin maggiore la loro eccellenza.
Questa san meglio usar color, che sanno
Senz'altra disciplina per se stesso
Seguir lor bene, ed evitar lor danno.
Senza alcun dubbio io affermo, e confesso
Esser superior la parte nostra,
Ed ancor tu nol negherai appresso.
Qual è quel precettor, che ci dimostra
L'erba qual sia, o benigna, o cattiva?
Non studio alcun, non ignoranza vostra.
Noi cangiam region di riva in riva,
E lasciare un albergo non ci duole,
Purchè contento, e felice si viva.
L'un fugge il ghiaccio, e l'altro fugge il Sole,
Seguendo il tempo al viver nostro amico;
Come Natura, che n'insegna, vuole.
Voi infelici più che io non dico,
Gite cercando quel paese, e questo,
Non per aere trovar freddo, o aprico;
Ma perchè l'appetito disonesto
Dell'aver non vi tien l'animo fermo,
Nè 'l viver parco, civile, e modesto;

E spesso in aere putrefatto, e infermo,
 Lasciando l'aere buon, vi trasferite,
 Non che facciate al viver vostro schermo.
 Noi l'aere sol, voi povertà fuggite,
 Cercando con pericoli ricchezza,
 Che v'ha del bene oþrar le vie impedito.
 E se parlar vogliam della fortezza,
 Quanto la parte nostra sia prestante,
 Si vede, come'l Sol per sua chiarezza.
 Un toro, un fier leone, un leofante,
 E infiniti di noi nel mondo sono,
 A cui non può l'uom comparir davante.
 E se dell'alma ragionare è buono,
 Vedrai di cuori invitti, e generosi,
 E forti esserci fatto maggior dono.
 Tra noi son fatti e' gesti valorosi,
 Senza sperar trionfo, o altra gloria;
 Come già quei Roman, che fur famosi.
 Vedesi nel leon gran vanagloria
 Dell'opra generosa, e della trista
 Volerne al tutto spegner la memoria.
 Alcuna fera ancor tra noi s'è vista,
 Che per fuggir del carcer le catene,
 E gloria, e libertà morendo acquista;
 E tal valor nel suo petto ritiene,
 Che avendo perso la sua libertate,
 Di viver serva il suo cor non sostiene.
 E se alla temperanza risguardate,
 Ancora e'vi parrà, che a questo giuoco
 Abbiam le parti vostre superate.
 In Vener noi spendiamo e breve, e poco
 Tempo; ma voi senza alcuna misura
 Seguite quella in ogni tempo e loco.

La nostra specie altro cibâr non cura,
Che il prodotto dal ciel senz' arte, e voi
Volete quel, che non può far Natura.
Nè vi contenta un sol cibo, qual noi;
Ma per me' soddisfar l'ingorde voglie,
Gite per quelli infin ne' regni Eoi.
Non basta quel, che in terra si ricoglie,
Che voi entrate all' oceano in seno,
Per potervi saziar delle sue spoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno,
S'io volessi mostrar, come infelici
Voi siete più ch'ogni animal terreno.
Noi a Natura siam maggiori amici,
E par, che in noi più sua virtù dispensi,
Facendo voi d'ogni suo ben mendici.
Se vuoi questo veder, pon mano a' sensi,
E sarai facilmente persuaso
Di quel, che forse or pel contrario pensi.
L'aquila l'occhio, il can l'orecchio e'l naso,
E'l gusto ancor possiam miglior mostrarvi,
Se il tatto a voi più proprio s'è rimaso;
Il qual v'è dato non per onorarvi,
Ma sol perchè di Vener l'appetito
Dovesse maggior briga e noja darvi.
Ogni animal tra noi nasce vestito,
Che'l difende dal freddo tempo e crudo,
Sotto ogni cielo, per qualunque lito.
Sol nasce l'uom d'ogni difesa ignudo;
E non ha cuojo, spine, o piume, o vello,
Setole, o scaglie, che gli faccian scudo.
Dal pianto il viver suo comincia quello
Con tuon di voce dolorosa e roca;
Talch'egli è miserabile a vedello.

Da poi crescendo la sua vita è poca,
Senz'alcun dubbio, a paragon di quella,
Che vive un cervo, una cornacchia, un'oca,
Le man vi diè Natura, e la favella,
E con quelle anco ambizion vi dette,
Ed avarizia, che quel ben cancella.
A quante infermità vi sottomette
Natura prima, e poi fortuna quanto
Ben, senz'alcun effetto, vi promette?
Vostre'è l'ambizion, lussuria, e'l pianto,
E l'avarizia, che genera scabbia
Nel viver vostro, che stimate tanto.
Nessun altro animal si trova, ch'abbia
Più fragil vita, e di viver più voglia,
Più confuso timore, o maggior rabbia.
Non dà l'un porco all'altro porco doglia,
L'un cervo all'altro; solamente l'uomo
L'altr'uomo ammazza, crocifigge, e spoglia.
Pensa or, come tu vuoi ch'io ritorni uomo,
Sendo di tutte le miserie privo,
Ch'io sopportava, mentre che fui uomo:
E se alcuno infra gli uomin ti par divo,
Felice e lieto, non gli creder molto;
Che'n questo fango più felice vivo,
Dove senza pensier mi bagno, e volto.

CAPITOLO

DELL' OCCASIONE

A FILIPPO DE' NERLI.



Chi sei tu, che non par donna mortale?
 Di tanta grazia il ciel t'adorna e dota!
 Perchè non posi? Perchè a' piedi hai l'ale?
 Io son l'Occasione, a pochi nota;
 E la cagion, che sempre mi travagli,
 È, perch'io tengo un piè sopra una rota.
 Volar non è, che al mio correr s'agguagli;
 E però l'ale a' piedi mi mantengo,
 Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
 Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
 Con essi mi ricopro il petto, e'l volto,
 Perch'un non mi conosca, quando vengo.
 Dietro del capo ogni capel mi è tolto;
 Onde in van si affatica un, se gli avviene
 Ch'io l'abbia trapassato, o s'io mi volto.
 Dimmi: chi è colei, che teco viene?
 E penitenza; e però nota, e intendi:
 Chi non sa prender me, costei ritiene.
 E tu mentre parlando il tempo spendi,
 Occupato da molti pensier vai,
 Già non t'avvedi lasso, e non comprendi
 Com'io ti son fuggita dalle mani!

DI FORTUNA

A GIOVAN BATTISTA SODERINI.



Con che rime giammai, o con che versi
 Canterò io del regno di Fortuna,
 E de' suoi casi prosperi ed avversi?
E come ingiuriosa ed importuna,
 Secondo è giudicata qui da noi,
 Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giovan Battista, tu non puoi,
 Nè debbi in alcun modo aver paura
 D'altre ferite, che de' colpi suoi.
Perchè questa volubil creatura
 Spesso si suole oppor con maggior forza,
 Dove più forza vede aver natura.
Sua natural potenza ognuno sforza;
 E il regno suo è sempre violento,
 Se virtù eccessiva non lo ammorza.
Onde io ti priego, che tu sia contento
 Considerar questi miei versi alquanto,
 Se ci sia cosa di te degna drento.
E la Diva crudel rivolga alquanto
 Ver di me gli occhi suoi feroci, e legga
 Quel ch'or di lei, e del suo regno io canto.

E benchè in alto sopra tutti segga,
Comandi, e regni impetuosamente,
Chi del suo stato ardisce cantar vegga.
Questa da molti è detta onnipotente;
Perchè qualunque in questa vita viene,
O tardi, o presto la sua forza sente.
Spesso costei i buon sotto i piè tiene,
Gl'improbi inalza, e se mai ti promette
Cosa veruna, mai te la mantiene.
E sottosopra e stati e regni mette,
Secondo che a lei pare, e i giusti priva
Del bene, che agl'ingiusti larga dette.
Questa incostante Dea, e mobil Diva
Gl'indegni spesso sopra un seggio pone,
Dove chi degno n'è mai non arriva.
Costei il tempo a suo modo dispone:
Questa ci esalta, questa ci disface
Senza pietà, senza legge, o ragione.
Nè favorire alcun sempre le piace
Per tutti i tempi, nè sempremai preme
Colui, che in fondo di sua ruota giace.
Di chi figliuola fosse, o di che seme
Nascesse, non si sa; ben si sa certo,
Che infino a Giove sua potenza teme.
Sopra un palazzo da ogni parte aperto
Regnar si vede, ed a verun non toglie
L'entrare in quel, ma è l'uscire incerto.
Tutto il mondo d'intorno vi si accoglie,
Desideroso veder cose nuove,
E pien d'ambizion, e pien di voglie.
Ella dimora in su la cima, dove
La vista sua a qualunque uom non nega;
Ma in picciol tempo la rivolge, e muove.

Ed ha due volti questa antica strega,
L'un fero, e l'altro mite; e mentre volta,
Or non ti vede, or ti minaccia, or priega.
Qualunque vuol entrar, benigna ascolta;
Ma con chi vuol uscirne poi s'adira,
E spesso del partir gli è la via tolta.
Dentro con tante ruote vi si gira,
Quanto è vario il salire a quelle cose,
Dove ciascun che vive, pon la mira.
Sospir, bestemmie, e parole ingiuriose
S'odon per tutto usar da quelle genti,
Che dentro al segno suo Fortuna ascose.
E quanto son più ricchi, e più potenti,
Tanto più in lor discortesìa si vede;
Tanto son del suo ben men conoscenti.
Perchè tutto quel mal, che in noi procede,
S'imputa a lei, e s'alcun ben l'uom trova,
Per sua propria virtude averlo crede.
Tra quella turba variata, e nuova
Di que' conservi, che quel loco serra,
Audacia, e gioventù fa miglior prova.
Vedevisi il timor prostrato in terra
Tanto di dubbj pien, che non sa nulla;
Poi penitenza e invidia gli fan guerra.
Quivi l'occasion sol si trastulla,
E va scherzando tra le ruote attorno
La scapigliata, e semplice fanciulla.
E quelle ruota sempre notte e giorno,
Perchè il ciel vuole, a cui non si contrasta,
Ch'ozio, e necessità le volti intorno.
L'una racconcia il mondo, e l'altro il guasta,
Vedesi ad ogni tempo, et a ogni otta
Quanto val pazienza, e quanto basta.

Usura, e fraude si godono in frotta
Potenti, e ricchi, e tra queste consorte
Sta liberalità stracciata e rotta.
Veggionsi assisi sopra delle porte,
Che, come è detto, mai non son serrate,
Senz'occhi, e senza orecchi, caso, e sorte.
Potenzia, onor, ricchezza, e sanitate
Stanno per premio: per pena, e dolore,
Servitù, infamia, morbo, e povertate.
Fortuna il rabbioso suo furore
Dimostra con quest'ultima famiglia;
Quell'altra porge a chi ella porta amore.
Colui con miglior sorte si consiglia
Tra tutti gli altri, che in quel loco stanno,
Che ruota al suo voler conforme piglia.
Perchè gli umor che adoperar ti fanno,
Secondo che convengon con costei,
Son cagion del tuo bene, e del tuo danno.
Non però che fidar ti possa in lei,
Nè creder d'evitar suo duro morso,
Suoï duri colpi impetuosi e rei;
Perchè mentre girato sei dal dorso
Di ruota per allor felice e buona,
La qual cangia le volte a mezzo il corso.
E non potendo tu cangiar persona,
Nè lasciar l'ordin, di che il ciel ti dota,
Nel mezzo del cammin la t'abbandona.
Però, se questo si comprende e nota,
Sarebbe un sempre felice e beato,
Che potesse saltar di ruota in ruota.
Ma perchè poter questo c'è negato
Per occulta virtù, che ci governa,
Si muta col suo corso il nostro stato.

Non è nel mondo cosa alcuna eterna;
 Fortuna vuol così, che se ne abbella,
 Acciocchè il suo poter più si discerna.
 Però si vuol lei prender per sua stella;
 E quanto a noi è possibile, ognora
 Accomodarsi al variar di quella.
 Tutto quel regno suo dentro, e di fuora
 Istoriato si vede, e dipinto
 Di que' trionfi, de' quai più s' onora.
 Nel primo loco colorato, e tinto
 Si vede, come già sotto l'Egitto
 Il mondo stette soggiogato e vinto;
 E come lungamente il tenne vitto
 Con lunga pace, e come quivi fue
 Ciò che di bel nella natura à scritto.
 Veggonsi poi gli Assirj ascender sue
 Ad alto scettro, quand' ella non volse,
 Che quel d'Egitto dominasse pive.
 Poi come a' Medi lieta si rivolse,
 Da' Medi a' Persi, e de' Greci la chioma
 Ornò di quell'onor, ch' a' Persi tolse.
 Quivi si vede Menfi, e Tebe doma,
 Babilon, Troja, e Cartagin con quelle,
 Gerusalem, Atene, Sparta e Roma.
 Quivi si mostran, quanto furon belle,
 Alte, ricche, potenti, e come alfine
 Fortuna a' lor nemici in preda dielle.
 Quivi si veggon l'opre alte e divine
 Dell' Imperio Roman; poi come tutto
 Il mondo infranse colle sue ruine.
 Come un torrente rapido, che al tutto
 Superbo è fatto, ogni cosa fracassa
 Dovunque aggiugne il suo corso per tutto;

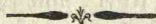
E questa parte accresce, e quella abbassa,
Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
E fa tremar la terra, donde passa:
Così Fortuna col suo furibondo
Impeto molte volte or qui, or quivi
Va trasmutando le cose del Mondo.
Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi,
Cesare ed Alessandro in una faccia
Vedi fra que', che fur felici vivi.
Da questo esempio, quanto a costei piaccia,
Quanto grato le sia, si vede scorto,
Chi l'urta chi la pigne, o chi la caccia.
Pur nondimanco al desiato porto
L'un non pervenne, e l'altro di ferite
Pieno, fu all'ombra del nemico morto.
Appresso questi son genti infinite,
Che per cadere in terra maggior botto,
Son con costei altissimo salite.
Con queste giace preso, morto, e rotto,
Ciro e Pompeo, poi che ciascheduno
Fu da Fortuna infin al ciel condotto.
Avresti tu mai visto in loco alcuno,
Come un'aquila in alto si trasporta
Cacciata dalla fame e dal digiuno?
E come una testuggine alto porta,
Acciocchè il colpo nel cader la'nfranga,
E pasca se di quella carne morta?
Così Fortuna, non che vi rimanga,
Porta uno in alto, ma che rovinando
Ella sen goda, ed ei cadendo pianga.
Ancor si vien dopo costor mirando,
Come d'infimo stato alto si saglia,
E come ci si viva variando.

Dove si vede, come la travaglia
E Tullio, e Mario, e gli splendidi corni
Più volte di lor gloria or cresce, or taglia.
Vedesi alfin, ch' a' trapassati giorni
Pochi sono i felici; e que' son morti
Prima che la lor ruota indietro torni
O che voltando, al basso ne li porti.



DELLA INGRATITUDINE

A GIOVANNI FOLCHI



Giovanni Folchi, il viver mal contento
 Pel dente dell'invidia, che mi morde
 Mi darebbe più doglia, e più tormento;
 Se non fusse che ancor le dolci corde
 D'una mia cetra, che soave suona,
 Fanno le muse al mio cantar non sorde.
 Non sì ch'io spero averne alta corona;
 Non sì ch'io creda, che per me s'aggiunga
 Una gocciola d'acqua d'Elicona.
 Io so ben quanto quella via sia lunga,
 Conosco non aver cotanta lena,
 Che sopra il colle desiato giunga.
 Pur tuttavolta un tal disio mi mena
 Ch'io credo forse andando poter corre
 Qualche arboscel, di che la spiaggia è piena.
 Cantando dunque cerco dal cuor torre,
 E frenar quel dolor de' casi avversi,
 Cui dietro il pensier mio furioso corre;
 E come del servir gli anni sien persi,
 Come in fra rena si semini ed acque,
 Sarà or la materia de' miei versi.

Quando alle stelle, quando al ciel dispiaque
La gloria de' viventi, in lor dispetto
Allor nel mondo Ingratitudin nacque.
Fu d'avarizia figlia, e di sospetto;
Nutrita nelle braccia dell'invidia;
De' principi, e de're vive nel petto.
Quivi il suo seggio principale annidia;
Di quindi il cuor di tutta l'altra gente
Col venen tinge della sua perfidia.
Onde per tutto questo mal si sente,
Perchè ogni cosa della sua nutrice
Trafigge, e morde l'arrabbiato dente.
E se alcun prima si chiama felice
Pel ciel benigno, e suoi lieti favori,
Non molto tempo dipoi si ridice;
Come e' vede il suo sangue, e suoi sudori,
E che 'l suo viver ben servendo stanco
Con ingiuria, e calunnia si ristori;
Vien questa peste, e mai non vengon manco,
Che dopo l'una poi l'altra rimette
Nella faretra, che l'ha sopra il fianco.
Di venen tinte tre crudel saette,
Con le qual punto di ferir non cessa
Questo e quell'altro, ove la mira mette.
La prima delle tre, che vien da essa,
Fa, che sol l'uomo il beneficio allega,
Ma senza premiarlo lo confessa.
E la seconda, che dipoi si piega,
Fa, che 'l ben ricevuto l'uom si scorda;
Ma senza ingiuriarlo solo il niega.
L'ultima fa, che l'uom mai non ricorda,
Nè premia il ben, ma che giusta sua possa
Il suo benefattor laceri, e morda.

Questo colpo trapassa dentro all'ossa;
Questa terza ferita è più mortale;
Questa saetta vien con maggior possa.
Mai non si spegne questo acerbo male;
Mille volte rinasce, s' una muore,
Perchè suo padre, e sua madre è immortale;
E, come io dissi, trionfa nel cuore
D'ogni potente, ma più si diletta
Nel cuor del popol, quando egli è signore.
Questo è ferito da ogni saetta
Più crudelmente; perchè sempre avviene,
Che dove men si sa', più si sospetta.
E le sue genti d'ogni invidia piene
Tengon desto il sospetto sempre, ed esso
Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.
Di qui risulta, che si vede spesso
Come un buon cittadino un frutto miete.
Contrario al seme, che nel campo ha messo.
Era di pace priva, e di quiete
L'Italia allor che il Punico coltello
Saziata avea la barbarica sete;
Quando già nato nel Romano ostello,
Anzi dal ciel mandato un uom divino,
Qual mai fu, nè mai fia simile a quello.
Questo ancor giovinetto in sul Tesino
Suo padre col suo petto ricoperse;
Primo presagio al suo lieto destino.
E quando Canne tanti Roman perse
Con un coltello in man feroce, e solo
D'abbandonar l'Italia non sofferse.
Poco dipoi nello Ispanico suolo
Volle il Senato a far vendetta gisse
Del comun danno, e del privato duolo.

Come in Africa ancor le insegne misse
Prima Siface, e dipoi d' Anniballe
E la fortuna, e la sua patria afflisce.
Allor gli diè il gran Barbaro le spalle;
Allora il Roman sangue vendicò,
Sparsa da quel per l' Italiche valle.
Di quivi in Asia col fratello andò,
Dove per sua prudenzia, e sua bontà
D' Asia il trionfo a Roma riportò.
E tutte le provincie, e le città,
Dovunque e' fu, lasciò piene d' esempi
Di pietà, di fortezza e castità.
Qual lingua fia, che tante laudi adempi?
Qual occhio, che contempi tanta luce?
Oh felici Roman! felici tempi!
Da questo invitto e glorioso duce
Fu a ciascun dimostro quella via,
Ch' alla più alta gloria l' uom conduce.
Nè mai negli uman cuor fu visto, o fia,
Quantunque degni, gloriosi e divi,
Tanto valore e tanta cortesia;
E tra que' che son morti, e che son vivi
E tra le antiche, e le moderne genti,
Non si trova uom, ch' a Scipione arrivi.
Non però invidia di mostrargli i denti
Temè della sua rabbia, e riguardarlo
Con le pupille de' suoi lumi ardenti.
Costei fece nel popolo accusarlo,
E volle un infinito beneficio
Con infinita ingiuria accompagnarlo.
Ma poi che vide questo comun vizio
Armato contro a se, volse costui
Volontario lasciar lo ngrato ospizio;

E diede luogo al mal voler d'altrui,
 Tosto ch'è vide, come e' bisognava
 Roma perdesse o libertate, o lui.
 Nè il petto suo d'altra vendetta armava;
 Solo alla patria sua lasciar non volse
 Quell' ossa, che d'aver non meritava.
 E così il cerchio di sua vita volse
 Fuor del suo patrio nido, e così frutto
 Alla semenza sua contrario colse.
 Nè fu già sola Roma ingrata al tutto:
 Risguarda Atene, dove Ingratitudo
 Pose il suo nido, più che altrove brutto.
 Nè valse contro a lei prender lo scudo,
 Quando all'incontro assai leggi creolle
 Per reprimer lor vizio atroce e crudo.
 E tanto più fu quella città folle,
 Quanto si vede, come con ragione
 Conobbe il bene, e seguitar nol volle;
 Milciade, Aristide e Focione,
 Di Temistocle ancor la dura sorte
 Furon del viver suo buon testimone.
 Questi per loro oprare egregio e forte
 Furo i trionfi, ch'egli ebbon da quella;
 Prigione, esilio, vilipendio e morte.
 Perchè nel volgo le prese castella,
 Il sangue sparso, e l'oneste ferite,
 Di picciol fallo ogn'infamia cancella.
 Ma l'ingiuste calunnie, e tanto ardite
 Contro al buon cittadin, tal volta fanno
 Tirannico un ingegno umano e mite.
 Spesso diventa un cittadin tiranno,
 E del viver civil trapassa il segno,
 Per non sentir d'Ingratitudo il danno.

A Cesare occupar fe' questa il regno;
 E quel che ingratitudo non concesse,
 Gli diede la giust'ira, e'l giusto sdegno.
Ma lasciam ir del popol l'interesse;
 A' principi, e moderni mi rivolto,
 Dove anco ingrato cuor natura messe.
Acomatto Bascià, non dopo molto
 Ch'egli ebbe dato il regno a Baisitte,
 Mori col laccio intorno al collo avvolto.
Ha le parti di Puglia derelitte
 Consalvo, ed al suo re sospetto vive,
 In premio delle Galliche sconfitte.
Cerca del mondo tutte l'ampie rive,
 Troverai pochi principi esser grati,
 Se leggerai quel che di lor si scrive.
E vedrai, come i mutator di Stati,
 E donator di regni sempremai
 Son con esilio, o morte ristorati.
Perchè se uuo stato mutar sai,
 Dubita chi tu hai principe fatto,
 Tu non gli tolga quel che dato gli hai;
E non ti osserva poi fede, nè patto;
 Perchè gli è più potente la paura
 Ch'egli ha di te, che l'obbligo contratto.
E tanto tempo questo timor dura,
 Quanto e' pena a veder tua stirpe spenta,
 E di te, e de' tuoi la sepoltura.
Onde che spesso servendo si stenta,
 E poi del ben servir se ne riporta
 Misera vita, e morte violenta.
Dunque non sendo ingratitudin morta,
 Ciascun fuggir le corti e stati debbe;
 Che non c'è via, che guidi l'uom più corta
A pianger quel ch'e'volle, poi che l'ebbe.

DELL' AMBIZIONE

A LUIGI GUICCIARDINI.



Luigi, poi che tu ti maravigli
 Di questo caso, che a Siena è seguito,
 Non mi par che pel verso il mondo pigli.
 E se nuovo ti par quel ch' hai sentito,
 Come tu m' hai certificato e scritto,
 Pensa un po' meglio all' umano appetito.
 Perchè dal Sol di Scizia a quel d' Egitto,
 Dall' Inghilterra all' opposita riva
 Si vede germinar questo delitto.
 Qual regione, o qual città n' è priva?
 Qual bosco, qual tugurio? In ogni lato
 L' ambizione e l' Avarizia arriva.
 Queste nel mondo, come l' uom fu nato,
 Nacquero ancora, e se non fosser quelle,
 Sarebbe assai felice il nostro stato.
 Di poco Iddio avea fatte le stelle,
 Il ciel, la luce, gli elementi, e l' uomo,
 Dominator di tante cose belle;
 E la superbia degli Angeli domo,
 Di Paradiso Adam fece ribello
 Con la sua donna pel gustar del pomo;

Quando che nati Cain ed Abello,
 Col padre loro, e della lor fatica
 Vivendo lieti nel povero ostello.
 Potenza occulta, che in ciel si nutrica
 Tra le stelle, che quel girando serra,
 Alla natura umana poco amica;
 Per privarci di pace, e porci in guerra,
 Per torci ogni quiete, ed ogni bene,
 Mandò due furie ad abitare in terra.
 Nude son queste, e ciascheduna viene
 Con grazia tale, che agli occhi di molti
 Pajon di quella, e di diletto piene.
 Ma ciascheduna d'esse ha quattro volti
 Con otto mani; e queste cose fanno
 Ti prenda, e volga, ovunque una si volti.
 Con queste invidia, accidia ed odio vanno
 Della lor peste riempiendo il mondo,
 E con lor crudeltà, superbia e inganno.
 Di queste concordia è cacciata in fondo;
 E per mostrar la lor voglia infinita
 Portano in mano un'urna senza fondo.
 Per costor la quieta e dolce vita,
 Di che l'albergo d'Adam era pieno,
 Si fu con pace, e carità fuggita.
 Queste del lor pestifero veneno
 Contro al suo buon fratel Caino armaro,
 Riempiendogli il grembo, il petto, e il seno.
 E loro alta possanza dimostrarono,
 Poi che potevan far ne' primi tempi
 Un petto ambizioso, un petto avaro.
 Quando gli uomin viveano e nudi, e scempi
 D'ogni fortuna, e quando ancor non era
 Di povertà, nè di ricchezza esempi.

Oh mente umana insaziabile, altera,
Subdola, e varia, e sopra ogni altra cosa
Maligna, iniqua, impetuosa e fera!
Poi che per la tua voglia ambiziosa
Si fe' la prima morte violenta
Nel mondo, e la prim' erba sanguinosa.
Cresciuta poi questa mala sementa,
Moltiplicata la cagion del male,
Non c'è ragion, che di mal far si penta.
Di qui nasce che un scende, e l'altro sale,
Di qui dipende senza legge o patto,
Il variar d' ogni stato mortale.
Questa ha di Francia il re più volte tratto;
Questa del re Alfonso e Lodovico,
E di San Marco ha lo stato disfatto.
Nè sol quel, che di bene ha il suo nimico;
Ma quel che pare, (e così sempre fu
Il mondo fatto moderno ed antico).
Ognuno stima, ognuno spera più
Sormontare opprimendo or quello, or que
Che per qualunque sua propria virtù.
A ciascun l'altrui ben sempre è molesto;
E però sempre con affanno e pena
Al mal d'altrui è vigilante e desto.
A questo istinto natural ci mena
Per proprio moto, e propria passione,
Se legge, o maggior forza non ci affrena.
Ma se volessi saper la cagione,
Perchè una gente imperi, e l'altra pianga,
Regnando in ogni loco Ambizione.
E perchè Francia vittrice rimanga;
Dall'altra parte, perchè Italia tutta
Un mar d'affanni tempestoso franga;

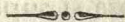
E perchè in questa parte sia ridotta
La penitenza di quel tristo seme,
Che Ambizione ed Avarizia frutta;
Se con Ambizion congiunto è insieme
Un cuor feroce, una virtute armata,
Quivi del proprio mal raro si teme.
Quando una region vive efferata
Per sua natura, e poi per accidente
Di buone leggi instrutta ed ordinata,
L'Ambizion contra l'esterna gente
Usa il furor, ch' usarlo infra se stessa
Nè la legge, nè il re gliene consente;
Onde il mal proprio quasi sempre cessa,
Ma suol ben disturbare l'altrui ovile,
Dove quel suo furor l'insegna ha messa.
Fia per avverso quel loco servile,
Ad ogni danno, ad ogni ingiuria esposto,
Dove fie gente ambiziosa e vile.
Se viltà, e trist'ordin siede accosto
A questa Ambizione, ogni sciagura,
Ogni rovina, ogni altro mal vien tosto.
E quando alcun colpasse la natura,
Se in Italia tanto afflitta e stanca
Non nasce gente sì feroce e dura;
Dico, che questo non iscusata e franca
L'Italia nostra, perchè può supplire
L'educazion, dove natura manca.
Questa l'Italia già fece fiorire,
E di occupar il mondo tutto quanto
La fiera educazion le diede ardire.
Or vive (se vita è vivere in pianto)
Sotto quella rovina, e quella sorte,
Ch'ha meritato l'ozio suo cotanto.

Viltate, e quella con l'altre consorte
D'Ambizione, son quelle ferite,
Ch'hanno d'Italia le provincie morte.
Lascio di Siena la fraterna lite;
Volta gli occhi, Luigi, a questa parte
Fra queste genti attonite e smarrite.
Vedrai nell'Ambizion l'una e l'altr'arte,
Come quel ruba, quell'altro si duole
Delle fortune sue lacere e sparte.
Rivolga gli occhi in qua chi veder vuole
L'altrui fatiche, e riguardi, se ancora
Cotanta crudeltà vide mai il Sole.
Chi 'l padre morto, e chi 'l marito plora;
Quell'altro mesto del suo proprio letto
Battuto, e nudo trar si vede fora.
Oh quante volte avendo il padre stretto
In braccio il figlio con un colpo solo,
È suto rotto all'uno e all'altro il petto!
Quello abbandona il suo paterno suolo,
Accusando gli Dei crudeli e ingrati
Con la brigata sua piena di duolo.
Oh esempi non più nel mondo stati!
Perchè si vede ogni dì parti assai
Per le ferite del lor ventre nati.
Dietro alla figlia sua, piena di guai
Dice la madre: a che infelici nozze,
A che crudel marito ti servai!
Di sangue son le fosse, e l'acque sozze,
Piene di teste, di gambe, e di mani,
E d'altre membra laniate e mozze;
Rapaci uccèi, fere silvestri, cani
Son poi le lor paterne sepolture,
Oh sepolcri crudei, feroci e strani!

Sempre son le lor faccie orrende e scure,
A guisa d'uom, che sbigottito ammiri
Per nuovi danni, o subite paure.
Dovunque gli occhi tu rivolti e giri,
Di lacrime la terra, e sangue è pregna;
E l'aria d'urli, singulti e sospiri.
Se da altrui imparare alcun si sdegna
Come si debba Ambizione usarla,
Lo esempio tristo di costor lo'nsegna.
Da poi che l'uom da se non può cacciarla,
Debbe il giudizio, e l'intelletto sano
Con ordine, e ferocia accompagnarla.
San Marco alle sue spese, e forse invano
Tardi conosce, come gli bisogna
Tener la spada, e non il libro in mano.
Pur altrimenti di regnar s'agogna
Per la più parte, e quanto più s'acquista,
Si perde prima, e con maggior vergogna.
Dunque se spesso qualche cosa è vista
Nascere impetuosa ed importuna,
Che il petto di ciascun turba e contrista;
Non ne pigliare ammirazione alcuna,
Perchè del mondo la parte maggiore
Si lascia governar dalla fortuna.
Lasso! or che mentre nell'altrui dolore
Tengo l'ingegno involto, e la parola,
Sono oppressato dal maggior timore.
Io sento Ambizion con quella scuola,
Ch'al principio del mondo al ciel sortille,
Sopra de' monti di Toscana vola;
E seminato ha già tante faville
Tra quelle genti sì d'invidia pregne,
Ch'arderà le sue terre, e le sue ville,
Se grazia, o miglior ordin non la spegne.

CAPITOLO

PASTORALE.



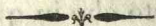
Poscia che all'ombra sotto questo alloro
 Veggo pascere intorno il mio armento,
 Vuo dar principio a più alto lavoro.
 Se mai, fistula dolce, il tuo concento
 Fe' gir li sassi, fe' muover le piante,
 Fermar li fiumi, e racchetare il vento;
 Mostra ora i tuoi valori uniti e tanti,
 Che la terra ammirata e lieta resti,
 E rallegrisi il ciel de' nostri canti.
 Benchè altra voce ed altro stil vorresti;
 Perchè a laldar tanta beltade appieno
 Più alto ingegno convien che si desti.
 Che d' un giovan celeste e non terreno,
 Di modi eccelsi, di divin costumi
 Convien per uom divin le laudi sieno.
 Porgimi dunque, Febo, de' tu lumi,
 Se mai priego mortal per te s' intende,
 Fa' ch' or la mente mia oscura allumi.
 Io veggo la tua faccia che raccende
 Più che l'usato un vivace splendore,
 Nè vento o nube questo giorno offende.
 Talchè ajutato dal tuo gran valore,
 O sacro Apollo, e da tue forze io voglio
 Spenderlo in fare al tuo Jacinto onore.
 Jacinto, il nome tuo celebrar soglio,
 E per farne memoria a chiunque vive,
 Lo scrivo in ogni tronco, in ogni scoglio.

Dipoi le tue bellezze egregie e dive,
E le tue opre atte ad onorare
Qualunque di te parla o di te scrive.
Il ciel la sua virtù volle mostrare,
Quando ci dette cosa sì suprema,
Per parte a noi di sue bellezze fare;
Onde ogni lume innanzi a questo scema,
Prima guardando quella chioma degna
D'ogni corona e d'ogni diadema.
Poi lo splendor che in quella fronte regna,
Con ogni parte in se considerata,
Quanto Natura ha di valor c'insegna.
Vedi poi il resto a quella accomodata,
Odi il suon poi de' suoi grati sermoni,
Da fare un marmo, una pietra animata.
Sicchè ride la terra ove il piè poni,
E rallegrasi l'aria dove arriva
Della tua voce i graziosi suoni.
Poi si secca l'erbetta che fioriva,
Quando ti parti, sicchè afflitta resta,
E l'aria duolsi de' tuo' accenti priva.
Nè cosa manco degna par di questa,
D'acquistar fama un natural disio,
Che farà la tua gloria manifesta.
Talchè i' prego ch' i' possa, o Giove Dio,
Fra tante tube che lo esalteranno,
Far risuonare un rozzo corno anch'io.
Tutti i pastor che in queste selve stanno,
Senza riguardo all'età juvenile,
Ogni lor differenza in te posto hanno.
Tu col tuo destro ingegno e signorile
Per varj modi e per diversi inventi
Li fai ritornar lieti al loro ovile.

Pietoso se' se qualche miser senti
Per contraria fortuna o per amore,
Col tuo dolce parlar tu lo contenti.
Non che gloria tu sia d'ogni pastore,
Come ognun veder può le selve adorni,
Quale ogni Dio di quelle abitatore.
Nè vi duol più che Diana soggiorni
In cielo, o selve, nè Febo curate
D'Admeto a riguardar gli armenti torni.
Nè d'Ecuba il figliuol più non chiamate,
Non Cefal, non Atlanta, perchè più
Felici con costui, più liete state.
In te veggio adunata ogni virtù,
Nè meraviglia par, perchè a plasmarti,
Non uno Dio a tanta opera fu.
Quando a principio Dio volse crearti,
Il primo magisterio a Vulcan diede,
Per più bel, più giocondo, o lieto farti.
Or poi che Giove creato ti vede,
Si allegro si mostra e lieto in vista,
Che dubbia del suo stato Ganimede.
Però che in quella terra d'acqua mista
Uno spirito tal Minerva immisce,
Qual mai tempo o fatica non acquista.
Intorno al capo tuo Vener poi fisse
Le sue grazie immortali, ed ai pastori
Benigno viverai e grato, disse.
L' Ore bianche viole e freschi fiori
Colson liete dipoi, e con quei suci
Ti sparson tutto, e con variati odori.
Marte feroce, onde tu più riluci,
Nel generoso petto un cuore incluse
Simile a Cesar duca, agli altri duci.

Un astuto veder Mercurio infuse,
Onde la lieta fortuna, e gli affanni,
E le fatiche tieni aperte o chiuse.
Junone un'alma ne' privati panni
Pose, da dominare imperio e regni;
E Saturno ti diè di Nestor gli anni.
O don di tanti Dei fa' che tu degni
Ricever me fra' tuoi fedel soggetti,
Se aver tal servidor tu non isdegni.
E s' i' vedrò il mio canto ti diletta,
Versi in tua laude gloriosi e immensi
Suoneran questa valle e quei poggetti.
Che sono i pensier mia in modo intensi
A compiacerti, ch' i' desider solo
Io d' ubbidir, tu di comandar pensi.
E bench' i' sia nutrito dallo stuolo
D' esti rozzi pastor, di te parlando
Assai più all' alto che l' usato volo.
Ancor più su andar mi vedrai, quando
Conoscerò che ti sia accetto il dono,
Ch' i' venga le tue laudi recitando.
Oltra di questo ciò ch' i' ho ti dono,
Tuo è l' armento che tu vedi, ancora
Queste povere pecore tua sono.
Ma perchè or quasi è venuta l' ora,
Che prendon gli animal qualche riposo,
E 'l vespertilio sol si vede fuora;
Celerò quell' amor ch' io porto ascoso,
E a casa n' anderò col mio armento,
Sperando un dì tornar più glorioso
A cantar le tue laudi, e più contento.

SERENATA



Salve, Donna, tra le altre donne eletta,
 Esempio rado di bellezze in terra,
 O unica Fenice, alma perfetta,
 In cui ogni beltà si chiude e serra;
 Ascolta quel, che l' tuo servo ti detta,
 Poi che con gli occhi gli fai tanta guerra;
 E credi, se tu vuoi esser felice,
 Alle vere parole, che ti dice.

Non vale esser di grande, e l' alto ingègnò,
 Non vale aver potenza, aver valore
 A qualunque non cede all' alto régno
 Di Vener bella, e del suo figlio Amore.
 Di costor solo è da temer lo sdegno,
 E l' ira, e l' implacabile furore;
 Che l' una è donna, giovin l' altro, e sciolto,
 Ed hanno a molti lo esser proprio tolto.

Onde io non per lenir mia sorte dira,
 O mitigar gli affanni, ch' io sostengo,
 Nè per mostrare il fuoco, che si aggira
 Intorno al cor, qual lacrimando spengò;
 Ma per pregarti, che tu fugga l' ira
 Di questa Dea, con uno esempio vengo,
 Acciò impari a fuggir la crudel rete,
 Ove rimase presa Anassarete.

Avanti che l' Italica virtute
 Ponesse il suo ben auspicato nido
 Ne' sette colli, e fussin conosciute
 L'opere de' Roman, la fama, e 'l grido,
 Furon le valli intorno possedute
 Da varj regi, tanto che in quel lido
 Pervenne Palatino alla corona,
 Sotto cui visse la bella Pomona.

Ninfa non era alcuna in quella riva,
 Ch' amasse tanto i pomi quanto questa,
 Onde 'l nome da' pomi le deriva;
 Però che or questo con la falce annesta,
 Versa sopra quell' altro l'acqua viva,
 Quando il Sol caldo le sue barbe investa;
 Pota a quell' altro i rami lieti e torti,
 E non amava se non pomi ed orti.

A questi solo elle avea posto amore,
 Fuggendo al tutto di Venere i lacci,
 E le saette del fiero signore,
 Dispregiando suoi prieghi, e suoi minacci;
 E perchè sendo donna, avea timore,
 Che violenza alcuno uom non le facci,
 Di mura l' orto suo circonda, e fascia
 Là dove entrar mai uom per nulla lascia.

I giovanetti Satiri d' intorno
 Gli facean varj balli per placarla.
 Pan, e Sileno molte volte andorno
 Innamorati di lei a trovarla,
 E sempre dura e fredda la trovorno,
 Ma quel, che si credea più caldo amarla,
 Era Vertunno in fra tutti costoro,
 Nè più felice viveva di loro.

E perchè la natura di mutarsi
Gli avea concesso in variati volti,
Soleva alcuna volta un villan farsi,
Ch' avesse allotta i buoi dal giogo sciolti;
Ed ora in un soldato trasformarsi;
Ed or pareva ch' avesse pomi colti;
E così trasformava sua natura
Per veder sol di costei la figura.

Dipoi per quietar le fiamme accese,
E per venir d' ogni sua voglia al fine,
L' immagin d' una donna vecchia prese
Con la rugosa fronte e 'l bianco crine;
E dentro all' orto di Pomona scese
Tra pomi e frutte che parean divine,
E salutolla e disse: figlia mia
Bella, e più bella assai, se fussi pia.

Beata ben tra l' altre ti puoi dire,
Da che con questi pomi ti compiacci;
Poi la baciò, e lei potè sentire
Non esser quelli d' una vecchia i baci;
E simulando non poter più ire
Si pose sopra un sasso, e disse: taci,
Figliuola, se ti piace, meco alquanto,
E a quest' olmo, che è qui, pon mente intanto.

Vedi ancor quella vite, che lui serra
Tra le sue fronde, e la chiude ed invoglie;
Sanza quell' olmo ella sarebbe in terra,
E non si onoreria di tante spoglie.
L' olmo senza la vite, ch' egli afferra,
Non arebbe altro in se, che rami e foglie.
Così l' un senza l' altro in poco d' ora
Inutil tronco, inutil legno fora.

Tu nondimanco stai proterva, e dura,
 E non ti muovi per lo esempio loro,
 E di prendere amante non hai cura,
 Che dia agli anni tuoi degno ristoro;
 E benchè molti per la tua figura
 Sentino affanni assai, doglia e martoro,
 Se creder tu vorrai a' miei consigli,
 Vo' che Vertunno per amante pigli.

Credi a me, che il conosco, costui t'ama
 Più che la vita sua, e te sol vuole:
 Sol te disia in questo mondo e brama,
 E non cerca altra cosa sotto il Sole.
 Costui tuo servo per tutto si chiama,
 Sol di te parla, sol te onora e cole;
 Tu se' il suo primo amor, e se tu vuoi,
 T'ha dedicati tutti gli anni suoi.

Oltre di questo egli è giovane amante,
 E può pigliar qual forma più gli piace;
 Come vorrai, te lo vedrai davante,
 Pur che tu ceda all'amorosa face.
 Quello ama come te gli orti e le piante,
 E come te de' pomi si compiace;
 E questa valle intorno, e queste fonti
 Ha sempre frequentato, e questi monti.

E bench'egli ami assai i pomi, e gli orti,
 Ogni diletto nondimanco lascia
 Per vederti, e veggendo si conforta,
 E mitighi la fiamma, che lo fascia.
 Credi esso proprio a far questo ti esorti,
 Con una vecchia, che già il tempo accascia;
 Abbi misericordia di chi arde:
 Grazie amoroze mai non furon tarde.

E se mai crudeltà ti tiene, o tenne
Empiando il petto tuo d'amaro fele,
In Cipri io ti dirò quel che intervenne
Ad una donna per esser crudele;
Qual contro al regno d'Amor dura venne,
Proterva, iniqua, malvagia, infedele;
Ma la vendetta tanto atroce, e rara
Fa ch'ogni donna alle sue spese impara:

Amava Ifi leggiadro giovinetto
La bella e la crudele Anassarete:
Ardevagli di foco il cor nel petto,
Come una facellina arder vedete;
Avea sempre quel volto per obietto,
Che gli accendeva l'amorosa sete.
E fece molte prove seco stessi
Se per se spegner quel foco potessi.

Ma poi che non potette con ragione
In parte mitigar tanto furore,
Davanti alle sue porte ginocchione
Venne piangendo a confessar l'amore:
E con umile, e pietoso sermone
Cercava alleggerire il suo dolore,
Ed or co'servi, or con la sua nutrice
I suoi affanni, e le sue doglie dice.

Talvolta qualche lettera scrivea,
E le sue pene descritte mandolle.
Spesso alla porta la notte ponea
Fiori, e grillande del suo pianto molle;
E spesso per mostrar, quanto egli ardea,
Dormire a piè della sua casa volle,
Dove facea d'un freddo sasso letto
Al miser corpo, all'amoroso petto.

Ma costei più crudele era che'l mare
 Quando da' venti è tempestato e mosso,
 E viepiù dura ancor che'l ferro pare,
 Qual da Norico fuoco è fatto rosso;
 E più che'l sasso, che fuor non appare,
 Ma stassi ancor sotterra duro e grosso;
 E con parole, e con fatti il disprezza:
 Tanto era questa donna male avvezza!

Sopportar questo giovin non potette
 Del dolor la lunghezza, e del tormento,
 E lagrimando avanti all'uscio stette
 Della sua donna ripien di spavento;
 Poi questa voce lacrimabil dette:
 Tu vinci, Anassarete. Io son contento
 Morire, acciò che più tu non sopporti
 I miei fastidj, e vittoria ne porti;

Orna le tempie tue di verde alloro,
 Trionfa della guerra, ch'io ti mossi,
 Tu se' contenta, ed io contento moro,
 Poi ch'altrimenti piacerti non puoi.
 E poi che non ti muove il mio martoro,
 Come se ferro, o dura pietra fossi,
 Godi, da che la sorte mi conduce
 A mancare or dell'una, e l'altra luce.

Perchè non ti abbia a narrare altra gente
 Il lieto nunzio della morte mia,
 Tu mi vedrai co' tuoi occhi pendente,
 Il che maggior contento assai ti fia;
 Prendi, crudel, questo crudel presente,
 Ch'ha meritato la tua villania;
 Ma voi, Celesti, che questo vedete,
 Forse di me qualche pietate arete, <

E se il prego d'alcun mai vi fu grato,
 Se mai cedeste a nostre umane voglie,
 Fate che lungo tempo ricordato
 Sia questo mio morir, queste mie doglie.
 E che mi sia per fama almanco dato
 Quel che durezza, e crudeltà mi toglie.
 E così detto, tal furur lo vinse,
 Ch'intorno al collo un capestro si cinse.

Poi pien di caldi, e lacrimosi umori
 Alzò tutto affannato gli occhi suoi,
 E disse; cruda, questi sono i fiori,
 Queste son le grillande, che tu vuoi.
 Infìn per terminar tanti dolori
 Si lasciò ir tutto pendente poi;
 E nel cader parve la porta desse
 Un suon, che del suo caso si dolesse.

Fu portato alla madre il corpo morto,
 La qual lo pianse miserabilmente
 Dolendosi del ciel, che le fa torto.
 Vedendo morto il figliuol crudelmente;
 E non voleva udir priego e conforto,
 Tanto era del dolore impaziente
 Per la sua morte cotanto immatura!
 Pur s'ordinò di dargli sepoltura.

Mentre che 'l corpo al sepolcro n'andava,
 D'Anassarete alla casa pervenne,
 La qual sentendo che 'l corpo passava,
 Di farsi alle finestre non si tenne.
 E come il volto di colui mirava,
 Subito pietra la crudel divenne;
 Per tutto il corpo suo con grande orrore
 Diventò il sasso, ch'ell'avea nel core.



Dunque per la memoria di tal sorte
 Pon giù quella superbia, che tu hai.
 Segui il regno di Venere, e la corte.
 Se a mio modo, o Pomona, farai,
 Apri allo amante le serrate porte,
 Usa pietà, e pietà troverai.
 E come questo la vecchia ebbe detto,
 Si fece un bello, e gentil giovanetto.

Talchè Pomona, parte per paura,
 Parte commossa da sì lieta faccia
 Non guari stette od ostinata, o dura,
 Ma dal suo petto ogni crudeltà caccia,
 E di Vertunno assai lieta e sicura
 Si mise volontaria nelle braccia;
 E visse seco un gran tempo felice,
 Se 'l ver di questo chi ne scrive dice.

Donna beata, a cui si canta e suona,
 E voi d'intorno, che questo intendete,
 Imitate lo esempio di Pomona,
 E non la crudeltà d'Anassarete;
 Ecco il tuo servo, che piange e ragiona,
 E di veder sol la tua faccia ha sete.
 E ti prega, che al mal d'altrui ti specchi,
 Ed a' suoi prieghi porga un po' gli orecchi.

Non è la sua età vecchia e matura,
 Non è la vita sua tanto diversa,
 Nè sì brutto creato l'ha natura,
 Che tu debbi esser a sue voglie avversa.
 Vedi la macilente sua figura,
 E dagli occhi le lacrime, che versa,
 Da far pietoso un cor, benchè villano,
 E muover a sua posta un tigre Ircano.

Tu sapesti con arte, e con ingegno
Prender costui agli amorosi lacci;
Però convien, che presto qualche segno
Verso di lui benigno, e lieto facci;
Altrimenti ripien d'ira, e di sdegno
Convien, che morto alla tua porta addiacci;
Poi satisfaccia all' amoroso inganno
Venere Dea con tua vergogna e danno.

Da ogni parte dunque se' costretta
A rispondere, o Donna, a chi ti chiama;
Dell' un canto ti sforza la vendetta
Contro a colui, che amata non ama.
Dall' altro canto il premio che si aspetta
A chi seguir d' Amore il regno brama;
Però posa ogni voglia altera e schiva,
E fa' con lui felice, e lieta viva.



CANTI
CARNASCIALESCHI

—❖—
CANTO DE' DIAVOLI.

Crià fummo, or non siam più Spirti beati,
 Per la superbia nostra
 Dall'alto e sommo ciel tutti scacciati,
 E'n questa città vostra
 Abbiam preso il governo,
 Perchè qui si dimostra
 Confusione, e duol, più ch' in Inferno.
 Efame, e guerra, e sangue, e ghiaccio, e foeo,
 Sopra ciascun mortale
 Abbiam messo nel mondo a poco a poco;
 E'n questo carnovale
 Vegniamo a star con voi,
 Perchè di ciascun male
 Stati siamo, e sarem principio noi.
 Plutone è questo, e Proserpina è quella,
 Che allato se gli posa,
 Donna sopra ogni donna al mondo bella.
 Amor vince ogni cosa,
 Però vinse costui,
 Che mai non si riposa,
 Perch' ognun faccia quel, ch' ha fatto lui.
 Ogni contento, e scontento d' Amore
 Da noi è generato,
 E'l pianto, e 'l riso, e 'l canto, ed il dolore.
 Chi fusse innamorato
 Segua il nostro volere,
 E sarà contentato,
 Perchè d' ogni mal far pigliam piacere.

C A N T O

D'AMANTI DISPERATI E DI DAME.



Udite, Amanti, il lamentoso lutto
 Di noi, che disperati
 Al basso centro pauroso e brutto
 Da' demon siam guidati,
 Perchè da tante pene tormentati
 Fummo in quel tempo, amando già costoro,
 Ch'agl' infernali andiam per fuggir loro.
 Le preci, i pianti, i singulti, e sospiri
 Furon buttati a' venti;
 Perchè trovammo sempre i lor desiri
 Pronti a' nostri tormenti;
 Talchè deposti quei pensieri ardenti,
 Giudichiamo or nella servitù nova,
 Che crudeltà fuor di lor non si trova.

LE DAME RISPONDONO.

Quanto sia stato grande l'amor vostro,
 Tanto il nostro anch'è stato;
 Ma noll' avendo come voi dimostro,
 Per l'onore è restato;
 Non è per questo l'Amante ingiuriato,
 Ma viene al mondo a sì brutta sentenza
 Colui, ch'ha più furor, che pazienza.

Ma perchè perder voi troppo ci duole ,
 Vi verrem seguitando
 Con suoni, e canti, e con dolci parole,
 Gli Spiriti placando;
 Che tolti voi dal viaggio nefando,
 In nostra libertà vi renderanno,
 O di voi, o di noi preda faranno.

A M A N T I.

Non è più tempo di pietà concesso,
 Però tacer vogliono.
 E chi non fa, quand'egli ha tempo, appresso
 Si pente, e prega invano;
 E perch'a questi d'un volere andiano,
 Ogni vostro peccar tutto è van suto,
 Che dispiacer non può quel, ch'è piaciuto.

D A M E.

E però, donne, avendo alcuno amante,
 Al vostro amor costretto,
 Per non trovarvi, come noi, errante,
 Fuggite ogni rispetto,
 Non gli mandate al regno maladetto,
 Che chi a dannazion provoca altrui,
 A simil pena il ciel condanna lui.

C A N T O
DEGLI SPIRITI BEATI.



Spiriti beati siamo,
 Che da' celesti scanni
 Siam qui venuti a dimostrarci in terra;
 Posciachè noi veggiamo
 Il mondo in tanti affanni,
 E per lieve cagion si crudel guerra;
 Vogliam mostrare a chi erra,
 Siccome al Signor nostro al tutto piace,
 Che si pongan giù l'armi, e stiasi in pace.
 L'empio, e crudel martoro
 De' miseri mortali,
 In lungo strazio, e inrimediabil danno,
 Il pianto di coloro,
 Per gl' infiniti mali,
 Che giorno, e notte lamentar li fanno;
 Con singulti, ed affanno,
 Con alte voci, e dolorose strida
 Ciascun per se mercè domanda, e grida.
 Questo a Dio non è grato,
 Nè puote esser ancora
 A chiunque tien d'umanitate un segno;
 Per questo ci ha mandato,
 Che vi dimostriam ora
 Quanto sia l'ira sua giusta, e lo sdegno;
 Poi che vede il suo regno
 Mancare a poco a poco, e la sua gregge,
 Se pel nuovo Pastor non si corregge.

Tant'è grande la sete
Di gustar quel paese,
Ch'a tutto il mondo diè le leggi in pria;
Che voi non v'accorgete,
Che le vostre contese
Agl'inimici vostri apron la via.
Il Signor di Turchia
Aguzza l'armi, e tutto par, ch'avvampi,
Per inondare i vostri dolci campi;
Dunque alzate le mani
Contro al crudel nemico,
Soccorrendo alle vostre genti afflitte:
Deponete, Cristiani,
Questo vostr'odio antico,
E contro a lui voltate l'armi invitte;
Altrimenti interditte
Le forze usate vi saran dal cielo,
Sendo in voi spento di pietate il zelo.
Dipartasi il timore,
Nimicizie, e rancori,
Avarizia, superbia, e crudeltade;
Risorga in voi l'amore
De' giusti e veri onori,
E torni il mondo a quella prima etade;
Così vi sien le strade
Del cielo aperte alla beata gente,
Nè saran di virtù le fiamme spente.

CANTO

DE' ROMITI.

Negli alti gioghi del vostro Appennino
 Frati siamo, e Romiti.
 Or qui venuti in questa città siamo;
 Imperocchè ogni astrologo e indovino
 V'han tutti sbigottiti,
 Secondo che da molti inteso abbiamo,
 Ch' un tempo orrendo e strano
 Minaccia ad ogni terra
 Peste, diluvio; e guerra,
 Fulgor, tempeste, tremuoti, e rovine,
 Come se già del mondo fosse il fine.
E voglion soprattutto, che le stelle
 Influssin con tant' acque,
 Che 'l mondo tutto quanto si ricopra;
 Per questo, donne graziose e belle,
 Se mai sentir vi piacque,
 S' alcuna cosa pur vi sia disopra,
 Nessuna si discopra
 Per farci alcun riparo,
 Perciocchè 'l ciel è chiaro,
 E vi promette un lieto carnovale,
 Ma chiunque vuole apporsi, dica male.
Fien l' acque il pianto di qualunque muore
 Per voi, o donne elette:
 I tremuoti, e rovine il loro affanno,
 Le tempeste, le guerre fien d'amore;
 I folgori, e saette

Fieno i vostr'occhi, che morir li fanno:
Non temete altro danno,
Che fia quelch'esser suole.
Il ciel salvar ci vuole;
E poi chi vede il diavol daddovero,
Lo vede con men corna, e manco nero.
Ma pur se'l ciel volesse vendicare
I mortai falli, e l'onte,
E che l'umana prole andasse al fondo;
Di nuovo il Solar carro faria dare
Nelle man di Fetonte,
Perchè venisse ad abbruciare il mondo:
Pertanto Iddio giocondo
Dall'acqua v'assicura;
Al fuoco abbiate cura:
Questo giudizio molto più v'affanna.
Se secondo il fallire il ciel condanna.
Pur se credete a questi van romori,
Venitene con noi
Sopra la cima de' nostri alti sassi.
Quivi starete ai nostri romitori,
Veggendo piover poi,
Ed allagar per tutto i luoghi bassi;
Dove buon tempo fassi
Quanto in ogni altro loco;
E cureremci poco
Del piover: che chi ha lassù condotto
L'acqua non temerà, che gli fia sotto.

CANTO

D'UOMINI CHE VENDONO LE PINE.



A queste pine, ch'hanno bei pinocchi,
 Che si staccian con man, come son tocchi.
 La pina, donne, infra le frutta è sola,
 Che non teme nè acqua, nè gragnuola;
 E che direte voi, che dal pin cola
 Uu liquor, ch'ugne tutti questi nocchi?
 Noi sagliam su pe' nostri pin, che n'hanno,
 Le donne sotto a ricevere stanno,
 Talvolta quattro, o sei ne cascheranno:
 Dunque bisogna al pin sempr' aver gli occhi.
 Chi dice: coi di qua, marito mio;
 L'altra: i' vo' questo, e quell'altro disio;
 Se si risponde: sai sul pin, com'io,
 Le ci volgon le rene e fanci bocchi
 E' dicon, che le pin non son granate,
 E però, quando voi ne comperate,
 Per mano un pezzo ve le rimenate,
 Che qualche frappatore non v'infinochi.
 Queste son sode, grosse, molto belle,
 A chi non ha moneta donerelle
 Se ve ne piace, venite per elle
 Che 'l fatto non consiste in due bajocchi
 E' la fatica vostra lo stacciare,
 Perch' il pinocchio vorrebbe schizzare
 Bisogna averlo stretto, e martellare,
 Poi non abbiam pensier, che ce l'accocchi

C A N T O
DE' CIURMADORI.

Ciurmador siam che ciurmiam per natura,
Donne, e cercando andiam nostra ventura.

Di casa di S. Paolo siam discesi,
Discosto nati da questi paesi;
Ma qui venuti, siamo stati presi
Dalla vostra amorevole natura.

Noi nasciam tutti con un segno sotto,
E chi di noi l'ha maggiore, è più dotto.
Se lo vedessi, vedresti di botto
Le belle cose che sa far natura.

Piacciavi adunque da noi imparare
Che mal vi possin queste serpi fare,
E come voi abbiate a rimediare
Che non vi accaggia ognor qualche sciagura.

Questa serpe sì corta e rannodata
Come vedete, scorzone è chiamata;
Quando ella è in caldo, e che l'è adirata
D'acciaio passerebbe un' armadura.

L'aspido sordo è un tristo animale
Che dinanzi, e di retro ognuno assale:
Ma quando e' vien dinanzi e' fa men male
Ancor che facci assai maggior paura.

Questo ramarro grosso e ben raccolto
Piglia piacer di veder l' uomo in volto,
E di voi, donne, non si cura molto,
Cosa che gli ha concessa la natura.

Certi lucertolotti abbiám qui drento
Ch'assaltanò altri dreto a tradimento,
E se da prima e' non danno spavento
Riesce la lor poi mala puntura.
Quanto vedete questa serpe cresce,
Se la strignete fra le dita v'esce;
Poi con la pruova molto non riesce,
Nè può volendo offender la natura.
Stannosi queste serpi fra l'erbetta
O sotto un sasso, o'n qualche buca stretta;
Sol questa grande di star si diletta
In un pantano, o qualche grán fessura.
Però bisogna aver gran discrezione
Quando a sedere una di voi si pone,
Che non vi fussi fatto in sul groppone
Qualche ferita di mala natura:
Ma se di lor non volete temere,
Di questo vino e' vi bisogna bere,
E questa pietra appresso a voi tenere,
E che la non vi caschi averne cura.
Così ciurmate poi che voi sarete,
In ogni loco a seder vi porrete,
Quanto più grosse serpe troverete,
Tanto vi parrà aver maggior ventura.



C A N Z O N E

Se avessi l'arco e l'ale,
 Giovanetto Giulio,
 Tu saresti lo Dio che ogni uomo assale.
 La bocca e le parole
 Son l'arco e le saette che tu hai;
 Non è uom sotto il Sole
 Che nol ferisca quando tu le trai.
 Onde avvien che tu fai
 Che 'n un voltar di ciglia
 Presto si lega e piglia ogni mortale.
 Tu hai d' Apollo il crine
 Lucido e biondo, e di Medusa gli occhi;
 Diventa sasso al fine
 Chiunque ti guarda, ciò che vedi o tocchi.
 E i prudenti e gli sciocchi
 Prende il tuo dolce vischio;
 Ch' i' non mi arrischio a darti al mondo eguale.
 Giove, se tu riguardi
 Costui che bello al mondo sol si vede,
 Tu conoscerai tardi
 Aver fallito a rapir Ganimede.
 Costui ogni altro eccede,
 Come fa il Sole il rezzo,
 Di lui ribrezzo sente ogni animale.

S T A N Z A

Io spero, e lo sperar cresce il tormento;
 Io piango, e 'l pianger ciba il lasso core;
 Io rido, e 'l rider mio non passa drento;
 Io ardo, e l'arsion non par di fuore;
 Io temo ciò ch'io veggo e ciò ch'io sento;
 Ogni cosa mi dà nuovo dolore.
 Così sperando piango, rido, e ardo;
 E paura ho di ciò ch' i' odo o guardo.

A L T R A

Nasconde quel con che nuoce ogni fera;
 Celasi adunque sotto l'erbe il drago;
 Porta la pecchia in bocca miele e cera,
 E dentro al piccol sen nasconde l'ago;
 Cuopre l'orrido volto la pantera,
 E 'l dosso mostra diletto e vago;
 Tu mostri il volto tuo di pietà pieno,
 Poi celi un cuor crudel dentro al tuo seno.

SONETTO.

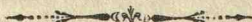
Se senza a voi pensar solo un momento
 Stessi, felice chiamerei quell'anno;
 Parrèni lieve ogni mio griève affanno,
 S' i' potessi mostrarvi il duol ch'io sento.

Se voi credessi, viverei contento,
 Le pene che i vostri occhi ognor mi danno,
 E questi boschi pur creduto l'hanno,
 Stracchi già d'ascoltare il mio lamento.

Di perdute ricchezze, o di figliuolo;
 Di stati o regni persi il fin si vede;
 Così d'ogni altra passione e duolo.

O vita mia che ogni miseria eccede!
 Che a voi pensar convienmi e pianger solo,
 Nè trovare al mio pianto o fine o fede.

LEGAZIONI
E COMMISSIONI
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI



SPEDIZIONE

AL SIGNORE DI PIOMBINO (1)



Lettera del Magistrato de' Dieci.

Domino Plumbini die 20 Novembris 1498.

* **L**a fede grande, e ottima opinione abbiamo della vostra Illustre Signoria fa che confidentemente la richieghiamo della esecuzione che essa sarà richiesta da' nostri commissarj, *videlicet* che levando il Capitano di quel di Pisa con sua genti per mandarlo alla volta d'Arezzo, per supplemento delle genti si levano, e perchè in quel di Pisa in assenza del Capitano sia un capo, e buono governo di quello esercito, nè sapendo noi di chi meglio poter confidarsi, ci siamo risoluti commettere questa cura ad esso, quale siam certi per l'affezione ne porta la piglierà volentieri, e si trasferirà colla sua compagnia in quel di Pisa con quanta più celerità gli sarà possibile; e se la Signoria

(1) Fu invitato il Signore di Piombino a portarsi all' Armata, che rimaneva in quel di Pisa, in occasione che la Repubblica assaltata nella provincia del Casentino dai Veneziani, dovette spedire a quella volta Paolo Vitelli, Capitano Generale con la maggior parte delle forze, che erano incontro ai Pisani.

Di questo assalto, parla nei frammenti storici il nostro Autore all'anno 1498, il Diario del Bonaccorsi a pag. 16, e il Guicciardini Libro IV.

Vostra con dette sue genti si troverà in detto luogo, ci parrà liberamente poter renderci sicuri delle cose nostre di là.

Ed acciocchè essa abbia chi la conduca, gli mandiamo Niccolò Machiavelli, nostro carissimo cittadino, per accompagnarla, e condurla per la più comoda via.

Pregiamola adunque con ogni conveniente efficacia che sia contenta, con quella prontezza e consueta prudenza sua, corrispondere all'espertazione ne abbiamo, il che siam certi essa farà volentieri, per esser cura onorevole ec.

SPEDIZIONE DEL MACHIAVELLI

Al Suddetto.

ISTRUZIONE

* *Andrai al Ponte ad Era, dove trasferitoti alla presenza dell' Illustre Signore di Piombino, al quale avrai nostre lettere di credenza, gli esporrai essere stato mandato da noi per causa, che avendo inteso per mezzo del cancelliere suo qui, e dagli oratori nostri, che sono a Milano, per ricordi di quel Signore, certo desiderio di Sua Signoria di aver da noi, oltre a quella somma, che è stipulata nella condotta sua per patto, aumento fino in cinque migliaja, allegando essergli stato promesso così, e convenirsi per non essere Sua Signoria in cosa alcuna inferiore al conte Rinuccio; sopra che*

abbiamo giudicato potersi meglio alla presenza far-
gli intendere per te quello che ci occorre intorno a
ciò. Il che in effetto è che noi siamo desiderosi as-
sai di soddisfare a Sua Signoria generalmente in
ogni cosa, per la fede ed affezione che ha mostro
inverso questa Repubblica, di che noi facciamo ca-
pitale assai. Ed in questa parte ti estenderai con
parole efficaci, per dimostrargli una buona nostra
disposizione, ma con termini larghi e molto gene-
rali, i quali non ci obblighino a cosa alcuna.

Ed alla parte dell'aumento dirai, che subito
che avemmo tale avviso, facemmo vedere il libro
delle Condotte nostre, dove trovammo nel secondo
capitolo Sua Signoria esser convenuta coll' Eccel-
lenza del duca di Milano, e con il magistrato no-
stro, che la provvisione sua del patto fosse 2400
ducati, e quel più che paresse al magistrato no-
stro; e che noi in questo caso preghiamo Sua Si-
gnoria voglia contentarsi di quello una volta gli è
piaciuto. E sebbene questa cosa è rimessa in noi,
Sua Signoria pensi ancora a' termini in che ci tro-
viamo, e sperì nella nostra buona volontà, e ci scusi
per molti rispetti, che ci bisognano avere in questa
cosa. E così gli offerirai ad altro tempo tutto quel-
lo che si convenisse e alle virtù e buoni portamenti
di Sua Signoria, ed all' amor nostro verso di quel-
la; tenendoti sempre in su' termini amorevoli, e
per i quali possa conoscere di noi buono animo, e
sperarne ancora l'effetto; e sopra tutto avere pa-
zienza se si venisse a rottura, e lasciarlo scorrere,
e poi ripigliare, e far forza di disporlo ad aver
pazienza.

Potrebbe ancora accadere, che la Signoria Sua
verrebbe a ricercare da te l'aumento di 40 uomini
d' arme, come si contiene nel terzo capitolo della

Condotta. *A questo risponderai, che essendo la Condotta sua a comune coll' Eccellenza del duca di Milano, non ci par conveniente mutare o aggiugnere senza coscienza della prefata Eccellenza, per l'interesse suo; e che noi ne scriveremo a Milano, e ne attenderemo risposta, la quale crediamo sarà secondo il desiderio di Sua Signoria. E di quello appartenessi a noi per la parte che ci tocca, offerirai a Sua Signoria in nome nostro che c'ingegneremo a ogni modo soddisfare al desiderio suo; e così escuserai questa dilazione, come è detto di sopra, per la necessità per interesse del duca deliberarne con sua partecipazione.*

E in questi effetti eseguirai la prima e la seconda parte di questa tua commissione con quelli termini, che sul fatto ti parranno più a proposito.

Ex Palatio Florentino die 24 Martii 1498. (1)

Decemviri libertatis et baliae Rep. Flor.

(1) Presso i Fiorentini cominciava l'anno li 25 di marzo, e dicevasi *ab Incarnatione*. Onde il 24 Marzo 1498, secondo lo stile moderno è 1499. Fu riformato questo sistema l'anno 1750, e rimesso il principio del nuovo anno al primo di Genajo, come si praticava quasi da per tutto. Ciò sia avvertito una volta per sempre.

LEGAZIONE

ALLA CONTESSA CATERINA SFORZA

(1) ISTRUZIONE data a Niccolò Machiavelli mandato a Forlì alla Eccellenza di Madonna, et del Sig. Ottaviano suo primogenito, deliberata a' 12 Luglio 1499.

Andrai a Forlì, o dove intendessi trovarsi quella Illustrissima Madonna e la Eccellenza del Sig. Ottaviano suo primogenito, e poichè arai fatto reverenza alle Loro Eccellenze, e presentato le nostre Lettere di Credenza, quale arai da noi, e in comune all' uno e all' altro, e di per se a ciascuno di essi, esporrai la causa dell' andata tua, mostrando essere stata perchè più tempo fa gli agenti suoi hanno ricerca da noi il Beneplacito di questo anno

(1) Questa Signora fu Caterina Sforza, figliuola naturale del conte Francesco Sforza, poi duca di Milano, moglie in prime nozze del Conte Girolamo Riario, Signore di Forlì e d' Imola. Sposò poi Jacopo Feo di Savona, indi Giovanni di Pier Francesco de' Medici, che morì in Forlì ai 14 Settembre 1498, da cui ebbe un figlio chiamato Giovanni, detto anche Lodovico, conosciuto poi per nome Giovanni delle Bande Nere, che fu padre del Granduca Cosimo I. Ai 12 Giugno 1500 fu fatta prigioniera dal Duca Valentino nella presa fatta di Forlì e sua cittadella. Ottaviano era il primo di lei figliuolo, avuto dal Conte Girolamo Riario. Egli era stato condotto dalla Repubblica di Firenze fino dal precedente anno 1498, con cento uomini d' arme, e cento balestrieri.

della condotta del Sig. Ottaviano, al quale tu mostrerai che noi stimiamo non essere tenuti, perchè avendo noi nel tempo debito per il mezzo d' Andrea de' Pazzi, allora nostro Commissario in Romagna, ricerco tal cosa, ci accade fare intendere loro quelle ragioni, con le quali crediamo potersi giustificare facilmente la denegazione nostra, e narrerai qui, come a dì ultimo di Gennajo Andrea de' Pazzi ricercò in nome de' Dieci la Eccellenza del Sig. Ottaviano di tale Beneplacito e che rispose: Non teneri, nec obligatum esse, cum pro parte Magistratus Decem virorum etc. non fuerint sibi servata capitula conductae suae, di che fu rogato un Ser Spinuccio da Forlì, et inoltre per lettere del prefato Sig. Ottaviano sotto il medesimo dì avemo il medesimo, e per più lettere di Andrea de' Pazzi avemo il medesimo, nelle quali ci scriveva per parte dell' Illustrissima Madonna, che per niente voleva tale Beneplacito; d' onde noi facemmo fondamento che nè Sua Eccellenza fussi più obbligata a noi, nè noi a quella, parendoci che li modi servati, e li scritti che si avevano di là facessero assai fede, che Sue Eccellenze per alcuno modo non volessino accettare tale Beneplacito, e si aggiunse a questo che dagli Oratori nostri da Milano ci fu scritto più volte, che la Eccellenza di Madonna aveva scritto a quello Illustrissimo Principe in risposta di sue lettere, per le quali la confortava ad accettare tale Beneplacito, che per niente lo voleva accettare; allegandone essere male riconosciuta ec., e che trovando condizione con altri quella Eccellenza non li volessi torre il comodo suo. Le quali cose tutte ci forzarono a pensare che ed in parole ed in fatto le Loro Eccellenze non volessino più perseverare in quella condotta; e quando

mancaſſino tutte queſte ragioni, il non avere Sua Eccellenza alla richieſta noſtra accettato tale condizione fra quattro meſi, faceva che ora era impoſſibile, paſſato il tempo, tornare a patti della condotta, eſſendo in tutto eſpirata; e coſì giuſtificarai bene tutta queſta parte diſtintamente, e in modo che Sua Eccellenza intenda, che quello che non ſi è fatto è ſtato ragionevolmente, e per le ragioni dette di ſopra; e immediate ſoggiungerai che non oſtante tutte le predette coſe, juſta il deſiderio ſuo, e pensando quanto per le coſe paſſate noi gli ſiamo obbligati, per ſatistarle quanto è poſſibile a queſti tempi, e per moſtrarle qualche gratitudine delle buone opere ſue verſo queſta città, ci ſiamo riſoluti di concedere alla Loro Eccellenza tale Beneplacito da cominciare dopo il fine della ferma ſua. Ma perche di preſente per le coſe paſſate, e per il numero grande di gente d'arme, che abbiamo ancora, deſideriamo, che tale Beneplacito ſia a tempo di pace per anno con ſoldo di diecimila ducati, ſtimando che tale condotta abbia ad ſatificare a Sua Eccellenza, ſe non per la quantità, almeno per la fermezza ſua, perche potrà durare più a queſto modo, che ſe noi la mantenelliſſimo nella medeſima quantità e di ſoldo e di uomini di arme; e ancora crediamo che Sua Eccellenza penſi in queſto ſatificare non tanto a ſe, quanto farlo con grazia di queſta città, e con animo di acquiſtarne maggiore benevolenza, aggiungendo a' meriti paſſati queſta liberalità; e le moſtrerai quando tale condotta non ſia utile ſecondo il deſiderio ſuo, ſarà con dignità, e con ſperanza di meglio, quando la città ſia reſtituita a' termini ſuoi e reintegrata dello ſtato e forza ſua: e ſe forſe Sua Eccellenza allegaſſi in ſuo favore lo aumento fatto a

qualche nostro condottiere, arai grande campo da mostrarle, che le condizioni di quelli tempi ricercavano così, con affermargli, quando si avessino ad fare ora, non se ne farebbe nè si largo, nè si arebbe tanti rispetti, quanto fu necessario avere allora, trovandosi le cose a quelli tempi ne' termini che si trovavano; e così allegandosi la perdita del piatto, all' incontro allegherai essere di già passati dua mesi di tale Beneplacito, li quali sono tutti guadagnati a Sua Eccellenza, e si possono facilmente compensare con tale perdita. E in questi effetti ti distenderai con efficacia di parole, e con quelli migliori termini che ti occorreranno, mostrando a Sua Eccellenza quanto questa città desidera gli sia data occasione di beneficiarla, e riconoscerla delle opere sua, la fede che abbiamo in quella, e la necessità, e congiunzione delli Stati nostri, e con parole grate vedere di persuaderla a questo effetto.

Ricordianti scrivere subito del ritratto, acciò ti possiamo rescrivere subito, e risolvere se ci nascesse difficoltà alcuna, e non meno procedere in questo in modo che Sua Eccellenza non si abbia ad dolere se e' pagamenti non li rispondessino così a tempi. A che sia buon modo mostrarle che senza necessità alcuna nostra, e solo per soddisfare al desiderio suo, noi facciamo questa condotta, e gravati da tante spese sia necessario qualche volta differire i pagamenti; e in questo usare termini tali di escusazione, che Sua Eccellenza lo possa facilmente comprendere.

CREDENZIALE.

* *Illustribus et Excellentib. DD. Catharinae Sfortiae Vicecomiti etc. et D. Octaviano de Riario, Imolae Forliviique DD. et amicis charissimis.*

Illustres et Excellentes Domini, amici charissimi. Mittimus ad Excellentias Vestras Nicolaum Machiavellum, Civem et Secretarium nostrum, qui et mandavimus illi coram multa exponat, in quibus haberi illi certissimam optamus fidem, non secus ac nobis loquentibus.

Bene valete.

Ex Palatio nostro die 12 Julii 1499.

*Priores Libertatis et
Vexillifer Justitiae } Pop. Flor.*

MARCELLUS.

I.

Magnifici et excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

Giunsi qui jeri sera a ore 22 incirca, e subito fui con la Magnificenza del Capitano, ed espostogli quanto Vostre Signorie desiderano circa a polvere, palle, e salnitro, mi rispose come tutte le palle di ferro ci erano, così piccole come grosse, si mandorno anno costì per la espugnazione di Vico; e che la polvere ci fu lasciata da' Franzesi, che era quindici o venti libbre, arse dua anni fa,

accesa da una saetta, e ruinò parte della rocca, dove era suta riposta. Mandai dipoi per Faragano per intendere da lui del salnitro, secondo il ricordo mi aveva dato il Provveditore di VV. EE. SS. Risposemi non avere se non cento libbre, ma esser bene un amico suo nella Terra, che si trovava seicento libbre di polvere in circa, la qual somma benchè fussi piccola, nientedimeno per non aver fatto questa posta invano, la mandò per il presente esibitore a Vostre Eccelse Signorie; le quali prego dieno subito i suoi danari, perchè gli ho promesso che quelle lo pagheranno a ragione di quaranta fiorini il migliajo. Dipoi pesata la polvere è tornata libbre 587, ed il vetturale si chiama Tommaso di Mazolo, al quale pagherete i danari della polvere, e presto, perchè così gli ho promesso, e io gli ho pagato per la vettura fiorini 8. 3.

Circa le cose seguite fra Ser Guerrino del Bello e il Capitano, e prima quando volse pigliare Marchionne Golferelli, e delle altre occorrenze di qui, ne ho ritratto questo, e da uomini di ogni qualità, tale che io credo averne ritratto il vero; che sendo scritto dagli antecessori di VV. EE. SS. al Capitano di qui di un certo sospetto si aveva, che Dionigi Naldi (1) non entrassi una notte in questa Terra a far villania a quelli di Corbizo, e che uno chiamato Marchionne Golferelli non gli facesse spalle, deliberò il Capitano porre le mani addosso a detto Marchionne, ed avendolo la famiglia sua condotto presso che nella corte, gli fu

(1) Dionigi di Naldo di Berzighella, capo della Valle di Lamona. Pietro Parenti Stor. Fior. MSS. Bibliot. Magliabec. Cl. 25 Cod. 307.

tolto da due suoi parenti, i quali insieme con lui si sono ridotti a Furlì; e perchè crederno che tale ingiuria fussi loro stata fatta per suggestione di quelli di Corbizo, disdissero una triegua era fra loro, e quelli di Corbizo, durata assai tempo.

Circa il caso di Ser Guerrino fui con il Bello suo padre, il quale non per scusare la inobbedienza del figliuolo, tanto mostra che il Capitano si portò inumanamente a volere che di notte cacciasse fuori di casa quattro suoi parenti ed amici, perchè credeva essere di tanta fede, che non si avesse a dubitare di lui in nessun modo, e che ne' tempi che e' nemici erano all'intorno, raccettò per volta trenta suoi amici, e non gli fu mai defettato da Commissario alcuno che da lui fussi approvata; e raccomandava se e il suo figliuolo a VV. EE. SS. Questo Bello, secondo ho ritratto dall' Arciprete Faragano e da più uomini di questo Castello, è uomo da bene, pacifico, e che mai per alcun tempo si dichiarò amico di alcuna parte; ma piuttosto è suto mediatore di pace che seminatore di scandoli. E raccolto lo essere di questa Terra in una, mi pare che la sia unita, e fra gli uomini di essa non ci è inimicizia scoperta. Parrebbeci essere qualche invidia dopo la morte di Corbizo, che ognuno desidera ereditare la sua reputazione; e se tale umore non è nutrito da chi se ne ingegna, non è per fare effetti cattivi. Solo ci è un sospetto grandissimo di questo Dionisio Naldi, che con lo ajuto di Madonna non faccia loro qualche villania. E tenendo Madonna buona amicizia con VV. EE. SS. non si possono nè valere nè *etiam* fidare, e stanno in continue angustie così gli uomini della Terra, come del contado: epure jeri 15, o 20 balestrieri di Madonna andorno

ad un luogo qui presso ad un miglio chiamato Salutare, che è luogo di Vostre Signorie, e ferirono tre uomini, e uno ne menorno preso, e ruborngli la casa; e così fanno ciascun di simili insulti; e fo fede alle EE. SS. VV. di questo, che jeri da molti contadini del paese piangendo mi fu detto queste formali parole: questi nostri Signori per aver troppo da fare ci hanno abbandonati. Vostre Signorie che sono prudentissime, prenderanno quello espediente a questo che sia con onore della città, e soddisfazione de' fedelissimi sudditi suoi, come sono questi.

Altro non occorre; partomi in questo punto per a Furlì, per eseguire la commissione di VV. EE. SS. alle quali umilmente mi raccomando:
Quae feliciter valeant.

Ex Castrocaro 16 Julii 1499.

E. Ex. V. D.

minimus servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

II.

Magnifici et Excelsi Domini etc.

Da Castrocaro scrissi jermattina all' Eccelse Signorie Vostre quello mi occorre circa a palle, polvere, salnitro, e condizioni della Terra ec. Venni dipoi il dì medesimo qui a Furlì a buon' ora, e per aver trovata, questa Illustre Madonna occupata in alcuna sua spedizione, ebbi audienza circa a ore 22, dove non si trovò presente se non sua Signoria, e mes. Giovanni da Casale, agente qui per l' Illustriss. duca di Milano, perchè il Sig. Ottaviano suo

figliuolo era ito a piacere a Furlimpiccolo. Trasferitomi dunque innanzi S. E. esposi la commissione di VV. EE. SS. usando ogni termine conveniente in mostrarle, prima quanto VV. SS. desideravano venisse tempo tale che potessino mostrare effettivamente come le tengono conto di quelli che le hanno nelle loro occorrenze servite con fede e senza alcun rispetto accomunato ogni fortuna, come aveva fatto S. E. E se paressino segni contrarj non l'aver satisfatta del servito suo, e così l'aver disputato co' suoi agenti; se erano obligate e tenute all'anno del Beneplacito si rendesse certa Sua Signoria che del primo, come più volte per lettere di VV. EE. SS. se gli era fatto fede, ne era stata cagione l'impotenza, per avere avuto a provvedere a quello in che consisteva la somma della vostra città. E circa all' avere voluto chiarire non essere tenuti al Beneplacito, mostrai a Sua Signoria, che non fu mai vostra intenzione di non condescendere a tutto quello vi fusse possibile in satisfazione sua; e per nulla altra cagione vollono le SS. VV. chiarire non esser tenute, se non perchè S. E. intendesse che nè obligo alcuno vi costringeva ad offerirle il Beneplacito, nè qualità di sinistri tempi; ma solo l' affezione portata a quella per li meriti suoi. E per questa cagione mi avevi mandato a S. E. significandole che ancorachè VV. EE. SS. non sieno tenute; *tamen* per le sue buone opere verso la vostra città, eravate contente concedere alla Signoria del suo figliuolo tale Beneplacito, ma per il numero di genti d'arme vi trovate, desideravi dichiararlo a tempo di pace, per questo anno con soldo di diecimila ducati. Nè mancai in questo di mostrare a S. E. con quelle ragioni che mi occorsono migliori, tal

condotta dovere essere con soddisfazione di Sua Signoria, confortandola a volere al cumulo degli altri suoi meriti aggiugnere questo, perchè col tempo conoscerà aver servito Signoria non ingrata, nè si pentirà avere fatto questo insieme con le altre buone opere in beneficio di quella.

Fu risposto per Sua Signoria, come le parole ha avuto in ogni tempo da VV. EE. SS. le hanno sempre sodisfatto, ma che le sono bene sempre dispiaciuti i fatti, per non avere per ancora avuto mai corrispondenza a' suoi meriti; pure nondimanco conosciuta la natura di codesta Eccellentiss. Repubblica di esser gratissima, non poteva credere cominciarsi ora ad essere ingrata verso di chi aveva fatto forse più che non avea fatto buon tempo fa alcuno suo aderente, mettendo senza obbligo alcuno in preda lo Stato suo alli Veneziani suoi convicini e potentissimi; e di questa speranza era contenta pascersi quanto pareva alle SS. VV., e non voler disputare se VV. EE. SS. erano tenute a concederle il Beneplacito o no, ma voler tempo a rispondermi circa alla domanda fattale, perchè le pareva ragionevole non si risolvere così ad un tratto in quello VV. SS. prudentissime avevano più tempo discusso e consultato. E così replicato che io ebbi quanto era conveniente, e pregato Sua Signoria di celere spedizione, mi partii da quella.

Questo giorno dipoi, circa ore 16 è stato da me mes. Antonio Baldraccani, primo Segretario di Sua Signoria, e riferitomi per sua parte, come l' Illustriss. duca di Milano cinque o sei dì fa aveva scritto alla Signoria di Madonna, richiedendola gli mandassi in suo favore 50 uomini d'arme, e 50 balestrieri a cavallo, di che Sua Signoria ne aveva scritto sabato passato a VV. EE. SS., nè per ancora

avere avuto risposta; ed appresso come questo giorno medesimamente dal prefato Illustriss. duca di Milano aveva ricevuto lettere, pregandola che non sendo convenuta co' Signori Fiorentini dell'anno del Beneplacito fusse contenta obbligarsi agli stipendj suoi con quella condotta e condizioni aveva servito l'anno passato l' EE. SS. VV. Riferimmi ancora il prefato Segretario, come ebbero jersera lettere dal Piovano di Cascina committenti, che otto deputati del numero degli Ottanta le avevano fatto intendere che volevano ricondurre il Sig. suo figliuolo con dua condizioni; la prima era quella che per me si era esposta alla Signoria Sua; la seconda che lei obbligasse lo stato suo, il che detto Piovano mostrò a quelli deputati essere impossibile Madonna consentissi. Inoltre disse detto Segretario che la Signoria di Madonna stava dubbia quale partito dovesse prendere, e però non mi poteva dare risoluta risposta. E di questo ne era cagione il parergli di essere vituperata insieme col suo figliuolo ad accettare queste condizioni, postele avanti da VV. SS., perchè accrescendo agli altri condizioni, che non hanno tanto meritato, e a lei diminuendole, non poteva se non credersi che VV. EE. SS. ne tenessino poco conto, e quelle non fossero mai per darle altro che parole; e appresso non sapere con che ragioni si potesse escusare con Milano, quando accettasse le condizioni vostre poco onorevoli, e recusasse le sue onorevolissime, e pure le pareva essere obbligata alla Eccellenza di quel Signore e per sangue e per infiniti benefizj ricevuti da quello stato, e per queste cagioni era in aria, nè poteva risolversi sì presto alla risposta; ma che io ne scrivessi a VV. EE. SS., acciò quelle in questo mezzo potessino rescrivere quanto loro occorressi. Risposi alla

prima parte circa alla richiesta fattagli dal duca di Milano di gente, e altre condizioni etc., che non sendo avanti il partire mio costì alcuna notizia, le EE. SS. VV. non me ne poterono dare alcuna commissione, nè io per questo avere che rispondere, se non di scriverne a VV. EE. SS., e da quelle aspettarne risposta. Quanto a quello che il Piovano di Cascina scriveva dell' obbligazione dello stato etc. dissi pure non ne sapere cosa alcuna, ma maravigliarmi bene, che se questo fu deliberato avanti al partir mio non me ne fussi dato commissione, o dipoi non me ne sia suto scritto, e però non avere *eziam* che dirne, ma che ne scriverei *ut supra*. Al che fu replicato per il Baldraccano che questo non importava, perchè quando si fussi d'accordo nelle altre cose, in questo non saria difficoltà alcuna, perchè Madonna non si curava obbligarsi a quello *per scriptum*, che l'era in animo di osservare senza alcun obbligo, come l'anno passato aveva fatto. Seguitai dipoi il replicare mio, e circa all' ambiguità in qual aveva detto trovarsi la Signoria di Madonna, vedendosi con disonore diminuire di condizione, e agli altri accrescere, e circa ai rispetti mostrava avere al duca, sendo richiesta da Sua Signoria etc., risposi che se la Signoria Sua considera bene da quali cagioni spinte sono VV. EE. SS. ad accrescere condotta a quelli suoi capitani di guerra, e quali le muovino al presente a ricondurre Sua Signoria vedrà, che lo accettare tale Beneplacito le fia non che vituperio come quella allega, ma sommo onore, perchè dove a quello l'EE. SS. VV. furono costrette dalla necessità de' tempi, a questo non sono mosse da veruna altra cosa che dall' affezione e amore le portano; il che debbe essere tanto più onorevole e accetto, quan-

to è più volontario. Nè si debbe ne può l'Eccellenza del duca di Milano dolere quando la Signoria di Madonna lasciassi le sua condizione e offerte, benchè alquanto più larghe, per aderire alle di V. S. che al presente appariscono più scarse; prima per essere la Repubblica vostra in buona amicizia con quel Signore, il quale debbe sempre estimare ogni augumento di VV. SS. comune; secondo per essere *quodam modo*, ancora il Signor Ottaviano vostro soldato, nè essere le condizioni postegli avanti difformi al contratto della condotta fatta l'anno passato. E così replicate furono *hinc inde* quelle parole occorsono, mi fece di nuovo questa conclusione, che Madonna non era per risolversi sì presto, e però era bene che io dessi notizia di tutto a VV. EE. SS., e lui riferirebbe all' Eccellenza di Madonna quanto per me si era replicato, benchè io avrei ad ogni ora comodità di riferirlo a bocca; e nel partirsi da me disse, che si era smenticato dirmi da parte di Madonna, come la desidererebbe assai sapere quali assegnamenti VV. EE. SS. le danno per il suo servito vecchio, e che io per sua parte le pregassi a rispondere qualcosa sopra questo, perchè quando se ne facessi risoluzione buona, sarebbe tal segno della mente vostra, che potrebbe con più securtà e fiducia venire alli servizi vostri.

Delle cose di qua io non presumerei scriverne molto, per esserci stato poco, pure secondo che questi sono appresso a Madonna e cittadini di Vostra Signoria riferiscono, Sua Signoria non potrebbe essere più affezionata a codesta Repubblica. Trovasi qua un mes. Giovanni da Casale per il duca di Milano, le condizioni e qualità del quale, per essere stato il verno passato con le genti d'arme ducali in Casentino, non mi affaticherò

riferire; basti solo a VV. SS. che dappoi ci fu, che sono dua mesi, ha sempre governato ogni cosa. *Valeant Dominationes Vostrae.*

Ex Forlivio die 17 Julii 1499.

Jeri richiesi per parte di VV. EE. SS. la Illustriss. Madonna di palle e salnitro con le condizioni mi furono imposte da quelle; risposemi non ne avere, ed esserne in massima carestia. *Iterum valeant.*

E. Ex. V. D.

humilis servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS

III.

Magnifici etc.

Scrissi jeri a lungo a VV. EE. SS. per Ardingo cavallaro quanto avevo eseguito circa la commissione ingiuntami da quelle; di che aspetto con desiderio risposta. Questa mattina dipoi ebbi una per Tommaso Totti, per la quale VV. SS. mi sollecitano della polvere e salnitro dovevo trarre da Castrocaro; di che avendone scritto a' 16 del presente appieno, non mi distenderò in altro. E imponendomi ancora VV. EE. SS. che io richiedessi Madonna di polvere e fanti, subito mi portai avanti Sua Eccellenza, e di nuovo espostole il desiderio vostro, e il piacere ne consegiterete; mi rispose che non aveva punto di salnitro, e di polvere era scarsa, ma per non mancare in quello che gli era possibile, era contenta che di ventimila libbre di salnitro, che Lionardo Strozzi aveva per suo conto mercatato a Pesero, ne avessi mercatato

diecimila libbre per VV. SS., ed impose a Risobolo, che scrivessi questa sua volontà a Lionardo detto: nè per me si mancò di alcuno officio in disporre Sua Eccellenza secondo il desiderio di VV. EE. SS., nè possibile mi fu trarne altro. Vostre Signorie dunque avranno a loro Lionardo Strozzi, e potranno convenire con quello, e subito mandare a questa volta vetturali per levarlo, e scrivere a me volendo, mandandomi lettere di Lionardo, che il salnitro sia consegnato a mio mandato; e io ordinerò farlo condurre a Castrocaro, donde lo leveranno i vetturali di VV. SS., perchè tale ordine si tenne anno, come sa Guasparre Pasgni, ministro di Vostre Signorie.

Circa i fanti la Sua Eccellenza mi disse essere contenta dare licenza a' suoi uomini, che venghino a' servigj di VV. SS., ma non sarebbe possibile a lei farli muovere senza danari; però VV. SS. mandino da possergli levare, che lei s'ingegnerà torre uomini scelti, bene armati, e fedeli; ed espedirgli presto: però se VV. SS. sono in necessità di fanterie mandino subito 500 ducati, per poter dare un ducato per uno; e credo che sieno in quello di Pisa fra 15 dì da oggi, e non prima. Sicchè VV. SS. penseranno quale espediente sia più per loro, e daranno avviso; e io eseguirò ogni commissione con ogni debita diligenza.

Questa illustre Madonna, quando io le comunicai questa mattina la lettera di VV. SS., avanti io dicessi alcune cose disse: Io ho questa mattina una buona nuova, perchè io veggo che quelli Vostri Signori vorranno fare pure da vero, perchè raccolzano le fanterie, di che io ne li commendo, e sonne contentissima tanto, quanto prima ne ero male contenta, veggendo la tardezza loro, paren-

domi perdessino un tempo irrecuperabile. Ringra-
 ziai sommamente Sua Signoria, dipoi le mostrai
 che tale tardezza l'aveva generata la necessità; a
 che Sua Eccellenza consentì facilmente, soggiun-
 gendo, che vorrebbe avere lo stato suo in luogo
 che la potessi inspingere tutte le sue genti e sud-
 diti in favore vostro, perchè dimostrerebbe a tutto
 il mondo, che nulla altra cosa aveva fattola parti-
 giana dello stato di Vostre Signorie, che l'affezio-
 ne e la fede ha in quello, ma desidererebbe bene
 essere riconosciuta, e non le fussi tolto l'onore
 suo, che lei stima sopra ogni altra cosa; il che giu-
 dicava fussi a proposito delle VV. SS. non tanto
 per conto di lei, quanto per lo esempio darete agli
 altri aderenti, di essere riconoscitori de' benefizj,
 e non ingrati. Io non mancai del debito in repli-
 care quello mi occorse, pure nondimanco conobbi,
 che le parole e ragioni non sono molte per satisfar-
 le, se non visi aggiugne le opere in parte. E credo
 veramente che se VV. EE. SS. o del servito vec-
 chio le faranno qualche comodità, o verranno più
 allargando le convenzioni nuove, che ad ogni mo-
 do se la manterranno amica, per non potere esse-
 re più affezionata a codesta città, di che io ne veg-
 go tutti di segni evidentissimi. Emmi parso scri-
 vere questo alle SS. VV. acciò quelle possino me-
 glio esaminare quello di che jeri io detti avviso :
Quae feliciter valeant,

Ex Forlivio die 18 Julii 1499.

E. Ex. V. D.

humilis servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

Le allegate lettere a Lionardo Strozzi son quel-
 le che Madonna fa scrivere per conto del salnitro.

P. S. È suto a me un Segretario di Madonna, e referitomi per parte di Sua Signoria, come Sua Eccellenza ha in sul suo dominio da fare di due ragioni fanti: l'una sono 1500 che lei ne ha armati, per avergli ne' suoi bisogni; de' quali non manderebbe a VV. SS. se non dessi loro un'intiera paga per un mese, e vuollì pagare ella con obbligo di satisfare per qualunque non servisse il tempo di un mese, e vuole dare per uomo lire 18, sicchè volendo VV. SS. di questi, avrebbono a mandare 1500 ducati per 500 fanti, ma prometiteli bene armati, e buona gente, e subito. Di un'altra ragione fanti ha, che sono usi a ire al soldo, ma non sono scritti da lei, de' quali Sua Signoria vi lascerà trarre ad arbitrio, e con quelli pagamenti fussi d'accordo con loro. Vostre Signorie sono prudentissime, piglieranno quel partito giudicheranno più a proposito; ed io sono per eseguire con diligenza ogni loro commissione: *Iterum valeant, die qua in literis.*

IV.

Magnifici etc.

Scrissi alle EE. SS. VV. a' 17 del presente per Ardingo cavallaro, come questa Illustrissima Madonna stava dubbia qual partito dovesse prendere, sendole da VV. SS. voluto scemare condiziombi, e dal duca di Milano offertole volerla mantenere nella medesima condotta, e come Sua Eccellenza volse che io ne dessi notizia a VV. SS. acciò quelle intendessino tutto, e potessino considerare meglio all'onor suo, e satisfarle secondo gli obblighi ec., di che si aspetta con desiderio risposta, la quale

non sendo ancora venuta, mi è parso in diligenza spacciare questo fante, e pregare VV. EE. SS. rispondino subito, quando non lo avessino fatto, e mandinmi la loro ultima risoluzione, acciocchè io concludendo o no, possa tornare costì a' piedi di VV. EE. SS. E quello che fussi per fare contenta questa Madonna credo sarebbe sicurarla prima del servito vecchio, di che lei vive con dispiacere grandissimo; ed appresso crescere il soldo di questo anno insino in dodicimila fiorini, il che è secondo una mia opinione, la quale facilmente potrebbe esser vana, sì per essere stata sempre Sua Eccellenza sull'onorevole, nè avere mai accennato di voler manco di quello le offera il duca di Milano; sì ancora per essere difficile il giudicare l'animo suo dove ella sia più inchinata, o a Milano o alla repubblica vostra. *Primum* io veggo la sua corte piena di Fiorentini, li quali si può dire che abbiano nelle mani il stato suo; dipoi la veggo naturalmente essere inchinata verso codesta città, e mostrare sommamente desiderare di essere amata da quella, di che ce ne sono segni manifesti, avendo un figliuolo di Giovanni de' Medici, e sperando l'usufrutto de' beni suoi, perchè ciascun di è per pigliare la tutela. *Ulterius*, che è quello che importa più, la vede il duca di Milano essere assaltato dal re, e non può saper bene qual sicurezza le sia aderirsi a quello in queste condizioni di tempi, il che Sua Signoria conosce benissimo; le quali cose mi fanno avere quella opinione, che la sia per pigliare *eziam* le condizioni nostre scarse. Dall'altra parte io veggo appresso a Sua Signoria messer Giovanni da Casale, agente qui per il duca di Milano, essere in massima estimazione, e governare il tutto; il che è di gran momento, e

facilmente per poter flettere lo animo dubbio in qual parte volesse. E veramente se la paura del re di Francia, come ho detto, non intercedessi, io crederei che ancora di pari condizioni fusse per lasciarvi, massime perchè non giudicherebbe spiccarsi dall'amicizia vostra, sendo voi in buona amicizia con Milano. Emmi parso fare questo discorso acciò che inteso le SS. VV. quello la può impedire, ne possano fare più ferma risoluzione non lo avendo fatto, il che Sua Signoria lo aspetta con desiderio, per essere ciascuno di molestata dal duca. Jeri si fece qui la mostra di 500 fanti, li quali questa Madonna manda al duca di Milano sotto Dionigi Naldi, e due di fa si fece la mostra di cinquanta balestrieria cavallo medesimamente per Milano, i quali si partiranno fra due o tre di con un cancelliere del duca, che venne tre di fa per levarli e pagarli. Credo che le SS. VV. aranno mutato pensiero circa e' fanti volevano trarre da questa Madonna, il che è stato miglior partito, quando gli abbiate posuti trarre d'altronde con più comodità; ma quando VV. SS. ancora ne avessero di bisogno, voi aresti buoni fanti e fedeli, e bene ad ordine ed espediti presto, ma bisogna mandare li denari per la paga intera di un mese, come per la ultima mia significai a VV. EE. SS., alle quali infinite volte mi raccomando.

Ex Forlivio die 22 Julii 1499.

E. Ex. V. D.

humilis servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

V.

Magnifici etc.

Jeri scritto ch'io ebbi e spacciato il fante, parendomi che la risposta alla mia de' 17 differisse, giunse Ardingo cavallaro di VV. SS. con lettere di quelle de' 19 e 20 del presente, ed inteso il contenuto di esse, fui avanti l'Eccellenza di questa Madonna, e con quelle più accomodate parole mi occorsono, esposi quanto VV. SS. mi commettono circa la richiesta fattale da Milano, ed appresso quanto VV. SS. le offerivano in sua soddisfazione per farle intendere che per voi non ha a mancare mai di fare tutto quello torni in salute, onore, e comodo di Sua Eccellenza, usando tutti li termini che io credetti necessarj e convenienti a persuaderla ec., a che Sua Eccellenza replicò non avete altra speranza di VV. SS., e che solo la offendeva in questo caso il disonore nel quale le pareva incorrere, e il rispetto le pareva dovere avere al suo Barba (1). Pure tuttavolta veggendo la ultima volontà di VV. SS. s'ingegnerebbe risolversi presto, e vincere quanto le fosse possibile ogni difficoltà se gli opponessi. A che replicato che io ebbi quello occorreva, e ragionato alquanto sopra la lettera di VV. SS. de' 19, circa le ingiurie fatte alli sudditi vostri, mi partii subito, pregando Sua Eccellenza di celere spedizione. Dipoi questo giorno è stato da me il Baldraccano, e fatta prima escusazio-

(1) Zio. Era questi Lodovico soprannominato il Moro duca di Milano.

ne perchè Madonna non mi aveva *proprio ore* fatto intendere lo animo suo, allegando Sua Signoria essere indisposta ed in malissima contentezza, per la malattia grande in che è incorso Lodovico figliuolo suo e di Giovanni de' Medici, mi espose per parte di Sua Eccellenza come era contenta, *nullo habito respectu*, per essersi un tratto rimessa nelle braccia di VV. SS., ed in quelle volere confidare e sperare, di accettare l' anno del Beneplacito a tempo di pace, con le condizioni ultimamente per le vostre lettere offertele, di dodicimila ducati. Ma perchè tal cosa proceda con più giustificazione appresso di qualunque, e con più onore e riputazione dello stato suo, disse come Sua Eccellenza desiderava che VV. SS. si obbligassino alla difensione, protezione, e mantenimento del suo stato, la qual cosa benchè la sia certa VV. SS. essere per dover fare, e senza abbigo alcuno, *tamen* a sua soddisfazione e contentezza desiderava sommamente tale obbligo dalle SS. VV., il quale sapeva non dovere essere denegato da quelle, tornando in onor grandissimo di Sua Eccellenza, e non in pregiudizio alcuno di VV. SS. *Ulterius* disse Sua Eccellenza desiderare assegnamento, se non di tutto, di parte del servito vecchio, per potersene valere in molti bisogni suoi ed urgenti necessità; nè poteva credere che a questo ostassi le spese imminenti, gravandomi sommamente che io ne scrivessi, e gravassine VV. EE. SS. per parte di Sua Eccellenza. Alla prima parte, quanto all' accettare l' anno del Beneplacito ec. risposi con quelle amorevoli parole mi occorsono, mostrandosele che l' opinione che Madonna aveva di codesta repubblica, l' accrescerebbe di continuo per esperienza. Ma quanto all' obbligo che Sua Signo-

ria ricercava, lo giudicavo superfluo per le ragioni allegate da Sua Signoria. E perchè io non poteva di questo concludere alcuna cosa, non l'avevo in commissione. Sua Eccellenza poteva per al presente accettare il Beneplacito, e dipoi scrivere costì al suo agente questo suo desiderio, di che io credeva sarebbe compiaciuta. Replicò messer Antonio, come Sua Eccellenza voleva fare ogni cosa ad un tratto, e però mi pregava che io ne scrivessi a VV. SS. acciò quelle per loro lettere me ne dessono commissione, promettendo ratificare a tale obbligo fatto da me in nome di quelle. Nè volendo per cosa che io allegassi in contrario mutare sentenza, sono costretto a scrivere quanto da quella mi sia stato esposto, acciò VV. EE. SS. con loro sapientissimo giudizio si risolvino, e presto mi avvisino quanto sia loro ultima intenzione, acciò me ne possa tornare, perchè lo desidero assai. Alla parte dell'assegnamento del servito vecchio, dissi che avendone lei parlato meco a questi dì, e io scrittone a VV. SS. e quelle risposto, mi pareva superfluo replicare qui una medesima cosa, massime sapendo la vostra buona disposizione, e le difficoltà che al presente v'impediscono; *tamen* per satisfarle ne scriverei di nuovo con ogni efficacia.

Jeri la Eccellenza di Madonna fece meco massime escusazioni; quando io per parte di VV. SS. mi dolsi dell'insulto fatto dai suoi Balestrieri a quelli vostri da Salutare; dicendo che aveva commesso loro andassino per le ricolte di un Carlo dei Buosi, ad un podere che egli aveva in sul suo dominio, il qual Carlo era stato poco avanti ammazzato da Dionisio Naldi in vendetta del Sig. Ottaviano; e che questi contadini dissero loro, quando e' toglievano le ricolte che sarebbero tagliati a pez-

zi, e altre parole ingiuriose, in modo che furono costretti questi a fare loro villania; pure nondimanco gliene doleva insino all'anima, e farebbe-
ne segno; e commesse subito che ad uno di quelli Balestrieri, il quale fu primo ad ingiuriarli, fassino tolte le armi, e mandato via: e così è seguito.

E alle SS. VV. umilmente mi raccomando: *Quae bene valeant.*

Ex Forlivio 23 Julii 1499.

E. Ex. V. D.

humilis servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

P. S. Domattina parte di qui 50 Balestrieri a cavallo per a Milano pagati da quel duca.

VI.

Magnifici etc.

Jeri per Ardingo cavallaro di VV. SS. ebbi due di quelle de' 19 e 20, e credo domani fermare il Beneplacito con questa Illustriss. Madonna, secondo l'ultima commissione, ed appresso *eziam* comporre in modo le cose di questi vostri sudditi con Sua Eccellenza, che VV. SS. se ne chiameranno soddisfattissime. Non posso distendermi in altro, partendo il messo con furia, se non che *quam primum* sarò espedito, tornerommi da VV. SS., alle quali umilmente mi raccomando.

Ex Forlivio die 23 Julii 1499.

Magnifici etc.

Avendo io jersera scritta l'alligata, e volendo spedire Ardingo presente esibitore, venne a trovarmi mes. Giovanni da Casale, e disse mi per parte di Madonna come non era necessario che io scrivessi perchè l'Eccellenza di Madonna era contenta non richiedere di altro obbligo VV. SS. sendo certissima che quelle non erano per portarsi altrimenti nei bisogni suoi, che lei si fusse portata in quelli di VV. SS., e che questa mattina io fussi da S. E. per fermare il Beneplacito etc. Pertanto persuadendomi io così dovere seguire con effetto, e scrivendo il Piovano di Cascina a Lorenzo di Pier Francesco per uno a posta, scrissi per il medesimo a VV. SS. quanto io mi persuadevo fussi concluso. Questa mattina dipoi, credendo io venire alla conclusione secondo si era rimasto, e trovandomi con mes. Giovanni prefato alla presenza di Madonna, mi disse S. E. avere la notte pensato, che con più suo onore si aderirebbe a VV. SS., dichiarandosi quella obbligata a difenderle lo stato, come dal suo cancelliere mi era stato esposto; e però di nuovo si era deliberata, che io ne scrivessi a VV. SS., e che se mi aveva fatto intendere altrimenti per mes. Giovanni, che io non me ne maravigliassi, perchè le cose quanto più si discutono, meglio s'intendono. Udendo io questa mutazione, non possetti fare che io non me ne risentissi, e non me ne mostrassi malcontento e con parole e con gesti, dicendo che VV. SS. ancora se ne maraviglierebbono, avendo scritto a quelle Sua Eccellenza essere contenta senza eccezione alcuna. E non possendo io trarre da

Sua Signoria altro, sono astretto a mandarvi l'alligata, dandovi per questa ancora particolarmente notizia del seguito, acciò quelle possino meglio farne giudizio, e risolversi, e presto.

Domattina mi trasferirò a Castrocaro, per vedere se io posso assicurare quei di Corbizio da Dionisio Naldi e suoi partigiani; a che Madonna si è offerta fare ogni opera; e di quanto seguirà Vostre Signorie fieno avvivate, alle quali mi raccomando. *Quae bene valeant.*

Ex Fortivio 24 Julii 1499.

E. Ex. V. D.

humilis servitor.

NICOLAUS MACHIAVELLUS. (1)

(1) Dopo la partenza del Machiavelli questa Signora spedì a Firenze un suo Mandato, del quale si dà qui la credenziale.

* *Illustres et Excelsi DD. Priores Observandissimi.*

Per non mancare di quanto dissi a Messer Niccolò Machiavelli, suo commissario, mando all' EE. SS. VV. il spettabile Messer Joanni mio Auditore, quale gli abbia ad esponere quanto gli ho commesso in mio nome. Prego quelle si degnino prestare piena fede, come fariano a me propria se personalmente fossi al cospetto delle EE. SS. VV., alle quali di continuo mi raccomando.

Forli die 3 Augusti 1499.

Catharina Sfortia Vicecomes de Riario
Forlii ac Imolae etc.

COMMISSIONE

IN CAMPO CONTRO I PISANI. (1)

I.

* Lettere di Luca degli Albizi alla Signoria.

Magnifici et Excelsi DD. DD. mei etc,

Siamo a ore 14, e per ancora de' Guasconi non s'intende altro, per non esser tornato M. Samper

(1) Fino da' primi giorni del mese di Giugno 1500 era il Machiavelli al campo presso Pisa con i Commissarj Fiorentini, Gio. Batista Ridolfi e Luca degli Albizi, le lettere dei quali al Magistrato de' Dieci e alla Signoria, esistenti nell' Archivio di Firenze detto delle Riformagioni, si vedono scritte promiscuamente parte di suo carattere, e parte di altra mano.

Suppliva in assenza di lui nella Cancelleria del Magistrato de' Dieci l'altro Cancelliere, o sia Segretario, Marcello Virgilio, di che è presa nota al protocollo in questi termini.

Hic erunt literae de rebus bellicis scriptae per Magnificum Dominum Marcellum ad Commissarios in castris, quo tempore Nicolaus Maclavellus fuit apud Commissarios.

Mentre il Machiavelli era al campo, un corpo di ottomila Francesi, sotto il comando del Sig. di Beaumont venne a richiesta della repubblica alla espugnazione di Pisa, e quella vanamente, e con sommo disordine tentata, si ammutinarono i Guasconi; e gli Svizzeri che erano in quel corpo di truppe, insultarono e arrestarono il Commissario Fiorentino, Luca degli Albizi dal quale estorsero sotto falsi pretesti 1300 ducati.

Raccontano tutto questo fatto dalla prima mossa dei

da loro, che tuttavolta s'aspetta; ed ogni cosa resta confusa e in aria, nè si può dare altro che male giudizio di noi, che ad ogni cosa si scuoprono nuovi disegni ed avanie contro di noi, e come una se ne posa quattro ne risurge, da fare fermo giudizio abbiano ad essere senza fine. E pure questa mattina sono venuti molti Tedeschi alla mia camera dicendo, che nel tempo che l'Imperadore venne a Pisa ci servirono tre mesi, che non furono pagati 130 compagni sotto un capitano che si chiamava Antonio Buner; e con parole e termini poco onorevoli e meno sicuri, volendo che subito li pagassi; e mostrando io non aver lume del caso loro, e che deputassino due di loro, a chi io farei lettera alle SS. VV. perche potessino contare con loro, non lo vollero consentire; nè altra conclusione si potè fare dopo molti termini tristi, che io ne scrivessi alle SS. VV., e che quando tra due di fossero provvisti sarebbero pazienti; e non sendo sodisfatti di danari si pagherebbero del sangue mio; e che io lo scrivessi largamente alle SS. VV. Abbattevisi Saliente e qualcun altro Francese: stanno come morti, e non temono meno di me di questa generazione: scusansi, e confortano coll'acqua fresca: essi usato quelli termini si è giudicato a proposito. Belmonte sta come smarrito; mostra che la cosa gli dolga, e non rimedia, ed ha perdere così dal buon volere, come dal non potere, che pare veramente attonito. Il ca-

Francesi, fino alla loro ritirata, il Guicciardini Lib. V, e il Diario del Bonaccorsi a pag. 33.

Unitamente alla lettera del Machiavelli, che avvisa la detenzione del Commissario, si danno alcune altre lettere, quelle cioè che riguardano più da vicino l'avvenimento.

pitano de' Svizzeri mostra di ben fare, e nulla par-torisce; dimodochè questi termini non potrebbero essere meno causati, che naturali, che mi pare la cosa ridotta in termini, che qui non si pensa ad altro che alla giustificazione del Re con nostro carico ec.

Io di me al certo fo pessimo giudizio, nè cre-derei fosse male che le SS. VV. pensassino se senza danno della città sia, o è bene salvare me, che quello che non è nato insino a qui impossibile è non nasca per lo avvenire; e non reputino le SS. VV. che viltà muova a questo, che io intendo a ogni modo non fuggire il pericolo, quando si giu-dicato a proposito della città.

Tutti questi modi non tendono ad altro, che a disperarci di Pisa, e a farci dubitare di peggio; e però come per più mie ho detto alle SS. VV. è bene pensare a tutto il giuoco; e de' più cattivi partiti pigliare il manco rio, e soprattutto li rimedi che si possono pensare metterli in atto presto, che questi consigli operano in istanti. Maturate bene tutto, restringendovi a quelli partiti e disposizioni, che necessita il tempo. Credano a chi ricorda con fede, che l'occhio dice più il vero, che l'orecchio.

Hanno ad intendere le SS. VV. che la mossa de' sopraddetti Svizzeri più giorni mi è stata ricor-data; ma per non essere tanto molesto alle SS. VV. e per credere defendermi da tanta disonestà, non ho prima detto alle SS. VV. nè al presente ne di-rei se io non conoscessi il pericolo manifesto. Rac-comandomi alle SS. VV.

*Ex Castris apud Pisas die 8. Iulii hora 14 e
mezza 1500.*

E. D. V. Serv.

LUCAS ANTONII DE ALBIZIS.

Commiss. Generalis.

Le vittuaglie per Dio non si abbandonino, che sarebbe la fine della rovina nostra, ed a Belmonte si provvegga, che ne ha cominciato a importunare, nè mi vede mai non me ne infesti.

II.

Magnifici Domini etc.

Jersera vi scrisse il Commissario i termini ne quali ci trovavamo; oggi dipoi in su le tre ore vennero forse cento Svizzeri all'alloggiamento, e chiedendo denari per la compagnia di Giannotto; dicendo che se ne voleva ire con la paga loro. Non potette il Commissario con alcuna parola, o promessa attutargli, in modo che dopo molta disputa ne lo hanno menato prigione. Nè dipoi so altro, perchè mi fermai qui nell'alloggiamento di S. Michele, per dare alle Signorie Vostre questo avviso, le quali s'ingegneranno che uno loro cittadino con tanti suoi, e vostri servitori, non mutino, e nelle mani di chi. *Valete.*

Ex Castris apud Pisas die nona Julii hora 14.

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

III.

* DI GIO. BATTISTA BARTOLINI

*Alla Signoria**Magnifici et Excellsi DD. mei Observandissimi.*

A ore 16 scrissi a VV. EE. SS., e mandai il proprio cavallaro, che mi riferì il sostenimento del Commissario fatto da' Svizzeri, acciocchè di bocca dicessi quello diceva a me, che non avendo altro non mi ardivo assolutamente scrivere tal cosa. Siamo a ore 20, e non ho avuto altra certezza, eccetto che poco fa tornò Piero Pucci con un altro cavallaro, e dicemi di bocca che detto Commissario è suto liberato, ma non mi sa dire altro particolare, ed ancor dice che da quelli del campo gli è suto detto, che la vittuaglia si fermi qui in Cascina, che verranno domattina col campo a S. Giov. della Vena; le quali cose per non le avere da altra certezza non le arei scritte alle SS. VV., se non che essendo questo luogo della importanza quelle conoscono, mi pare di ogni rispetto stia male d'ogni e qualunque cosa, come più volte ho scritto a quelle.

Borgo Rinaldi è venuto, ed ha pochi compagni, e disarmati; pur tutta volta l'ho sollecitato a fare la compagnia.

Il Sig. Piero, come sanno le SS. VV., credendo sia costì l'ho sollecitato.

Dubito che se non si fa presto non saremo a tempo. Qui non è nè armature, nè lance lunghe, nè targoni, nè altra munizione, eccetto parecchi barili di polvere, che ho sostenuti da jeri in qua, di tutte le altre cose ci è necessità. Prego le SS. VV. che ne provveggano, se a quelle pare, e presto; e perchè qui alla posta è otto o dieci arcieri, che ce li trovai mandati da Monsignor di Belmonte per ordine di Gio. Batista Ridolfi, e Luca degli Albizi, come altra volta vi scrissi, per guardare la terra dagl'insulti degli uomini bestiali del campo; i quali insino a qui hanno fatto buona e diligente guardia; ora se ci venissi fanti che mi potessi insignorire della terra, non so se me li ho a licenziare o no, che credo che le forze verranno prima che dalle SS. VV. abbia risposta, con destro modo m'ingegnerò farlo; potendo aspettare il sapientissimo parere di quelle, le aspetterò. Però vi prego me ne avvisiate, che se sarà a tempo seguirò quello. E soprattutto prego quelle che provveggano, e presto presto presto, che altrimenti ho gran dubbio degli uomini della terra, massime sendo noi trattati da questo esercito come siamo, ed anche se viene a S. Giovanni aremo dietro un altro esercito di Pisani animosi, e vittorioso; le quali cose so che le SS. VV. ben le esamineranno e provvederanno; alle quali umilmente mi raccomando. *Quae bene valeant.*

Ex Cascina die 9. Julii 1500.

P. S. che siamo a ore 21. Abbiamo lettere dal Commissario, che il campo sarà domattina a Campi, luogo di là dalla Caprona, d'onde prima si levarono; ed ordinasi che provveghiamo alle vettovalgie, il che si fara giusta nostra possa; ed ancora ci ricorda sollecitare Borgo, e il Sig. Piero Guagni

e Carlo da Cremona, e mes. Bandino a mettersi in ordine con le compagnie; sicchè pertanto le SS. VV. sollecitino di costì il Sig. Piero.

J. B. BARTOLINI, *Comm. Gen.*

IV.

* *Copia di lettera Scritta da me Luca di Antonio degli Albizi agli Eccelsi e Magnifici Signori mia sotto di 9. Luglio, data a ore 22.*

Magnifici etc.

Io non so che nella estrema ora della vita mia (che a Dio piaccia sia presto) in me sarà il quarto dell'afflizione e dolore che io sento al presente, non tanto per il pericolo corso e che si corre, e per la presura seguita, ma conoscere per più lettere ricevute dalle SS VV. e massime per quella degli 8 data a ore 4. che a me non tanto è prestato fede come arei creduto, ma al tutto abbandonato come persona rifiutata e perduta. Vogliono così li mia peccati, e la mia mala fortuna. Dio forse soccorrerà chi non ragionevolmente si trova abbandonato; ed avendo io largamente mostro li pericoli, ed essendo notissimo quel che questa generazione ha fatto, si può dire dua ore sono, al re di Francia e al duca di Milano, non si doveva pensare che gli espedienti mia avessino a temperare la disonesta domanda dei Svizzeri. È piaciuto così alle SS. VV. ed io, ancora che fuora di prigione per ora, mi trovo del continuo a disputare la vita, che ad ogni ora risurge nuovi minacci, nuove taglie, e nuovi pericoli, tutti per conti della città, giusti o ingiu-

sti che sieno; ed a me solo tocca a patire, senza almeno esser compassionato, che Dio mi conforti, almeno se non con altro con la morte.

Niccolò Machiavelli dette notizia della mia presura; e dipoi che a piè fui menato mezzo miglio o più verso Pisa, fui condotto al capitano de' Svizzeri, dove dopo una lunga disputa con le alabarde mi fu mostro che innanzi che io uscissi delle loro mani, intendevano che 400 in 500 compagni che erano venuti da Roma, o più, e tenuti in speranza dalle SS. VV. di essere pagati, che io gli satisfacessi della paga loro; e che quando io non lo facessi subito, non basterebbe loro tenermi prigionie. E ricordando io l'onore del re, e che loro erano stati bene trattati, ed accordati prima o poi dalle SS. VV. non dovevano fare quello contro a loro nella persona mia, ragione alcuna nè impossibilità poteva in loro; in modo che dopo un lungo contendere e minacciare, mi fu mostro che se io non gli accordavo, non tanto la persona mia, ma che tutta la città patirebbe; e che avevano il modo a pagarsi in su l'artiglieria, purchè volessino. Per la qual cosa, vedutomi senza alcun rimedio circa allo accordarli, e benchè mi trovassi senza danari, pregai il capitano loro fussi contento promettere per me, e così fe', al quale sono chiaro mi bisognerà pagarli innanzi parta da lui; ed io mi sforzerò trarli, se nulla resta a Pellegrino, se mi potrò valere da Lodovico Morelli, e di qualche danaro che resta a Bernardo Puccini, che fia un disordinarci di ogni cosa, quando le SS. VV. altrimenti non provveggano, che io avevo disegnato con questi danari rassettare la guardia di Cascina e Vico: farò come potrò. E benchè nello accordarmi col capitano de' Svizzeri mi pro-

mettessi condurmi le artiglierie salve a Cascina, non so se lo farà.

Disegnano costoro diloggiare di notte, e condursi verso San Giovanni alla Vena, e quivi fare alloggiamento per domani, per irne dipoi per quello di Lucca a Pietrasanta, per soprastarvi tanto intendino la volontà della Maestà del re. Li Guasconi intendo li aspettano in quel di Lucca, e se me lo consentiranno resterò a Vico o Cascina, quivi aspettando licenza dalle SS. VV., che non dovrei ragionevolmente avere ad affaticarmi perchè la mi fusse concessa, sperando massime nella grazia delle SS. VV., alle quali altrimenti non rispondo alla terza ultima loro, perchè nè i tempi nè le disposizioni consentono altro che quello torna bene a coloro, a chi noi siamo a discrezione; raccomandomi alle SS. VV.

Benchè insino jermattina scrissi a Cascina e Vico, che quelle compagnie si rassetassino, ricordino le SS. VV. di costì subito provvedervi, che resteranno in pericolo; e partite queste genti subito si vorrebbe, che il Signore di Piombino con tutte le sue genti si restringessi in Cascina, ed in Vico mettere se altre genti arete da servirvi, per tanto si potessi riordinare le guardie ragionevoli, e di Cascina, provveduta che la fussi, trarre li sospetti, che ultimamente le SS. VV. licenziarono di costì.

V.

Del Magistrato de' Dieci.

*Joanni Baptistae de Bartolinis Commissario
Cascinae die 9 Julii 1500.*

Intesa questa mattina per lettere di Niccolò Machiavelli la detenzione fatta per gli Alemanni di Luca degli Albizi, conoscendo il disonore e pericolo che la ci arreca, tutt'oggi non abbiamo pensato ad altro che a fare provvisione e vostra, e di codesti luoghi; ed oltre al danno, a che si è dato oggi buono ordine, abbiamo subito inviato a codesta volta il Sig. Piero e Borgo Rinaldi, e chiamati Messer Criaco, ed il Conte Checco, e commesso loro rifacciano le compagnie loro, e che li danari saranno presti; e per quanto ci hanno promesso loro ancora non tarderanno, e non crediamo passi domani, o al più post domani, che costì saranno tante genti che basteranno per la difesa e guardia di codesto luogo. Bisogna in codesto mezzo che tu facci ogni prova di conservarlo, e di quello che ti sia possibile provvedere ancora agli altri, con scrivere almeno ed avvisare quello fussi da fare. E perchè il peso saria pure grave ad uomo solo in tanti tumulti ed accidenti, abbiamo ancora oggi inviato costà Piero Vespucci con autorità di Commissione, con il quale e tu e gli altri cittadini nostri che saranno costì consulterete quello sia da fare.

Noi della detenzione del Commissario non abbiamo se non un breve avviso da Niccolò Machiavelli con poche parole, come quello che alla data

della sua lettera non potea dire altro. Non ci scrive dove e' sia stato menato, se altri è stato detenuto con lui, quello sia seguito dall'artiglieria, che abbiano fatto li 400 Alemanni iti alla volta di Livorno, se altri se ne sono partiti di campo, che diseguino fare le genti d'arme, e che partito pigli il capitano. Di tutte queste cose fia a proposito tu ne faccia ritratto secondo il possibile, e ce ne scriva subito; ed in specie che fortuna abbia sortito qualunque di quelli cittadini che erano in campo, perchè li loro di qua sommamente il desiderano intendere.

VI.

Del Magistrato suddetto.

* *Lucae de Albizis in Castris die 10 Julii 1500.*

Magnifice etc:

Quanto noi fummo jeri di malavoglia, avendo inteso per una di Niccolò Machiavelli, e dipoi per un'altra di Gio. Batista Bartolini la detenzione tua, dalla quale ci pareva verisimilmente poter fare coniettura, che tutti gli altri nostri cittadini costì avessino sortito la medesima fortuna; tanto oggi ci si è sollevato l'animo per la rilassazione tua; dalla quale facciamo giudizio della sicurtà e libertà di tutti gli altri. E benchè la risoluzione di codesto esercito ci abbia fatti peggio contenti che fussimo è gran tempo, per il disonore e pericolo che la ci arreca, nondimeno il disagio, danno, e pericolo tuo aggravava tanto questa parte, che non ci pareva poca mutazione di male in bene esservi voi salvati tutti. Desidereremmo poter restituire negli altri danni al

medesimo termine: non è possibile; bisogna accomodarsi a' tempi, e pensare di presente di affermare costì le cose nostre.

Parci per questo, potendosi, che tutta l'artiglieria e munizione nostra condotta costì, si ritiri a Pontadera, per più sicurtà; e si faccia estrema diligenza di ritrarre tutta l'artiglieria, e quel resto di munizione, che fussi in mano de' Franzesi, ed ingegnare si provvegga a tutto quello che bisognassi per la difesa di codesto luogo, il quale ci è tanto a cuore, che noi non veggiamo l'ora di avere espedito per costì alcune fanterie. Aremmolò fatto questa sera, se il pericolo di Pescia non ci strignesse più; alla quale terra intendiamo per più vie che li Guasconi s'inviano, ed altri con loro, infino al numero di quattromila con qualche centinajo di cavalli; di che ci siamo maravigliati assai, non avendo inteso fino ad ora, essersi partite di campo genti d'arme; il che ci pesa assai per le ragioni che tu per te puoi pensare: ed inclinaci l'animo tutto essere per ordine de' Lucchesi, al che noi non presteremmo tanta fede, dubitando che la paura di quelli uomini accrescessi la cosa come si suole, se noi non sapessimo qualche da Lucca avere fatto intendere a Pescia il medesimo, ed avere in su questo timore tratte sue robe, quali vi avea rifugiate a'di passati per paura de' Franzesi. Abbiavvi mandati alcuni connestabili con le loro compagnie, nè si attende ad altro che a provvedere per là, e per costì ma prima dove più strigne.

Sarà a proposito che tu lo significhi a Mr. de Beaumont, con ricercare risposta da Sua Signoria di quanto commetteremmo a Piero Vespucci, e a te questa mattina circa a tal cosa, massime dell'offerta dei fanti. Desidereremmo avere risposta da

quella per lettera, di che ti graviamo a fare ogni opera; e di nuovo gli farai la medesima offerta de' fanti per stare sull'impresa; e questo a fine di fare la condotta di questi fanti con suo consentimento, e servircene poi a nostro proposito.

Mentre codesto esercito soprasterà costì uno o più dì, non ci pare a verun modo tu debba partire, per non mettere al tutto in ruina le cose nostre da codesta banda, ed ogni volta che partino tu potrai avvisarci, ed in poche ore averne risposta da noi, solo per il rispetto detto.

Non sapendo noi da te nè la causa, nè il modo della detenzione, nè i mezzi ancora della relaxazione, nè nessuno altro particolare circa a questo, non possiamo determinatamente commetterti quello abbia a fare alla partita delle genti, volendoti in compagnia loro o per queste, o per nuove altre cagioni; però di questo noi ce ne rimettiamo a te. E perchè nostra opinione è che ogni cosa che si abbia a fare per te sarà bene esaminata con tutti li rispetti e circostanze sue, non possiamo in questa parte da ora se non approvare sempre ogni tua deliberazione ec.

La deliberazione tua di chiamare costà il Signore di Piombino non la potremmo commendare più; e noi questa sera gli scriviamo, che debba cavalcare con tutte le sue genti a codesta volta, e che potendo venga in Cascina, non possendo almeno in Pontadera, e faccia forza di quivi mandare a Cascina più genti che può, e in tutto seguire quell'ordine che tu gli darai.

Per vettuaglie si è scritto di nuovo stamattina per tutto, massime a questi Vicarj, e dato loro speranza non avranno a continuare molto in questa fatica e disagio.

Non ci pare da trarre uomini di Cascina prima che vi sia guardia sufficiente di fanterie, per farlo più sicuramente e con più reputazione.

Eraci scordato dirti che partendo Beaumont con le genti, volendo pur seco qualche nostro uomo, non potendo andare tu, facci forza di mandarvi Pellegrino, o Francesco della Casa.

Desidereremo intendere, se già questo avviso non recassi pericolo a te o a noi, il modo della tua detenzione, e la causa e li mezzi della rilassazione; e non parendoti cosa da crederla a lettere, manda uno de'tuoi di costà informato di questo, e di ogni altra cosa, che ci accadessi intendere. *Bene vale* (1).

(1) Oltre le lettere che si sono riportate, moltissime altre ne esistono, che continuano questo avvenimento, riguardanti in special modo le misure che andava prendendo la repubblica, non tanto per ristabilire le sue forze in quel di Pisa, decisa a non volere valersi altrimenti dell'armata Francese; quanto per mettere al coperto il suo territorio dagli ammutinati. Si sono tralasciate perchè non appartengono direttamente alla commissione del Machiavelli. Si dà peraltro la lettera del re di Francia ai Fiorentini, che dimostra le rette disposizioni di quel Monarca all'avviso dell'indegna condotta delle sue truppe, le quali disposizioni variarono poi per i falsi e sinistri rapporti de'suoi per cui ebbe luogo la legazione seguente del Machiavelli. La lettera originale non si è trovata. Quella che riportiamo ne è la traduzione, quale esiste nel citato Archivio delle Riformagioni.

VII.

- * *Copia di Lettera del Cristianissimo Re alli Signori Fiorentini, data a Roano a dì 27 Luglio 1500.*

LUIGI RE ec.

Carissimi ec.

Noi siamo stati avvertiti dipoi pochi giorni in qua del gran disordine venuto nel campo ed assedio messo innanzi a Pisa a cagione della mutineria, e discordia di alcun numero delle genti di piè mal condizionate, che erano in detto campo; i quali senza causa si sono levati e partiti del detto campo e assedio, senza il volere e consentimento del Signore di Belmonte, nostro Luogotenente, e de' capitani e gente da bene che erano nel detto campo; della qual cosa noi siamo stati e siamo così dispiacenti, come di cosa che ci potesse avvenire. È per questo che oltre al danno che vi potete avere e' vi va del nostro onore e reputazione e che noi siamo totalmente deliberati e risoluti di rimediarvi e provvedervi in maniera, che l'autorità e forza resterà in noi. E per questo fare non risparimare cosa alcuna, come voi vedrete e conoscerete per lo effetto qui appresso; noi abbiamo mandato di costà il Maestro di casa Corcou, al quale fra le altre cose abbiamo ordinato ci avvertisca e faccia sapere al vero, d'onde sia venuto e proceduto detto disordine, per poi col nostro onore e col profitto vostro provvedervi, come si appartiene. In questo istante noi abbiamo pensa-

to, e comunicato co' vostri Ambasciatori che sono qua, che per il bene della detta materia, e per rinfrescamento della nostra armata, che il meglio era che altrui pensasse qualche buon luogo sul vostro terreno, perchè vi si possano ritirare e fermare, senza venire innanzi più in qua. E per questo fine abbiamo scritto e comandato espressamente a Monsignor di Belmonte, e comandato particolarmente a tutti li capitani di non si muovere, nè partire, nè abbandonare la detta armata, senza aver da noi altre novelle, per quanto stimano la vita loro.

Parigliamente abbiamo scritto e mandato a' vostri vicini, che il caso di Pisa ci tocca, e che dando ajuto, favore, o soccorso si dichiareranno nostri inimici; di che noi ne li facciamo avvisati, affine che di qui innanzi non l'abbiano a fare; altrimenti noi vi metteremo tale provvisione, che si appartiene.

Deliberatevi in tutta fazione mettere e posare questa materia in tal maniera, che l'abbia a pigliare fine ed uscita al nostro detto onore, e col bene ed utilità vostra e dello stato vostro; pregandovi che al restante vi vogliate fare e mostrare virtuosi, come quelli a chi la cosa tocca, impiegandovi tutte le vostre forze e possanza; e siate certi che così facendo noi non facciamo dubbio nè difficoltà nessuna, che in brieve la detta Pisa non sia nello stato dove la debba essere; così come tutte queste abbiamo dette, dichiarate, e fatte dire e dichiarare alli vostri detti Ambasciatori, perchè loro di tutto vi facciano avvertiti ec. Addio, cari Signori ed amici.

L E G A Z I O N E

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI E FRANCESCO DELLA CASA

Alla corte di Francia (1).

*Die 18 Julii 1500.**Magnifici Domini etc.*

*I*ntelligentes multis de causis oportere non literis tantum, sed per eos etiam qui in Castris Gallicis

(1) A questa Legazione dette motivo il fatto, del quale si ragiona nelle lettere dell'antecedente Commissione. Ne parla il Diario del Bonaccorsi a pag. 34, il racconto del quale merita di esser qui riferito per il lume che sparge sopra la medesima.

„ Seguìto il caso di Pisa nel modo sopraddetto, fu consigliata
„ la città di mandare alla Maestà del Re a giustificare, come da
„ lei non era rimasto che le genti non fussino state ferme al det-
„ to acquisto; perchè sendosi levate con tanto disonore di S.
„ M. era verisimile che quelli capitani s'ingegnassino voltare
„ tutto il carico addosso alla città, come in fatto feciono. Man-
„ dovvisi Francesco della Casa e Niccolò Machiavelli, quali
„ si erano trovati in fatto. Furono veduti da S. M. benigna-
„ mente, e rispose loro che mostrebbe che tale errore gli fus-
„ si dispiaciuto; e per questo conto deliberò mandare qua un
„ suo maestro di casa chiamato Monsignor di Corco per inten-
„ der tutto, e farne dipoi buona deliberazione. Venne detto
„ Corco, e volendo che le genti ritornassino all'intorno di Pi-
„ sa, con fare una guerra guerreggiabile, che così la chiama-
„ no loro, gli fu denegato, benchè affermassi che questo era
„ il modo a strignere e' Pisani, e sforzargli a darsi. E la dene-
„ gazione nacque dall'essere ciascuno impaurito de' modi loro
„ passati; sicchè per questo partì di Firenze malissimo disposto

fuissent excusare, purgareque multa quae obiicerentur R. P. obque recessum esset ab obsidione Pisanae urbis, elegerunt

Franciscum Casam et

Nicolaum Machiavellum Secretarium suum ambos nobilissimos cives Florentinos, dederuntque illis in sua hac legazione ea mandata, quae infra scripta sunt, et cum salario unoquoque die, videlicet Francisco Casae librarum octo florenorum parvorum, et Nicolao Machiavello, ultra ejus salarii ordinarij, ad rationem florenorum viginti largorum in grossis unoquoque mense.

Franciscus reversus est die 6 Martij 1500.

Nicolaus reversus est die 14 Januarii 1500.

„ **A**ndrete con ogni prestezza possibile a voi,
 „ eziam cavalcando in poste per quanto vi sop-
 „ porteranno le forze, a Liono o dove inten-
 „ dessi trovarsi la Maestà del Re Cristianissimo,

„ e riferito molte cose false a quella Maestà, la fece indignare
 „ assai contro alla città, per la quale indignazione dipoi a
 „ dì 15 d'ottobre fece chiamare li due mandatarj, e con loro si
 „ dolse assai di essere stato disonorato, volendo intendere co-
 „ me si avessi a governare, sendo stato forzato a dare una pa-
 „ ga a'Svizzeri per il ritorno loro, acciò non saccheggiassino
 „ e' mercanti Fiorentini, la quale rivoleva ad ogni modo. A
 „ questo effetto voleva mandare alla Signoria un suo valletto,
 „ chiamato Adovardo Bugliotto, per intendere l'una cosa e
 „ e l'altra. Non giovò niente il replicare, perchè sempre stette
 „ ferma S. M. in questa sentenza. Scrissono i mandatarj la sua
 „ mala contentezza e visto la Signoria non avere altro rime-
 „ dio si accollò questa spesa, col mandarli un nuovo Amba-
 „ sciatore, il quale fu Pier Francesco Tosinghi. „

„ e quivi trovativi prima con mess. Francesco
 „ Gualterotti e Lorenzo Lenzi Ambasciatori no-
 „ stri (1), a' quali conferirete tutta questa com-
 „ missione nostra, e piglierete informazione da
 „ loro di quello che fussi necessario aggiugnere o
 „ levare, e del modo del procedere più in una
 „ parte che in un'altra; vi presenterete dipoi in-
 „ sieme colli Ambasciatori alla Maestà del Re, e
 „ dopo quelle ceremonie che sono consuete farsi
 „ nei primi congressi, le esporrete in nome no-
 „ stro quello che vi diremo appresso. Di che pe-
 „ rò noi non crediamo poter darvi più chiara e
 „ più certa informazione che quella che avete voi
 „ medesimi, per esservi trovati in sul fatto, e in
 „ gran parte ministri e operatori di quello che si
 „ aveva a fare dal canto nostro. E perchè il tutto
 „ di questa cosa consiste in dua parte, in accu-
 „ sare i disordini seguiti con le cagioni e con gli
 „ autori loro e in difendere ed escusare quelle
 „ imputazioni che si faccessino contro a noi; que-
 „ sta parte voi non l'avete a trattare se non quan-
 „ do stringessi il bisogno per ribattere ed opporsi
 „ alle querele loro delle cose che si avevano a fa-
 „ re dal canto nostro ec.; solo ha ad essere la pri-
 „ ma esposizione vostra in enumerare tutte le ca-
 „ gioni che hanno costretto Monsignor di Bel-
 „ monte desperarsi della impresa, e ultimo par-
 „ tirsi dall'assedio di Pisa. Le Quali sono state

(1) Francesco Gualterotti, Lorenzo Lenzi, e Alamanno Sal-
 viati erano stati spediti dalla repubblica al re di Francia a Mi-
 lano fino del dì 12 Settembre 1499, ed i primi due erano rimasti
 presso quella Maestà Ambasciatori anche dopo il suo ritorno in
 Francia dall'impresa di Lombardia.

” al giudizio nostro la poca obbedienza al capi-
” tano, le pratiche tenute d'accordo con Pisani il
” capitano dei Svizzeri prima, e dipoi per al-
” cuni Italiani Trivulzj e Pallavisini per ordine
” di Messer Gian Jacopo, il quale intendendo che
” favore possa fare questa città alla conservazio-
” ne dello stato di Milano, poichè sarà reintegra-
” ta delle cose sue, non se ne satisfacendo, ha
” preso questa volta, e forse per interrompere
” l'impresa di Napoli, e così quasi tutti gli altri
” eccetto Belmonte, e Samplet, ne' quali si sono
” conosciute tutte le passioni vecchie d'Italia, e
” per il Governatore di Asti, e Monsignore di
” Bunò per conto di Entraghes (1), in che biso-
” gna che voi aggiugnate tutti quelli particolari
” visti in sul fatto, e di che voi avete memoria, e
” impossibili a noi discorrergli particolarmente,
” dove aggiugnerete ancora quello che abbino
” operato in favore dei Pisani, Lucchesi, Geno-
” vesi, e Sanesi, de' quali noi non sappiamo al-
” cuna cosa certa, ma intendiamo bene che a que-
” sto effetto avevano in campo loro Ambasciato-
” ri per sturbare la cosa, e tenere l' esercito so-
” speso; e non omettere per cosa alcuna come
” spesso simili entravano in Pisa, e in specie Ri-
” nieri della Sassetta, il quale ci è stato usato per
” istrumento, ed è favorito assai da questi Palla-
” visini; da chi, insieme con gli altri che non si
” satisfacevano dell' impresa di Pisa, noi repu-
” tiamo la partita de' Guasconi, perchè altra ca-
” gione non ci è, la quale è stata il principio

(1) Vedi di questo Entraghes ciò che ne è detto ne' Fram-
menti Istorici T. II.

« manifesto della ruina di questa impresa, per-
« chè dopo loro tumultuarono gli Svizzeri, e ne-
« garono voler fare più fazione, donde il campo
« fu necessitato partirsi. E tutto questo è affine
« di mostrare alla Maestà del re non esser manca-
« to per noi che l'impresa non si sia guadagnata;
« e potrete cominciare il parlar vostro dalla par-
« tita delle genti di Piacenza, e mostrare fin che
« furono alle mura di Pisa essersi fatto tutto
« quello che si aveva a fare per noi, e soggiun-
« gere immediate le cagioni sopraddette, e quel-
« le più di che voi vi ricorderete dell' essersi per-
« so questa impresa. È questo fia il primo parla-
« re vostro, non mostrando di escusarci in alcuna
« cosa, se non quando vi fussi opposto o il defet-
« to del ponte che si aveva a fare sull' Osole, delle
« vettovaglie, delle munizioni, o de' guastatori, a
« che voi avete escusazione molto facile, perchè
« il ponte non si fece a tempo per difetto della
« scorta, la quale avevano a mandar loro, e le
« munizioni si provvidero come vi è noto in mag-
« gior quantità il doppio che non aveva chiesto
« per il bombardiere loro; di che noi abbiamo
« ancora copia di sua mano; e benchè non ne
« mancassi loro mai se non poichè l'impresa si
« vedeva già disperata, tuttavolta dicevano non ne
« voler consumare un'oncia della loro, non ostan-
« te che a Milano fussi appuntato, che quella che
« gli avessino ne saremmo serviti, e così delle palle,
« e che il Commissario offerisse restituirla o pa-
« garla loro. E per conto de' guastatori: anco-
« ra che li loro mali portamenti verso di loro col
« condurgli di di a piantare le artiglierie, nondi-
« meno il Commissario si era offerito, e così con-
« venuto col Maestro delle Artiglierie, in difetto

« di questi , ad ogni bisogno pagare di borsa quelli
« tanti che bisognassino di quelli che erano per
« il campo senza ricapito o soldo alcuno, il che lui
« aveva accettato , e si satisfaceva . Nelle vettova-
« glie voi avete tanta larghezza per le molte e sì
« manifeste disonestà loro , che questa sarà la più
« facile parte che voi arete ad escusare ; in che vi
« bisognerà narrare la maggior parte di quellica-
« si particolari occorsi quivi , di che tante volte ci
« fu scritto di campo .

„ Fia ancora a proposito narrare la presa del
„ Commissario, e da chi, e in che modo, e le altre
„ villanie e obbrobrj sopportati quivi eziam da ogni
„ minimo uomo, e fare in voi quasi un sommario
„ di tutte quelle cose, dalle quali si potessi fare
„ argomento essere stati trattati da loro piuttosto
„ da nimici che da amici, amplificando e estenuan-
„ do le cose a beneficio nostro; e in questa parte
„ non vi scorderete dire, che la detenzione fatta
„ qui di Giannotto da S. Martino, e de' fanti suoi,
„ fu tutta per ordine di Belmonte: di che per giu-
„ stificazione nostra porterete con voi tal sua let-
„ tera, insieme con molte altre copie, e originali
„ scritture, di che vi avete a servire per giustifica-
„ zione nostra. „

„ A noi non pare necessario potere aggiugnere
„ altro per vostra informazione a questa commis-
„ sione, perchè tutto abbiamo tratto di campo,
„ dove voi siete stati presenti, ed avete potuto co-
„ noscerle e vederle meglio di noi. E però voi vi
„ distenderete intorno a questi effetti quel tanto
„ che sarà bisogno, non uscendo del modo del pro-
„ cedere ordinatovi di sopra, di narrare prima tut-
„ te le cagioni che hanno fatto questo disordine,
„ ripetendo dalla partita delle genti da Piacenza

„ tutto quello che si è fatto per noi, e de' paga-
 „ menti del soldo, e di ogni altra cosa, e dove bi-
 „ sognerà ribattere ed escusare tutto quello che
 „ all'incontro vi fussi opposto per fare noi autori,
 „ e mostrare che abbiamo dato cagione a tutti que-
 „ sti disordini, da' quali è seguita la rovina dell'im-
 „ presa. „

„ E benchè di sopra noi facciamo eccezione del
 „ capitano per non gli dare carico, ed inimicarce-
 „ lo, nondimeno quando nel parlare colla Maestà
 „ del re, o con altri, voi ritraessi il carico che se
 „ gli dessi potersi appiccare, fatelo vivamente, e
 „ dategli imputazione di viltà e di corruzione, e
 „ che del continuo nel padiglione e tavola sua era-
 „ no continue o tutti due o uno degli Ambasciato-
 „ ri Lucchesi, da' quali i Pisani ritraevano tutti i
 „ consigli e deliberazioni che si facevano; ma per
 „ fino a tanto che voi non scuoprite questo, par-
 „ latene onorevolmente, e riferite la colpa in altri,
 „ e col Cardinale (1) vi guarderete parlare in suo
 „ carico, perchè noi senza fare da altra parte gua-
 „ dagno, non vorremmo perderci il favore suo. Di
 „ tutto vi potranno informare gli Ambasciatori, e
 „ non tanto di questo, quanto se voi avete ancora
 „ a parlare alla scoperta del Trivulzio e altri, di
 „ che loro vi potranno meglio dare istruzione, per
 „ sapere i favori e disfavori di Corte meglio che
 „ noi. «

« Potete aggiugnere in giustificazione del di-
 „ fetto del ponte che si aveva a fare sopra l'Osole,

(1) Il Cardinale di Roano, cioè Giorgio d'Amboise Arcive-
 scovo di Rouen, ministro e gran favorito di Luigi XII. re di
 Francia.

« le genti avere anticipato il cammino, ed essere
 « venute quel dì che l'avevano ad alloggiare al
 « ponte a Serchio; e contro a' Lucchesi allegate
 « che alla partita de' Guasconi uno de' loro Ambasci-
 « ciatori ne andò insieme con loro; e che mentre
 « che i Franzesi tennero la foce, sempre lasciarono
 « entrare per quella via in Pisa vettovaglie e fanti,
 « e altre cose necessarie alla guerra, e in specie
 « Tarlatino da Città di Castello con molti compa-
 « gni entrò per quella via, e giunto fu fatto capo
 « della fanteria che vi era.

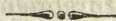


ISTRUZIONE

DATA

A FRANCESCO DELLA CASA E NICCOLÒ MACHIAVELLI

DA LORENZO LENZI



« **L'**informazione che accade dare a voi France-
 « sco della Casa, e Niccolò Machiavelli per me Lo-
 « renzo Lenzi Oratore ec., poichè non vi possiamo
 « rappresentare alla Cristianissima Maestà per non
 « ci essere Messer Francesco Gualterotti, e quella
 « Maestà essere partita di questo luogo, si è che vi
 « trasferiate alla Corte, e in quel luogo vi rappre-
 « sentiate a Monsignor di Roano, e ditegli la ca-
 « gione della venutà vostra, cioè per far capace
 « quella Maestà di tutti i progressi del campo, e

« principalmente che siate per ragguagliarne la Si-
« gnoria Sua e in tutto e in parte, secondo che a
« quella paressi, e in quello medesimo modo signi-
« ficarlo dipoi alla Maestà Cristianissima e al Con-
« siglio, o dove gli paresse; e in effetto siate per
« andare con li piedi di Sua Signoria in tutte le co-
« se; perchè la città nostra lo ha per precipuo pro-
« tettore, e benefattore: e che quando a Sua Signo-
« ria pajà visitate la Maestà del re ve gli faccia rap-
« presentare, e così di quelle cose che occorre-
« ranno dire, v'imponga quello gli pare si debba
« dire e in che modo; e con queste parole largheg-
« giare con Sua Signoria in mostrare di avere in
« quella massima fede, come si ha e si debbe ave-
« re per preservare quella buona disposizione, e
« trarne quella utilità si può. «

« E in quanto a' particolari, nel discorrere le
« gravezze che si sono avute del campo, avete que-
« sto riguardo, massime che in quelle cose che non
« venissino in gravezza nostra, non caricare Mon-
« signore di Beaumont, ma mostrare che il difetto
« è stato per non vi avere avuta troppa estimazio-
« ne, e per essere naturalmente di gentil natura,
« forse non è stato tanto temuto, o saputo far te-
« mere, quanto sarebbe suto di bisogno, ma che
« l'intenzionè sua si è mostra molto buona, e del
« vedere ire le cose come procedevano in danno
« nostro e disonore di quella Maestà, ne ha mostro
« grande ansietà e dispiacere. E quando l'ingegno
« e opera sua fussino state per fare buono effetto,
« e' non ha mancato nè di fatica nè di diligenza,
« ma la malignità di altri è quella che è stata cau-
« sa di tutti questi disordini; ripetendo l'invidia
« sua, e così l'opera di quelli Italiani che sono sta-
« ti in campo, de' quali si vuole aggravare li modi

« loro senza rispetto, perchè si è alla presenza di
« Monsig. di Roano, e di Monsig. d'Albi, ed an-
« cora del Marescial di Gies. E quando fussi con
« Monsig. di Roano solo, potresti bene in un tra-
« scorso di lingua mostrare, che questi loro modi
« sono stati di sì mala natura, che si è dubitato che
« l'ordine non sia venuto più là che di campo; ed
« accennare di quelle cose che avete in commissio-
« ne e particolarmente significare lo aver condotto
« con loro Rinieri della Sassetta nostro ribelle, ed
« usatolo poi circa le pratiche di Pisa, dove è in-
« tervenuto assai di quelle genti Lombarde; e co-
« sì mostrateli l'insolenza e bestialità di quelle fau-
« terie, e il disordine che hanno fatto alle vettova-
« glie, la qual cosa è stata causa di ogni male. Non
« mancate di far fede de'buoni portamenti del Sa-
« liente. E sempre ancora vi avvertisco di un'al-
« tra cosa, che se Monsig. di Roano dicessi a voi
« soli, o alla presenza del re o di altri, che Mon-
« sig. di Belmonte fussi venuto capitano dell'eser-
« cito, come chiesto da Piero Soderini, o da noi qua-
« consentitogli, avere inteso così essere stato, ed
« efficacemente, poichè l'importanza nostra è cer-
« care di preservarlo eziam a maggior cosa, quan-
« do bisognassi tirarsi addosso ancor maggior ca-
« rico. «

„ Ripetere poi quanto voi avete inteso, non
„ ostante le cose seguite, quella Maestà esser di-
„ sposta a preservare nell'offesa de' Pisani, ed al-
„ tri che gli volessino aumentare, o offendere noi,
„ tanto che l'impresa sia per rifarsi, ed a questa
„ cagione che egli era ultimamente rimasto con noi
„ Ambasciatori, che il campo si mettesse in quello
„ di Pisa in luogo di buon'aria, e comodo alle vet-
„ tovaglie, e così atto ad offendere Pisa, e l'altre

» cose che procedessino come si dice di sopra, in-
» sino alla nuova impresa procedere per guerra
» guerriabile, a che perchè voi non sapete in che
» grado si trovi il campo o in che luogo, nè a Fi-
» renze quello che sieno atti a poter fare; e sapen-
« do che e' Pisani per essere levate le genti d'ar-
» me hanno scorso il paese con offesa e disonore
» nostro; di che era suto causa aver noi lasciato
» l'altre genti per rifidarci in su quelle di essa
» Maestà, e potere supplire alle spese dei fanti e
» della guerra. Il perchè bisognerà subito provve-
» dere a detti insulti, e per questa cagione benchè
» da' nostri Sigg. non ci sia chiesto, noi abbiamo
» fatto questo disegno, che come prima si potessi,
» e' significassi al capitano e sua gente, che a ri-
» chiesta de' Sigg. Fiorentini sino a dugento lance
» delle sue non Italiane restassino, o rimandassino
» in quel di Pisa, e fussino alloggiati in luoghi
» buoni e comodi, come si diceva di tutto il cam-
» po, e per fare quelli effetti; ed a questo dire
» trovare disposta Sua Maestà per avere inteso da noi
» Ambasciatori qui Sua Maestà avere detto, che
» credendo che il campo suo fussi passato l'Alpe, di-
» segnava fare ire in quel di Pisa cento lance di
» nuovo per fare questo effetto. Ma a nostro pare-
» re sarebbero poche a volervi stare in reputazio-
» ne, e tardi, avendo preso li Pisani animo. E sa-
» rebbe meglio questa quantità che tutto il cam-
» po, perchè sarebbero per supplire al bisogno, e
» meglio si potrieno provvedere che tanta gente,
» ed ancora sarebbero di meno gravezza; perchè
» quando vi fossi tutto il campo parrebbe vergo-
» gna che non si strignessi alle mura; e questi par-
» rebbono che fussino in quel luogo per rimedia-
» re agli insulti, ed aspettare quando fussi da fare

» l'impresa, e mostrerebbe che Sua Maestà non ne
» avessi levato il pensiero, che sarebbe di dignità
» sua e a nostro favore. E così chiedergli per aju-
» tarsi in questi insulti fatti, consentire che Gio-
» vanni Bentivogli con le sue forze e genti potessi
» venire a' favori nostri, il quale sarebbe in desi-
« derio di farlo per onore di Sua Maestà e bene
» nostro, ogni volta che da quella gli fussi consen-
» tito, perchè dice avere per obbligo non si pote-
» re travagliare senza suo consentimento. »

» Le persone di chi abbiamo fede appresso la
» Cristianissima Maestà è primum Monsig. di Roa-
« no, e Monsig. d'Albi, e puossi dire tutta la Casa
» d'Ambuosa, il Marescial di Gies, e Monsig. Gen.
» Robertet, con il quale vi ristringerete spesso, e
» da lui arete e consiglio e ajuto; e d'Italiani il
» conte Opizino di Novara, il quale è molto affe-
» zionato alla città, e da lui anche siate per trarne
» qualcosa; e così il marchese di Cotrone, se vi si
» trova, praticate con lui quando vi accade, e mo-
» strate aver fede, che ancora da lui siate per
» trarre.

» Avevo dimenticato il Gran Cancelliere, che
» benchè egli abbia nome di essere affezionato ai
» Lucchesi, è amico nostro, e potrete di lui con-
» fidare. »

» *Item* messer Gio. Jacopo da Treulzi mostrate
» aver fede, e quando venissi a ragionamenti con
» lui, mostrate di consigliarsi con esso e raccoman-
» dargli la città. »

» Così con Lignì quando accadessi avere a par-
» lare con lui, mostrate fede, con tenere tutti i
» modi di avergli favorevoli, o disfavorevoli il me-
» no che si può. »

» Voi avete notizia di quanto ha scritto ultima-

» mente Monsig. di Roano circa mostrare di avere
» per accetta la giustificazione de' Lucchesi; nel
» giugnere vostro là questa cosa potrebbe essere
» ancora sospesa, e così resoluta; essendo sospesa
» date notizia al prefato Monsig. de' modi de' Luc-
» chesi verso di noi, e con aggravargli il più che
» si può; purchè sieno con modi che non mostrino
» troppa passione. E fatto questo direte al prefato
» Monsig. che sempre gli nostri Signori saranno
» per approvare quel che loro delibereranno; ma
» quando per aumento dell'impresa di Pisa a sua
» Signoria paressi insino all'intero acquisto lasciargli
» stare così, io giudicherei che a detta impresa fussi
» per essere aumento; perchè questo stimolo gli
» terrebbe in maggior timore, e farebbeli più av-
» vertiti; e così i Pisani e altri che volessino favo-
» rirgli ne arebbero maggiore sbigottimento, che
» quando siano richiamati, sarà dare animo ai Pi-
» sani e agli altri. Pure non fate dispute dove veg-
» giate addirizzata Sua Signoria; quando il trovassi
» risoluto approvate quel che si è fatto, che in
» quel che si mancassi la potenza, e buono animo
» loro è per supplire a tutto, non mancando però
» di dire al prefato Roano, che la relazione avuta
» circa i fatti de' Lucchesi potrebbe essere così per
» non avere notizia chi la fa, come per qualche al-
» tra passione; e nientedimeno usata questa dili-
» genza, conformatevi poi con la voglia sua. »

I.

Magnifici et excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

Perchè in questo punto ci è fatto intendere la partita di questo corriere, noi non aviamo tempo a scrivere alle Signorie Vostre altro che sotto brevità significare a quelle, come Domenica a dì 26 con quella celerità che ci fu possibile, arrivammo qui, e non ci avendo trovato la Maestà del re, per eseguire la commissione delle SS. VV. e qualcun'altra, che dall'Ambasciatore Lorenzo Lenzi ci è suta commessa circa le genti di mes. Giovanni Bentivogli e altro, domattina non ci essendo comodità di poter seguire il re in poste, monteremo a cavallo di qui, e anderemo con quella prestezza che ci sarà possibile, e in quel luogo che ci sarà più conveniente di poter parlare a quella; e con ogni modo, diligenza e fede esporremo ed eseguiremo tutto, di che per altra nostra a più lungo ne daremo notizia alle SS. VV., perchè per questa a più lungo non è possibile scrivere: *Valeant Dominationes Vestrae.*

Ex Lugdunio 28 Julii 1500.

servitores

*FRANCISCUS DELLA CASA ET
NICOLAUS MACHIAVELLUS.*

I I.

Magnifici etc. post humill. R. Salutem etc.

Jeri si scrisse alle SS. VV. brevemente rispetto al corriere, che non posseva soprastare, e narrossi fra le altre cose la cagione dell'esser noi arrivati qui forse più tardi che le SS. VV. non desideravano; il che fu causato da qualche disordine o accidente nato per il cammino, che ci costrinse al soprastare; e perchè alla giunta nostra mess. Francesco Gualterotti si era partito, come per l'altra si disse, a codesta volta per la via di Santo Antonio, la qual cosa ci dispiacque assai per le cagioni che possono estimare le SS. VV., e per quella massime, che ci costringeva ad eseguire la commissione nostra, secondo l'ordine degli Oratori.

Esponemmo alla Magnificenza di Lorenzo Lenzi la cagione della venuta nostra, e quello che avevamo in commissione dalle SS. VV., il che da lui fu udito volentieri, e considerato prudentemente; e parvengli le giustificazioni nostre, quanto alla levata del campo da Pisa, buone, e da ribattere qualunque contradicesse, ogni volta che le volessero essere udite ed esaminate. Discorse dipoi Sua Magnificenza in che articolo si trovavano le cose di VV. SS. appresso questa Maestà, e come per ultima risoluzione vi si era scritto; dell'ordine voleva pigliare questa Maestà per intrattenere le sue genti d'arme e fanterie vi restano in luoghi nostri sani, ed accomodati ad assaltare ogni dì i Pisani; tanto che lui tornato da Troës, ove andava al presente per convenire con l'Oratore dell'Imperatore, potesse istaurare l'esercito, e fare

nuova impresa. La qual cosa avendovi loro scritta, e da voi non sendo per risposta suta accettata, non parve loro comunicarla al re, ma di nuovo in diligenza riscrivervi, confortando VV. SS. ad esaminare meglio tutto, di che ancora si aspetta risposta; ed il re la desidera, perchè ad ogni ora che è stato a Roano, ne ha sollecitato detti Ambasciatori. A che rispondemmo come noi estimavamo la cagione della risposta vostra fredda, e del non vi essere risolti secondo la richiesta fatta etc. potere essere la qualità del successo delle cose di Pisa, contro ad ogni opinione, con poco onore di questa Maestà, e infinitissimo danno vostro; talchè le SS. VV. per la esperienza fatta di quelle genti non potevano mai più confinare in loro; e che radunandosi intorno a Cascina 500 uomini d'arme e 3000 fanti, secondo l'ultima risoluzione del re, era impossibile, considerato la natura loro, poterli nutrire lungo tempo; aggiungendovi che ancora non vi era l'onore di questa Maestà, che tanta sua gente stesse quivi solo per scorrere un paese guasto, senza campeggiare la città altrimenti, la quale più volte da VV. SS. con manco gente era stata stretta e campeggiata. Le quali considerazioni dicemmo potere aver fatto, che le SS. VV. non avieno prestato orecchio a quello che per loro si era scritto, ed in modo ci distendemmo sopra questo, contando le cose seguite poco fa, e lo animo e disposizione di quelle genti, che restò quieto, e mutossi quasi d'opinione. E nel discorrere che mezzo si potessi pigliare a soddisfare al re, avendogli a parlare avanti la risposta vostra pensò detto Oratore che poichè S. M. era di animo di temporeggiare quello di Pisa con le sue genti, tanto che nuova impresa si potesse riordinare, che

si mostrasse a quella potessi fare questo con manco numero di uomini d'arme, e senza sue fanterie: perchè quando paressi a S. M. lasciare o mandare quando fussino partite, dugento lance della sua, che si alloggiassino fra Cascina e Vico, e con vostre fanterie scorressino ciascun di insino a Pisa; verrebbe S. M. a temporeggiare, come si e detto, insino a nuova impresa; e le SS. VV. a valersi della riputazione del re, senza entrare in nuova spesa di gente d'arme; e parte si terrebbe obbligato all'impresa, per mettervi continuamente il nome suo, e per conseguenza dell'onore suo. Al che facilmente credeva quella Maestà dovessi acconsentire, per avere di già offerto cento lance in mantenimento delle cose vostre, sendo già passato il suo esercito in Parmigiano, come gli era suto referito, aggiungendo che tutto si addomandassi al re a beneplacito delle SS. VV., cioè che voi ne avessi a deliberare se ve ne volevi valere o no. La quale commissione, ancora che mal volentieri ne pigliamo carico senza espresso ordine da quella pure sendo condizionata, la eseguiremo come prima ci fia data facultà di essere con il re o con Roano; ingegnandoci trar lettere a quelli capitani, che di dugento lance a vostra richiesta ne seguino la volontà vostra. E VV. EE. SS. potranno ancora esaminare tutto, e dirci intorno a questo più largo e più risoluto l'animo loro: nè circa alle cose di qua ci occorre altro.

Domani ad ogni modo ci partiremo per seguire la Corte; il che si è da noi differito per esser giunti qui ignudi, e averci avuto a provvedere ad un tratto di cavalli, vestimenti, e servitori; il che è suto difficilissimo per essersi partita la Corte di poco, e avere spogliato di cavalcature tutta

questa terra; tale che tra il poco provvedimento avemo, e le spese grandi occorrono, e la poca speranza dell'essere riprovvisti, restiamo in travaglio non piccolo; pure confidiamo nella discrezione e umanità delle SS. VV.

Nel passare da Bologna parlammo a mess. Gio. Bentivogli giusta l'ordine di VV. SS., ed oltre al ragionargli delli muli presi ec., gli offerimmo in questa nostra spedizione per parte di VV. SS. ogni ufizio nostro; a che Sua Signoria rispose convenientemente, accettando, ringraziando, ed offerendosi: e noi quando ci fia dato occasione ne faremo opera, e così che gli abbi licenza di poter venire agli ajuti vostri, come per l'ultima ne date agli Ambasciatori in commissione; perchè Lorenzo Lenzi con dispiacere nostro è al tutto risoluto non voler seguitare la Corte, e tutto volto a ritornarsene costì.

Restaci significare alle SS. VV. come fra Parma e Piacenza noi trovammo qualche mille Svizzeri di quelli del campo, che se ne andavano; e benchè da Pellegrino Lorini tutto vi debbe essere stato fatto intendere, non abbiamo voluto mancare di significarlo, acciò VV. SS. se ne possano valere quando occorressi; alle quali ci raccomandiamo: *Quae bene valeant.*

Ex Lugdunio die 29 Julii 1500.

servitores

*FRANCISCUS DELLA CASA ET
NICOLAUS MACHIAVELLUS.*

III.

Magnifici etc.

Per la allegata scriviamo alle SS. VV. quanto occorre. Questa per significarvi come in questo punto, che siamo circa ore ventuna, ci partiamo per alla Corte, acciò possiamo esporre alla Maestà del re la commissione di VV. EE. SS., e ingegnere-moci con ogni celerità possibile avanzare quel tempo, che ci ha fatto perdere l'aversi a mettere in ordine, e provvedersi di ogni cosa con estrema difficoltà e spesa grandissima, come eziam per l'allegata vi significhiamo. Restaci appresso ricordare alle SS. VV. con reverenza, come e' potrebbe accadere facilmente di avere a spacciare apposta, e per cose importantissime; il che non potremo fare da noi, per essere uomini senza danari e senza credito; e però è necessario che le SS. VV. pensino di ordinare o a Nasi o a Dei, o a qualcuno di questi mercatanti, che dieno recapito agli spacci nostri, e che ne saranno subito satisfatti; perchè quando questo non si facessi, resteremmo a piè, e potremmo essere incolpati senza nostra colpa; ancorachè lo spacciare da costì a qui ci dia da pensare, per essere male ad ordine di danari: di che bisognerà che VV. SS. abbino avvertenza, e compassione, perchè a noi basterà fare diligenza nostra, e della impossibilità speriamo poter sempre giustificarci appresso ciascuno: *Bene valeant Dominationes Vestrae.*

Ex Lugdunio 30 Julii 1500.

servitores

*FRANCISCUS DELLA CASA ET
NICOLAUS MACHIAVELLUS.*

IV.

Magnifici Domini etc.

Le SS. VV. sanno che salario al partire mio di costì mi fu ordinato, e quale fussi ordinato a Francesco della Casa, credendo forse che le cose andassino in modo, che a me toccasse a spendere manco che a lui; il che non è riuscito, perchè non avendo trovato la Maestà Cristianissima a Lione, abbiamo avuto a metterci ad ordine di cavalli, di famigli, di veste egualmente, e così seguitiamo la Corte con le medesime spese io che lui. Pertanto mi pare fuora di ogni ragione divina ed umana non avere il medesimo emolumento; e se la spesa in me vi paresse troppa, io credo o che sia bene speso in me quanto in Francesco, o che i venti ducati mi date il mese sian gettati via. Quando questo ultimo fussi, io prego le SS. VV. mi richiamino; quando e' non sia, io prego quelle ordinino che io non mi consumi, e che se almanco io fo debito qui, costà facci altrettanto credito; perchè io vi fo fede ch'io ho speso insino ad ora quaranta ducati di mio, ed ordinato costì al mio fratello ne facci debito per me più che settanta. Io di nuovo mi raccomando pregandole che un loro servitore, dove gli altri nell'amministrazione acquistano utile e onore, io senza mia colpa non ne riporti vergogna e danno.

Ex Sancto Petro die 5 Augusti 1500.

humillimus servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

V.

Magnifici etc.

Come per l'ultime nostre significhiamo a VV. SS. a dì 30 del passato partimmo da Lione, e con quella celerità che ci hanno permessa li cattivi nostri cavalli, che per necessità fummo costretti comperargli così, ci siamo forzati raggiugnere la Corte, il che ci sarebbe di già riuscito, se non ci si fussi opposto e lo avere quella Maestà camminato più presto che la consuetudine, e così lo avere variata la via per essere il paese infetto di morbo, in modo che molte volte credendole tagliare il cammino per avanzare tempo, ci siamo discostati da quella. Pur siamo condotti questo dì a S. Pietro, laogo presso Nivers a cinque leghe, dove intendiamo essere la Maestà del re; talchè domani senza manco le crediamo essere appresso; e come prima potremo, eseguiremo la commissione di VV. EE. SS. con quelli ricordi, che dipoi dall'Oratore ci funno ingiunti, e che noi per le ultime nostre vi significhiamo. La qual cosa eseguita che avremo, vi si darà subito notizia del successo, mandando la lettera a Lione a Rinieri Dei con quelli pochi danari che ci restano in borsa di nostro. Per quelli tanti ci desti, hanno servito a due terzi delle spese aviamo insino ad ora fatto.

Questa lettera abbiamo scritta per mandarla alla ventura, come quelli che siamo desiderosi che le SS. VV. intendino per giornata i progressi nostri, e che sappiamo quanta molestia vi rechi il tenervi

sospesi con gli avvisi, ancorachè niente di momento occorra.

Ex Sancto Petro Le-Moutier die 5 Augusti 1500.

servitores

*FRANCISCUS DELLA CASA ET
NICOLAUS MACHIAVELLUS.*

VI.

Magnifici Domini etc.

Poichè noi partimmo da Lione abbiamo scritto dua volte in diversi luoghi, ed avvisate l'EE. SS. VV. della cagione che ci ha fatto differire l'accostarsi alla Corte; le quali non replicheremo altrimenti, parte per non tediare le VV. SS., parte per stimare le lettere essere venute salve, ancorachè le mandassino alla ventura.

Avendo dipoi, posposto ogni disagio e timore di morbo che ne è pieno il paese, seguitato il cammino nostro, col nome di Dio questa mattina arrivammo qui, dove si trova Sua Maestà con poca Corte per strettezza di luogo; e subito scavalcati ci presentammo al Reverendiss. Cardinale di Roano; al quale benchè da VV. SS. noi non avessimo lettere, come saria suto bene, noi gli dicemmo per parte di quelle, e per commissione degli Ambasciatori, sommariamente la causa della nostra venuta, raccomandandogli le cose vostre come ad unico protettore, nel quale le SS. VV. aveno sempre confidato largamente, e confidavano. Rispose Sua Signoria brevemente, e mostrò nel suo parlare le giustificazioni di campo non esser necessarie molto, come cose di già passate, ma piuttosto es-

sere da pensare di recuperare quello che dalla parte del re e vostra si era perduto e di onore e di utile; e subito cominciò a domandarci quello le SS. VV. pensavano circa al rinnovare l'impresa. A che per noi non si potè fare alcuna risposta, perchè in su tale ragionamento arrivammo nello alloggiamento del re, il quale avendo desinato si stava a suo piacere; donde poco dipoi levatosi, avendo prima inteso da Roano la cagione della venuta nostra, ci chiamò, e presentatogli la lettera di credenza, ci menò subito in una camera a parte, dove ci dette gratissima e buona audienza; alla quale nondimanco non intervenne di Signori Franzesi altri che'l Cardinale e Rubertet, per non vi essere altri Signori di Consiglio, a' quali si aggiunse messer Gianjacopo Triulzio, il Vescovo di Novara, con due altri Palavisini, i quali per esser presenti furono tutti chiamati, e sempre furono presenti alla audienza nostra. Nella quale per noi prima si espose, giusta la commissione di VV. EE. SS. come avendo avuto l'impresa ed assedio di Pisa, con infinito danno di VV. SS., e disonore grande dell'esercito di Sua Maestà, un fine tutto diverso dagli altri suoi felicissimi successi, ed essendo noi sempre intervenuti a tutti i progressi del campo, eravamo mandati dalle SS. VV. a Sua Maestà per fargli intendere generalmente, come la causa dell'essersi levato il campo da Pisa non era per cosa che dal canto vostro si fussi mancata; ed in particolare narrammo tutte quelle cose ci parsono a proposito, e che nella commissione si contengono, e massime quelle parti che riguardano alla partita de' Guasconi, ed alle avanie de' Svizzeri, presa del Commissario, e parlamenti continui, con l'inimico; dove ci allargammo assai, narrando ancora quanto disonestamente si parlava

delle SS. VV. e di tutti i Fiorentini; mostrando tutto questo avere dato cuore a' Pisani a difendersi, contro alla opinione di ogni uomo, ed essere stato principale fondamento della ruina dell'impresa. Nè ci parve a proposito espressamente accusare alcuno Italiano, secondo l'ordine ec., perchè essendo presenti i nominati di sopra, pensammo tal cosa più presto essere per farci più inimici narrandola in pubblico, che per farci alcun frutto. Fu appresso risposto per il re e per Roano, che il mancamento di questa cosa era venuto così dalla parte vostra, come dall'esercito suo; a che replicando noi non poter sapere in che cosa avessimo mancato, accusarono i difetti di vettovaglie e munizioni, o d'altro di che dissono non volere nè accadere più parlare, essendo cosa che dall'una parte e l'altra si potrebbe disputare assai. Noi nondimanco parendoci avere questa occasione di dover parlare di questi capi e giustificarci, dicemmo che sempre fu fatto dalle SS. VV. grandissima provvisioue di vettovaglie, le quali mai non mancarono, non ostante fussino saccheggiate, e con ogni spezie di villania ingiuriati ed offesi chi le portava; e seppure qualche volta a qualcuno parve non ne fussi così grande abbondanza, nasceva dalla mala distribuzione di esse, causata dal saccheggio predetto; ed offerendoci narrare sopra di questo alcuno particolare seguito, tagliarono i ragionamenti. E quanto alle munizioni e li pagamenti accusati da loro come tardi ec., rispondemmo al primo le SS. VV. aver provvisto più che non fu domandato per il suo bombardiere; ed al secondo, li denari essere venuti in campo a tempo, ma essersi differito lo annoverargli cinque o sei dì, perchè dai capitani medesimi fu ordinato così, i quali non si curarono

si annoverassino prima. Circa ai Guasconi la Sua Maestà mostrò più volte nel parlare suo, conoscere la fraude e tradimento loro, e che ad ogni modo gli farebbe punire; e per questo avendo noi detto che se ne erano iti per mare, disse avere ordinato al paese loro fussino presi e puniti, Della presa del Commissario, di che noi parlammo diffusamente, chiamando non solo l'atto brutto, ma la causa inonestissima, non risposero altro se non che i Svizzeri erano accostumati fare così, ed assuefatti a simili estorsioni; ed in questo parlare il re tagliò il ragionamento, dicendo conoscere che dal canto de' sua non si era operato il dovere, e che ancora dal nostro era stato mancamento; aggiugnendo che Beaumonte non era stato di quella obbedienza bisognava, e che se un altro di più obbedienza vi fussi stato, che l'impresa non si perdeva. Noi circa a questo, avendoci avvertito l'Ambasciatore come Roano assai amava Belmonte, talchè ogni suo carico gli saria molesto, dall'uno canto confermammo la disubbidienza esservi stata, e fuori di ogni termine ragionevole, e che la era stata cagione d'ogni scandolo; dall'altra parte dicemmo avere conosciuto Belmonte geloso dell'onore del re, e amatore della patria nostra, e che se gli altri fussino stati di tale volontà e disposizione, quale era lui senza dubbio si riportava vittoria. E così venimmo a soddisfare a Roano, perchè gli conoscemmo grate tali parole, e da non opporci alla conclusione fatta per il re della inobbedienza ec.

Parendo alla Maestà del re che delle cose sopradette si fussi assai parlato e discorso, voltatosi verso di noi disse: Or se questa impresa ha avuto una volta questo fine e a voi dannoso e a me poco onorevole, perchè mai per mia eserciti si perdè in

alcun tempo una simile impresa, e però è necessario si deliberi quello si ha da fare in recuperazione dell'onore mio e del danno vostro. È più giorni sono che io lo feci intendere alli vostri Signori, e per li loro Ambasciatori, e per corriere mio mandato in Toscana a questo effetto; perchè come io ho fatto dal canto mio infino ad ora il possibile, così farò per l'avvenire; e vi domando che risposta voi me ne date. A che noi risponderemo non avere dalle SS. VV. commissione alcuna sopra questa materia, ma solo delle cose di campo, dove eravamo stati presenti. Pur nondimanco che nostra opinione era che codesto popolo afflitto da tanti anni in sì continua ed insopportabile guerra, visto il male fine ed inopinato successo di questa ultima impresa, e parendogli o per sua mala sorte o per gli molti suoi inimici, e in Italia e fuori, non poter più sperare in alcuna cosa, gli veniva a mancare la fede, e per conseguenza l'animo e la forza per rinnovare altra impresa. Ma se la Maestà Sua una volta rendesse Pisa, e che si vedessi certo frutto delle spese che si avessino a riassumere di nuovo, credevamo che da VV. SS. ne sarebbe giustamente compensata. Per le quali parole il re, Roano, e gli altri circostanti cominciarono tutti quasi ad esclamare, dicendo: essere cosa inconveniente, che il re a sue spese facessi la guerra per noi. Replicammo noi non la intendere così, ma con condizioni di soddisfare quella Maestà delle spese fatte, messa che ci avessi Pisa nelle mani. Risposero che il re farebbe sempre suo dovere secondo i capitoli (1). E se per

(1) I capitoli col re di Francia furono stipulati a Milano il dì 12 Ottobre 1499 da Monsignor Cosimo de' Pazzi Vescovo

voi mancassi, che ne sarebbe scusato a tutto il mondo; soggiugnendo il re che Pisa e Montepulciano erano in sua potestà come Pietrasanta e Mutrone, se gli voleva pigliare per se; quasi significando soltanto non gli voler pigliare per osservarci la fede. Messer Gianjacopo voltatosi a noi disse, che se questa volta si perdeva questa occasione, considerato la volontà ed animo del re, e la comodità del tempo, facile cosa era che mai più si potessi recuperare per VV. SS. e massime con questo mezzo. Non replicammo a questo altro, se non che ciò che si era detto era al tutto di opinione nostra, e che da VV. EE. SS. non se ne aveva commissione alcuna; sopra di che il re e Roano conclusero, che essendo venuti noi di costì avanti la giunta del corriere, non si maravigliavano che noi non avessimo commissione; e noi soggiugnendo che fra qualche dì sarebbe facil cosa dalle SS. VV. di questo ci fussi scritto, la Maestà del re disse, che senza questa risposta e deliberazione vostra non si poteva di qua per ora fare altro, ma che bisognava che presto VV. SS. ne deliberassino, per intendere se dovevano licenziare le fanterie che stavano là a vostra petizione; accennando che la spesa di continuo vi correva addosso; e che in questo mezzo che vo-

di Arezzo, e Piero Soderini, che fu poi Gonfaloniere perpetuo. In essi la repubblica di Firenze si obbligò di difendere gli stati della Francia in Italia con 400 uomini d'arme e 3000 fanti, e di assistere il re nella conquista di Napoli con 500 uomini d'arme e 50000 fiorini; e dall'altra parte il re di Francia si obbligò di difendere i Fiorentini contro qualunque con 600 lance e 4000 fanti, e di rimetterli in possesso di Pisa e di tutti gli altri luoghi perduti nella passata di Carlo VIII. ad eccezione di quelli occupati da' Genovesi.

stra risposta si aspetta, noi potevamo andare a Montargi, dove lui sarebbe fra tre giorni, e con questa risoluzione ci partimmo. La risposta di questa materia di Pisa fu fatta da noi nel modo che intendono le SS. VV., della quale benchè a noi proprij non fosse data commissione, nondimanco avendo lette a Lione l'ultime lettere di VV. SS. dirette agli Ambasciatori, le quali anche abbiamo presso di noi, che in effetto contengono, che al re espressamente sopra questa cosa si faccia tale risposta; la quale noi sendocene data occasione abbiamo fatta rispettivamente, talchè la non può nuocere a nessuna nuova deliberazione che avessino fatta le SS. VV. il che desideriamo sia a soddisfazione di quelle.

Questo è quanto ci accade significare alle SS. VV. in esecuzione della nostra commissione la quale noi più largamente in qualche cosa avremmo ampliata, se non fussi il rispetto avuto agl'Italiani presenti, e perchè ancora conoscevamo simili discussioni non erano grate, prima perchè parevano loro cose di già passate e digerite, ed inoltre perchè in esse udivano qualche particolare contro all'onore e governo loro; nondimanco a noi non è parso lasciare indietro alcun particolare importante, cecetto quelli per gli rispetti detti di sopra, i quali noi quando altra volta parleremo a Sua Maestà e a Roano gli potremo narrare, secondo ci parrà più a proposito, e massime quello de' Lucchesi, circa e' quali avendo noi detto a Rubertet delle lettere intercette, ci disse che facessimo mettere in Franzese quello era a proposito, mostrando tenerne conto, dal quale anche intendemmo come il dì innanzi avevano richiamati gli Ambasciatori Lucchesi, che potessino venire in Corte.

Le SS. VV. scrivono ancora agli Ambasciatori per avere licenza dal re, che messer Giovanni Bentivogli possa con sua genti venire agli ajuti vostri; e da Lorenzo Lenzi anco ci fu commesso proponessimo al re, che tenga dugento lance alla difesa delle cose vostre; delle quali cose non ci parse parlare alla presenza degl'Italiani; e tirato da parte il Generale Rubertet, gli conferimmo il pensiero delle SS. VV. circa le genti di mes. Giovanni, non gli parlando d'altro alcuna cosa. Risposeci che stimava simil guardia non ci bisognare, perchè le genti del re si trovano a Pietrasanta per far guerra guerriabile, e di nuovo vi si era mandato cento lance nondimanco come prima il re sarà a Montargi, ne parleremo a Sua Maestà e a Roano: e non avendo altro in contrario dalle Signorie Vostre, vedremo ottenere licenza e lettera per quanto ne domandate.

Delle cose di qua non abbiamo che dire per esserci aderiti oggi alla Corte; e la cagione perchè questa Maestà non abbia seguire l'andare a Troes, e siasi volta verso queste parti non s'intende bene; se non che per il cammino abbiamo inteso, gli Oratori dell'Imperatore, che vi dovevano venire, non vengono Ingegneremci intendere meglio la verità, e per altra nostra ne daremo più vero avviso a VV. SS.

Fx Nevi die 7 Augusti 1500.

servitores.

FRANCESCO DELLA CASA ET
NICOLAUS MACHIAVELLUS.

P. S. Tenuta a di 10 per non avere avuto comodità di mandarla prima, ancora che ci abbiamo usato ogni diligenza; e al presente la mandiamo per una che va a Lione a Rinieri Dei che la mandi

per il primo spaccio. Siamo al presente a Montargi, dove questa mattina si è condotta la Maestà del re; e per questa non abbiamo che dire altro di nuovo a Vostre Signorie, alle quali iterum ci raccomandiamo.

VII.

Magnifici etc.

È riportata in principio copia di tutta la lettera precedente; dipoi

Fin qui è copia dell'ultima nostra scritta a dì 7 del presente, e tenuta a dì 10 a Montargi, dove dipoi per esecuzione di quanto ci restassi a fare per le SS. VV. siamo stati con Roano, presa buona occasione di essere uditi a nostro proposito ed a lungo; ed avendo tradotto la lettera intercetta di Piero da Poggio Lucchese in Franzese, ed offerto a Sua Signoria che la volesse leggere e gustare, perchè in essa troverebbe assai particolari evidentissimi, i quali dimostrerebbono loro avere operato contro alla Maestà del re manifestamente, e visto Sua Signoria non si curare di leggerla, cominciammo a narrargli alcuni capi di essa, ai quali Sua Signoria subito cominciò ad opporsi, e replicare: che da Belmonte e dagli altri capitani era di qua fatto relazione, che loro non avevano fatto contro alla Maestà del re, anzi che meglio e di migliore volontà avevano servito che i Fiorentini, e massime nelle vettovaglie. A che noi replicammo, parerci cosa assai inconveniente, che i Lucchesi con qualche loro dimostrazione di buone parole, e con qualche loro mezzo ed amico a loro proposito,

potessino più che la verità; la quale in effetto era che noi sempre avevamo operato per l'onore del re, e loro in contrario, e massime in questa impresa di Pisa. E di nuovo volendogli mostrare la traduzione di detta lettera, la ricusò, nè anche volendogliene lasciare si curò accettarla; e dicendogli noi avere inteso come gli Ambasciatori Lucchesi erano stati richiamati in Corte, rispose subito che non avendo trovato mancamento in loro gli avevano richiamati, e cominciò Sua Signoria a dire come costì Corcù aveva esposto la buona disposizione del re verso di voi, e massime circa l'impresa di Pisa; in che primamente si dolse le SS. VV. non essere di animo di fare alcuno provvedimento per questa impresa, che appresso, non che altro quelle non si curavano, nè volevano gente del re in guarnigione in sul loro, ed inoltre ricusavano il pagamento de' Svizzeri, i quali sempre fu concluso, che per loro ritorno avessino avere una paga; dolendosi appresso che per nostro mancamento l'impresa fusse male successa. Risposesi a questi capi per noi, prima che la città era esausta per le molte e lunghe guerre, e che inoltre codesto popolo non poteva nè doveva aver fede in questa gente sì male ordinata, e sì male disposta verso di noi. Replicò a questo, come un'altra volta aveva fatto, che oltre a' male provvedimenti costì non eri uniti: a che noi risponderemmo maravigliarci di tale sua opinione, la quale non era vera. Rispose esserne informato da tutti i loro Stati di costà; a che dicemmo, loro non avere inteso, nè possuto intendere o conoscere tal cosa, essendo codesta città tutta unitissima in ogni cosa importante, e massime in voler Pisa, come aveva dimostrato le provvisioni gagliarde, che poco in-

nanzi si erano fatte in espedito il danaro necessario all'impresa, al quale è necessario concorra più che li dua terzi della città; ma che Sua Signoria avessi così considerazione a coloro da chi simile opinione gli era riferita, come alla qualità delle cose, che gli erano porte. E quanto al pagamento de' Svizzeri, dicemmo le SS. VV. non esser tenute; perchè loro non avevano servito, anzi denegato il servizio delle guardie e fazioni, ed inoltre erano quasi tutti dissoluti. A che lui replicò che le SS. VV. gli dovevano pagare, e quando non gli pagassero, il re era forzato pagargli di suo, e resterebbe non bene contento di voi. Circa al dolersi che per nostro mancamento l'impresa fussi risolta, noi di nuovo replicammo brevemente i disordini stati in campo, concludendo che se la Maestà del re non era avvisata e informata che le vetture fussino state quasi tutte rubate, e inoltre male distribuite, che per certo Sua Maestà non aveva informazione della verità, offerendoci di nuovo noi esser venuti in questo parati ad ogni esame, per mostrare il vero essere, che per le SS. VV. si fussi abbondato in ogni cosa etc. Rispose questa disputazione non esser necessaria, ma che bene si maravigliava le SS. VV. non volessino fare più cosa alcuna in questa impresa; e proponessino che il re a sue spese vi rendessi Pisa. Replicammo nostra opinione essere, anzi tener per certo, che VV. SS. volevano fare ogni loro debito, e interporre ogni loro potere; ma essendo le cose di prossimo tentate successe nel modo che a Sua Signoria era noto, non si doveva maravigliare se codesta città pasciuta di tante speranze si diffidava per l'avvenire, e per conseguenza le mancava danari e forza a riassumere nuova impresa, ma

che alla Maestà del re doveva poco importare il fare questa poca guerra di suo, solo fino a tanto ne avessi vittoria, la quale in pochi giorni non gli potrebbe mancare, e massime quando s'intendesse la impresa essere sotto suo nome assolutamente e a sue spese; la qual cosa farebbe che nessuno nostro vicino o nimico ardirebbe interporsi, e offendere sua Maestà; concludendo a Sua Signoria, che facendo questa impresa di suo in principio, prima gli saria non solo più facile, ma gli sarebbe sicurissima, ed inoltre più onorevole, e con più grado verso le SS. VV., e senza alcun suo carico di spesa, perchè quelle sarebbero sempre per satisfargli secondo i capitoli, seguita che fusse la restituzione di essa. Le quali ragioni furono appreso Sua Signoria di nulla accette, sempre rispondendo, che il re mai si accorderebbe a tal partito; e similmente Rubertet ci ha detto, che movendo le SS. VV. tal partito, pare quelle si dileggino del re, e che S. M. resta sì male sodisfatta e contenta di questa vostra disposizione, che non vede che di qua vi possa restare più amico, che possa ajutare le cose vostre. Dicemmo appresso a Sua Signoria Reverendissima, che oltre alle altre cause, che toglievano l'animo a codesto popolo, era il non restituire Pietrasanta, la quale era in loro potestà. Bispose averne detto a Piero Soderini, la cagione essere di aver promesso a' Lucchesi non la restituire a voi, innanzi l'avuta di Pisa. Rispondemmo questa essere una espressissima causa, che induceva i Lucchesi ad ovviare che noi ricuperassimo Pisa, ed inoltre la Maestà del re prima era obbligata a voi restituirla, e che il primo obbligo e la prima fede data dovea precedere. Disse che tutto verrebbe fatto, volendo le SS. VV. fare il debito

loro in recuperare Pisa, e che non volendo, il re se ne rapportava a voi.

Domandammo a Sua Signoria Reverendissima licenza e lettere del re a messer Giovanni Bentivogli, che a richiesta delle SS. VV. facessi cavalcare quella sua gente d'arme e fanterie, che vi venissero a proposito. Ha risposto esser contentissimo, e commesso la lettera, la quale solleciteremo, ed avutola la manderemo alle SS. VV., alle quali ci raccomandiamo.

Ex Montarglì 11 Augusti 1500.

servitores

*FRANCISCUS DELLA CASA
NICOLAUS MACHIAVELLUS.*

VIII.

Magnifici Domini etc.

Perchè io non so se le altre lettere che vi ho scritto per mio conto le SS. VV. le hanno avute, di nuovo sarò prosuntuoso a riscrivere a quelle, per non mancare a me medesimo nelle mie necessità. Le SS. VV. ordinorno al partire nostro, a Francesco della Casa otto lire il dì, e a me quattro il dì. Credo vi fussi qualche buono rispetto, e che voi non credessi si avesse a procedere nel modo si fa. Ora, Magnifici Signori miei, io seguito la Corte a mie spese, e in ogni cosa ho speso e spendo quanto Francesco. Pregovi siate contenti che io tiri il medesimo salario, o veramente richiamarmi, perchè io rimpoverirei, e so che poi alle SS. VV. ne increscerebbe, che ho

speso già più che quaranta ducati di mio, ed ordinato a Totto mio fratello ne facci debito settanta. Di nuovo mi vi raccomando quanto io posso.

Ex Montarglì 12 Augusti 1500.

servitor humillimus

NICOLAUS MACHIAVELLUS

I X.

Magnifici Domini etc.

Non avendo ancora mandato l'allegata, che è in parte copia di un'altra nostra, ricevemmo per Bolognino cavallaro, spacciato a Lione da Nasi, l'ultime lettere di VV. EE. SS. de' 5 del presente, con due lettere, una alla Cristianissima Maestà, l'altra a Monsignor di Roano, con più copie d'altre lettere mandate e ricevute da Corcù, e Belmonte, insieme con l'esamina de' testimonj per conto de' Lucchesi, le quali lette ed esaminate diligentemente, senza differire ci presentammo alla Reverendissima Signoria di Roano, perchè la Maestà del re di tre ore avanti si era partito per ire a caccia discosto tre leghe di qui, donde secondo alcuni si trasferirà più là sette leghe ad un luogo del grande Ammiraglio, per starvi qualche giorno a suo piacere, e dipoi ritornare qui, benchè non se ne possa facilmente scrivere il vero, per le naturali variazioni della Corte. Presentatici dunque a Roano, e presentategli le lettere di Vostre Signorie gli significammo, come le SS. VV. ci avvisavano aver mandati loro Commissarj verso Pescia, per convenire con Corcù e con quelli altri capitani di distribuire gli alloggiamenti alle genti d'arme

dell'ordinanza della Maestà del re in sul vostro; aggiugnendovi quelle parole che ci parvero a proposito per fargli questa cosa più grata, e che la qualità del tempo ci comportò, che lo trovammo con Monsignor d'Albì occupatissimo. E come per l'allegata si dice, avendoci Sua Signoria detto, quando jeri gli parlammo, la risposta che Corcù scriveva essergli stata fatta costì, e dolutosi con esso noi della poca fede si aveva, e di molte altre cose che per l'alligata si narrano, ci parve a proposito replicare a Sua Signoria la risposta delle SS. VV. essere stata da Corcù male intesa; perchè l'EE. VV. SS. avevano detto le genti d'arme venissero in quello di Pisa, e in luogo di buono aere per stringere i Pisani, e che da voi sarebbero sempre e provviste e carezzate; la quale deliberazione avevano sempre rimessa in lui, come in quello che sapeva meglio di loro la volontà del re. Mostrò Sua Signoria aver caro le SS. VV. aver fatta la provvisione de' Commissarj per distribuire le genti; nondimanco accennò, che ne aspetterebbe lettere da' capitani, i quali, disse, ne dovrebbero scrivere a lungo. E circa alla parte toccante a Corcù, dell'aver male inteso la risposta etc., e però non l'aver possuta significare qua, si risentì alquanto, mostrando ch'egli era uomo dabbene e prudente, e per le sue buone qualità amato dal re. A che facilmente si riparò col mostrare a Sua Signoria, che le SS. VV. avevano di lui la medesima opinione, e che facilmente da un uomo buono e prudente si poteva male intendere una cosa; il che Sua Signoria acconsentì, rimettendosi nondimanco sempre a quello che da lui e dagli altri capitani per le prime lettere fussi scritto. Entrammo dipoi nelle cose de' Lucchesi, e nella esamina de' testimo-

ni fatta in presenza de' capitani regj; mostrando come la era fatta solennemente, e di qualità da non dubitare più della perfidia loro, e degli ajuti dati ai Pisani; talechè la Maestà del re poteva senza carico alcuno venire alla restituzione di Pietrasanta, quando bene e's' avessi a tenere più conto dell'obbligo fatto co' Lucchesi, che di quello che prima si era fermo con la Signoria Vostra, il che non doveva nè poteva ragionevolmente essere ad alcun modo. Ed avendo in mano tale esamina, e volendola mostrare a Sua Signoria non la volse vedere altrimenti, anzi ci replicò in effetto le medesime parole che jeri ci aveva dette, e che noi per l'alligata significhiamo alle SS. VV., cioè che Belmonte e tutti i capitani ne facevano loro fede in contrario, e che a noi non si aveva a credere come a parte; e quando si avessi lettere da' capitani predetti in confermazione delle giustificazioni nostre, non si ometterebbe il mostrare a' Lucchesi l'errore loro; e che le vostre semplici non bastavano. Sicchè l'EE. SS. VV. veggono in su che fondamento le hanno a murare a volere edificare qua alcuna cosa di buono pertinente a questa materia. E parci che questo, e ogni altra cosa che abbia a farsi costà in satisfazione di questa Maestà, o in utile vostro, abbia tutto a dipendere dagli avvisi ne faranno codesti capitani; sicchè il tenergli bene edificati verso delle SS. VV. sarà per giovare assai; il contrario per nuocere, come per questa esperienza di Pietrasanta possono giudicare ed intendere le SS. VV., perchè non ci valse alcuna replica, nè mostrare come l'esamina era autenticata e fatta per istrumento pubblico ed in buona forma, nè mai per cosa si allegassi o dicessi si trasse altra conclusione che la predetta. Dei pagamenti delle

artiglierie e Svizzeri non ci parve da ragionare a Sua Signoria, non ce ne dicendo ella questa volta alcuna cosa; ma come prima ce ne parlerà, che crediamo fia presto, risponderemo secondo la istruzione, che per le ultime vostre ci mostrate. Nè per questa ci occorre altro in risposta di queste vostre. Domattina partirà Sua Signoria, secondo disse, e girà a trovare la Maestà del re, per ritornare dipoi qua insieme. Con quella staremo alla vista, e governeremci nel servirgli secondo gli altri, e secondo le faccende che ci sopraggiugnassino.

Delle cose di qua, ancora che la sia presunzione parlarne per noi, essendoci ancora nuovi, pure vi scriveremo quello intendiamo, e le SS. VV. ci perdoneranno, se alcuna cosa si scrivessi poco convenientemente. Questa Maestà si trova con pochissima Corte rispetto all'altro re, e di quella poca il terzo sono Italiani, dicesi per non correre le distribuzioni con quella abbondanza desidererebbono. Gl'Italiani chi per un conto, e chi per un altro, sono tutti male contenti, cominciandosi da messer Gianjacopo, per parergli mancare di quella reputazione sua. Il che ci è parso conoscere al tutto, perchè sapendo l'umor suo per il passato, e parlandogli a caso sendo in Chiesa, e ragionando delle cose seguite in quello di Pisa, sempre con parole affettuose dette il torto a' Franzesi, soggiugnendo queste parole formali: E' vorrebbero pure sotto il dire che da ogni parte s'è fatto errore, la colpa che è tutta loro accumunarla con altri. Del resto de' Milanesi non ragioneremo, per esser tutti simili al capo. I Napoletani, che ce ne è assai de' fuorusciti, desperati che l'impresa si faccia, sono tutti malissimo contenti, perchè hanno, secondo si dice, contrario tutto il Consiglio e la regina. Vero è che la

Maestà del re vi è pronta, ma non essendo successe le cose di Pisa, non è per entrarvi così presto, perchè faceva conto, preso Pisa, co'danari traeva da voi, con gli ajuti gli offeriva il Papa e gli Orsini, mediante la riputazione sua spignere ad un tratto l'esercito verso Napoli; il che avendo avuto contrario effetto, è per fargli più presto porgere gli orecchi a qualche accordo, che ordinare nuova impresa; e di già si parla che debbano venire Ambasciatori Napolitani a questo effetto.

L'Oratore Veneziano sollecita il re a favorirgli contro al Turco, mostrando in quali pericoli si trovino, ed allegando perdita di più luoghi, accrescendo la paura e il danno assai più che in fatto non si crede sieno, nè ha possuto per ancora ottenere cosa alcuna.

Ritrassi oltre di questo che il Pontefice con ogni istanza ricerca da questa Maestà favore per l'impresa di Faenza, per aggiugnerla a Furlì e Imola per il suo Valentinese; a che non s'intende il re esser molto volto, parendogli avergli fatto beneficio assai. Pure non ne lo dispera, ma vallo intrattenendo come ha sempre fatto; e li Veneziani, e qualcun altro di Corte favoriscono assai il Signore di Faenza. Eccì oltre di questo un mandato di Vitellozzo, che in ogni luogo dissemina l'offensione ed il danno, che in poco tempo Vitellozzo farebbe alle SS. VV. quando il Pontefice o altri vi rompesse la guerra, e sta alla vista per vedere se tra questa Maestà e le SS. VV. venissi alcuna dissensione, per mettere avanti questa pratica; e mostra che il Papa sarebbe più volto a questa impresa che a quella di Faenza, quando credessi che di qua gli fussi acconsentita.

Altro non ci occorre degno della notizia delle

SS. VV. se non che si dice che questa Maestà starà qualche dì con poca Corte intento alla caccia, e alli suoi piaceri; e dell' Ambasciatore dell' Imperatore, che doveva raccozzarsi con lei a Troes, non se ne intende cosa alcuna, anzi si dice più presto che non verranno altrimenti. Inoltre si è detto per cosa certissima l' Arciduca essere stato fatto principe di Spagna (1), il che accresce sospetto di non si dovere l' Imperatore accordare così facilmente; e per questo si crede anche questa Maestà penserà meno all' impresa di Napoli.

In casa l' Oratore del Papa è un messer Astorre Sanese, e secondo intendiamo uomo tenuto da Pandolfo Petrucci, il quale mostra, secondo ci è riferito, di aver ferma speranza di comporre le cose di Siena, e con migliori condizioni non avria fatto ne' di passati, aggiugnendo che Montepulciano rimarrà libero loro e suoi. Con diligenza vedremo di aver riscontri di questa pratica, e trovandola in essere non mancheremo di ricordare al Cardinale i capitoli nostri, e l' onore del re.

Qui in Corte non è alcun mercatante della Nazione, nè altri di chi ci possiamo servire, nè in darsi che ci bisognassi, nè in spacciare i corrieri, o mandare lettere; in modo che le SS. VV. ci avranno escusati, se così presto nè così spesso come quelle desidererebbono non hanno nostre; e bisognerebbe che a questo, mentre che quelle ci tengono di qua, provvedessino in quel modo che parrà loro a proposito, che noi in effetto innanzi uscissimo di Lione,

(1) L' Arciduca Filippo, figliuolo dell' Imperatore Massimiliano, e padre di Carlo d' Austria, poi Carlo V. Imperatore.

spenderemmo tutti i danari avuti da quelle; e al presente viviamo col nostro, e con quello che a Lione da' nostri amici fummo serviti. Raccomandiamci alla buona grazia delle SS. VV.

Non avendo ancora serrata la presente, qui è venuto nuove come la Maestà del re questa mattina correndo a cavallo cascò, e si è alquanto offesa una spalla, onde tutti quelli suoi carriaggi sono ritornati qui, e domani ci si aspetta. Per la prima avviseremo le SS. VV. del seguito, alle quali di nuovo ci raccomandiamo: *Quae bene valeant.*

Ex Montarglè 12 Augusti 1500.

servitores

*FRANCESCO DELLA CASA
NICOLAUS MACHIAVELLUS.*

P. S. Giudicando di qualche importanza la presente lettera, nè avendo altra comodità di mandarla, abbiamo rispacciato indietro Bolognino a Lione, e dirette le lettere a Nasi, che le mandino a VV. SS., e ordinato a detto Nasi paghino a Bolognino predetto sette scudi. Preghiamo VV. SS. gli satisfaccino costì, acciocchè altra volta noi troviamo credito appresso di loro. *Die qua in lit. etc.*

X.

Magnifici Domini etc.

Scrivemmo due dì sono alle EE. SS. VV. a lungo, e avvisammo quelle della ricevuta delle loro lettere e commissioni del dì 5 del presente, e quello fino allora si era per noi operato; e facendo dette nostre salve, avendole mandate a Lione per fante apposta

con vantaggio di scudi sette, non ci pare altrimenti di replicarne; nè abbiamo dipoi a significare altro alle SS. VV. Nè alla Maestà del re si è ancora presentate le vostre, perchè essendogli, come si scrisse, a caccia correndo caduto il cavallo addosso, e stortogli alquanto una spalla con qualche poco di travaglio, la Maestà Sua si è ferma qui appresso a sei miglia in un piccolo villaggio, dove si è stato, e crediamo sia ancora a suo riposo in camera e nel letto. Nondimanco per certo si tiene non abbia nè sia per questo altro male, e fra due dì ha detto volere esser qui; ed in questo mezzo doverà avere avuto lettere da Corcù e Belmonte sopra i Lucchesi, e altro di che vedremo intendere, che relazione abbiano fatto. E per noi si solleciterà ed opererà quanto intenderemo sia a proposito. Raccomandiamoci alle SS. VV. *Quae bene valeant.*

Ex Montargi die 14 Augusti 1500.

servitores

FRANCISCUS DELLA CASA ET
NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XI.

Magnifici Domini etc.

L'ultime nostre furono da Montargi a dì 12, e dipoi scrivemmo una breve lettera a dì 14; e da quella non abbiamo avute lettere, poichè ricevemmo quella de' 5. È seguito dipoi che la Maestà del re dopo quella sua caduta, si è stata tutti questi giorni in piccoli villaggi, prima qualche dì nel letto a riposo, dipoi fattosi portare in una lettiera, tantochè jeri si condusse in questa terra sano, ma pure

ancora non essendo del tutto rafferma la spalla, la tiene fasciata; e qui si trova tutta la Corte, essendoci venuto il Maresciallo de Gye, l'Ammiraglio, il Gran Cancelliere, e molti altri signori. Noi in questi dì passati ci siamo qualche volta rappresentati innanzi al re, ma sempre de' dua dì l'uno a Monsig. di Roano in qualunque luogo si sia trovato, al quale noi non ci curiamo molto di parlare per qualche giorno; perchè sapendo noi che Sua Signoria non ripigliava a bene che le genti d'ordinanza non fussino nelle terre vostre in guarnigione, ed avendo noi inteso per l'ultima delle SS. VV. come quelle mandavano Commissarj a Pescia per riceverle, noi speravamo che essendo seguito tale effetto di averle alloggiate in sul vostro, che le SS. VV. si avessino in modo gratificati quelli capitani, che di qua mandassino qualche migliore relazione, che per il passato non avevano fatto; e con questa speranza che ogni dì venisse di qua qualche buona lettera di contentezza de' capitani, per la quale l'animo del re e Roano si rassettasse, a noi non parve per qualche dì parlare delle cose nostre, tenendo per certo di averne a riportare per l'ordinario mala risposta, e conclusione non buona. Ma parlando dipoi un giorno con Rubertet, intendemmo la gente essere di qua da Pontremoli, e non voler ritornare verso Pisa, e che la Maestà del re era malissimo contenta di voi, nè era più rimaso luogo agli amici di parlare in favor vostro. E benchè noi gli replicassimo, maravigliarci di questo per le lettere avute da VV. SS. de' 5, e che la cagione del non essere volute andare le genti non doveva avere origine da voi, e che se ne dessi giudizio, non giovammo in alcuna cosa, anzi rimase in su quella sua opinione, che il mancamento nascessi da VV.

SS., e sputò parole non buone, e da considerarle in bocca di un segretario, circa la disunione vostra, accennando non che altro, che costì era chi voleva Piero de' Medici, e non voleva Pisa. E benchè si replicassi tutto quello che in questa materia si poteva assai, si profitto nondimanco come sopra. E nel parlare ci mostrò un Pisano per lungo tempo stato in Francia, che a caso passò da noi, il quale non abbiamo mai poi visto; nè sappiamo chi lo favorisca in specie, se non che tutti i nimici vostri vi concorrono, che ce ne avete più che degli amici; e sarebbe facil cosa ne fussi ito a Pisa, e con ordine di qualche nuova pratica. Ingegneremoci intenderlo, e subito ne daremo avviso.

Parlossi dipoi con Roano, che fa oggi sei giorni, trovossi nelle medesime alterazioni, e di non aver voluto far l'impresa, e non aver voluto pagare i Svizzeri, e rifiutate le genti; a che poco valse replicare tutte quelle cose, che tante volte si sono allegate, perchè subito ritornò a' Svizzeri, e che la Maestà del re gli aveva pagati di suo, e così ci partimmo da Sua Signoria senza trarne altro. Dipoi sendosi, come si è detto, condotta in questa terra la Maestà del re, e tutta la Corte, occorse che il dì medesimo arrivò Corcù; il quale intendendo noi esser venuto ci parve da parlargli prima che noi ci rappresentassimo a Roano, per intendere la mente sua, e per quella congetturare con che bocca avevamo a trovargli; e presentatici a lui, gli significammo quanta fede le SS. VV. avevano in Sua Signoria, e che quelle speravano lui avessi fatta buona relazione del buono animo e disposizione vostra verso del re, aggiugnendo a questo tutte quelle parole ci parvero convenienti. Rispose essere affezionato alle SS. VV. per l'onore grandissimo gli aveva

fatto costì, ma che alla Maestà del re non poteva dire altro che quello gli era stato risposto, e datogli in scritto dalle SS. VV., e fermossi sopra il pagamento de' Svizzeri, dicendo dolere assai al re avergli a pagare di suo; a che replicando noi l'usitato, accusò la loro bestialità; e cancellò la disonestà loro con la consuetudine, e che il re gli aveva pagati. Soggiunse dipoi che non si era mai voluto recettare le genti in guarnigioni, di che gli Ambasciatori vostri avevano richiesto il re, e che per questo cavalcò, dolendosi assai essere ito invano. E rispondendo noi, le SS. VV. non avere mai negato le stanze alle genti del re, ma avere bene dubitato delle fanterie per la esperienza fatta di loro, disse non essere ragionevole che le genti d'arme senza fanti si mettino nelle terre d'altri, e che di 1500 fanti le SS. VV. non dovevano temere; ma tutto essere occorso che costì era chi vuole e chi non vuole Pisa. La qual cosa premendoci più che alcun'altra, per parerci già disseminata per tutta la Corte, e da partorire cattivi effetti, c'ingegnammo con ogni efficacia e con lungo discorso togli tale opinione dall'animo, fino a dirgli che facendo Sua Signoria questa relazione, non sarebbe tenuto uomo di giudizio, talchè ci parve persuadergliene, e fare intorno a questo buono effetto. Nè vogliamo omettere dire alle SS. VV. che nel discorso del parlare lui disse: E' vi ha tolto Pisa il non avere speso fra tutti quelli signori e capitani otto o diecimila ducati, e in simili cose si vuole avere il sacco aperto perchè facendo così si spende un tratto, e facendo altrimenti si spende sei.

Deliberammo dipoi, partiti dà Corcù, parlare a Roano; e presa occasione ci accostammo a Sua Signoria Reverendissima, e dicemmo a quella, come

essendo venuto Corcù, la Maestà del re e Sua Signoria potere aver inteso come le cose erano passate; e la buona disposizione delle Signorie Vostre verso la Maestà del re e delle sue genti d'arme; e li cattivi portamenti d'altri, e massime de' Lucchesi; al che subito Sua Signoria rispose, rompendo il parlare nostro: Noi abbiamo bene inteso tutto, e per mia fe che io sempre sino a qui ho fatto per voi quanto bene ho possuto; ora voi vi portate sì male, che io non saprei più che farmi in beneficio vostro; e che alla Maestà del re pareva strano avere pagati i Svizzeri per le SS. VV. Rispondemmo che se sua Signoria volessi bene intendere le ragioni e giustificazioni nostre, la Maestà del re e la Sua Signoria vedrebbe, codesta città aver fatto suo dovere in ogni cosa, e che il non rinnovare l'impresa era per impossibilità, nata in parte per essere la città smunta e stracca, parte per diffidenza di quello esercito, che in ogni cosa si era mostro più nimico che amico. E dicendogli noi circa il pagamento de' Svizzeri, che è quello che più preme al re, che questo si potrebbe in qualche modo con suo ajuto e consiglio rassettare ragionevolmente, rispose: Voi non sapresti nè con questo nè con altro tanto rassettare i casi vostri, che bastassi. Pregammo di nuovo Sua Signoria che non volessi lasciare la protezione di VV. SS. senza cagione, e che non volesse sbigottire codesto popolo con simili parole, sendo nato e sempre mentenutosi Francese, e per questo aver patito tanto, e in sì diversi modi, che merita di essere comunedato e ajutato, non sbattuto e disfavorito, cosa che torna a proposito a chi vuole poco bene a lui, e manco alla Maestà del re; perchè gli altri d'Italia avrieno poco che sperare, quando i Fiorentini suoi partigiani, e che

hanno speso e patito tanto, fussero in mal termine e non ben trattati da questa Maestà; e che VV. SS. erano di miglior voglia che mai, e meglio disposte ad ogni servizio e beneplacito di questa Corona. Rispose che le erano tutte parole, mostrando dar poca fede a nostre ragioni, ed essere malcontento delle SS. VV. parlando alta voce in modo che tutti i circostanti udivano, e montò subito a cavallo per ire a' suoi piaceri.

La cagione perchè noi non abbiamo parlato al re, e presentatogli la lettera di VV. SS. è stato per la caduta, e per essere stata Sua Maestà più di remota da ogni faccenda, e a' suoi piaceri in villaggi tra boschi, e luoghi poverissimi di alloggiamenti, talchè ora, poichè la è venuta qui, ci è parso intempestivo il presentargliela, e benchè Sua Maestà stia quasi continovamente serrata con pochi, da quel tempo che cavalca in fuori, e che sia per questo difficile averla a sua comodità, e che a Roano si riduca la somma di ogni cosa, c'ingegneremo nondimanco con ogni opportunità pigliar tempo di potergli parlare, e in quel modo ci occorrerà più efficacemente imprimere in lui il buono animo vostro, e tor via qualche opinione sinistra o di disunione o di alienazione, che si vede germogliare qua secondo i ritratti e parole udite da molti, e di tutto le SS. VV. ne saranno avvisate.

La lettera di licenza a mes. Giovanni Bentivogli non si è tratta, nè dipoi chiesta, perchè nel parlare che facemmo con Rubertet, e cadendo su questa materia, dicendogli se la Signoria del Cardinale gliene aveva commessa, rispose di no; e che non era per commettergliene, e se noi gli parlassimo si troverebbe di altro animo. Pertanto non ci parve da muoverne alcuna cosa a Roano, agitandosi costì

di ricevere in guarnigione le genti Franzesi; perchè Sua Signoria avrà potuto congetturare non bene dell' animo vostro, e che voi vi volessi piuttosto valere delle genti Italiane, che delle loro: nè siamo per richiederlo di nuovo, se da VV. SS. non se ne ha nuova commissione. Di Pietrasanta pure non gli parlammo, perchè la risposta sua, quale avete intesa, ci tolse l' animo a farlo. Siamo dietro a Corcù per vedere se lo possiamo disporre a favorirci in questa materia, per l' esame ci mandasti fatte costì in sua presenza; e se potremo con l' ajuto di Rubertet, che può in lui e nell' altre cose assai, fare qualche profitto, ce ne ingegneremo; non ostante che l' Ambasciatore Lucchese sia ritornato, e bene raccolto; e tutto nasce dal sapersi acquistare *amicos da mammona iniquitatis*, e le SS. VV. credere che solo la ragione le ajuti etc.

Parlammo a lungo col Gran Cancelliere, e gli narrammo tutto il successo, e le cose come erano procedute in quello di Pisa, e quello che le SS. VV avevano offerto di fare in recuperazione dell' onore dell' esercito del re, e instaurazione del danno loro, e la cagione perchè non si poteva fare altro. Viddici Sua Signoria molto volentieri, e tutto ascoltò gratamente; e all' ultima parte disse, che non aveva che dirsi, se non che la Maestà del re era per osservare la promessa fatta di prestare le genti d' arme; ma che di darci Pisa, questa era nelle mani della fortuna, e non stava a Sua Maestà il prometterlo. Pure occorrendo sarebbe per favorir sempre la causà nostra, come aveva fatto per il passato; di che noi lo pregammo soggiugnendo che noi di qua useremo i ricordi suoi, come di benefattore di VV. SS. E ritornati dipoi a parlare con quello, disse non gli essere mai occorso di avere a ragionare delle ce-

se vostre col re, il che non ci pareva ragionevole, ma piuttosto crediamo non ci abbia voluto fare altra risposta, per aver trovato non ben disposto l'animo del re verso di voi. Saremo di nuovo con Sua Signoria, nè mancheremo e con questo e con altro mezzo di fare nostro debito, usando ogni estrema diligenza, e non perdonando a fatica o disagio alcuno; e quello che non si farà sarà per non potere, o per non conoscere più, di che VV. SS. ci avranno per scusati.

Ricevemmo lettere dalle SS. VV. in raccomandazione di Bartolommeo Ginori; le presentammo, ed avendo già questa Maestà fattolo venire in Corte, ordinò ai Marescial che l'udissino, e facessino ragione; e jeri fu avanti a loro, i quali lo hanno tratto dalle mani di Tallaru, e messo nelle mani del re. Ingegneremci di favorirlo con quella autorità che ci resta, e crediamo che sia da sperarne bene.

Dell'accordo ci è tra Pandolfo Petrucci e questa Maestà, non s'intende poi altro, crediamo sia per non essere sollecitata etc.

Venne qui dua dì fa uno Ambasciatore mandato da' Svizzeri per le cose di Bellinzona. Ha avuto grande udienza. Non si sa che conclusione sia per riportarne.

E' si è parlato che questa Maestà ha fatto tregua con l'Imperatore per infino a Marzo futuro, e benchè da qualche personaggio di conto la ci sia suta rafferma per vera, intendiamo dall'altro canto molti che ne dubitano, e noi non ardiamo di negarla nè di approvarla. Raccomandiamci alla buona grazia delle SS. VV. *Quae bene valeant.*

Ex Melun die 26 Augusti 1500. servitores

FRANCISCUS DELLA CASA ET
NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XII.

Magnifici etc.

Le SS. VV. per le alligate veggono in che termine si trovano le cose loro di qua, e per la lettera nostra ancora de' di passati, potete aver ritratto, questa Maestà tenersi mal soddisfatta di voi, e di dua cose principali, di che si tiene più conto. La prima il non aver voluto seguir l'impresa; la seconda il non aver pagati i Svizzeri; alle quali si aggiugne una terza, che ancora in qualche parte si stima, e questo è non avere ricevuto le genti in guarnigione. Delle quali si fa qui querele, come vedete, ogni volta ci occorre parlare con loro in quel modo e con quelli termini vi significiamo. E benchè tutte si potessino facilmente solvere come le SS. VV. si sono ingegnate fare costì con Corcù, e che noi ci siamo per ordine vostro sforzati di fare qui, ogni volta ne è occorso ragionare, tuttavolta non siamo stati uditi. Nè ci pare, se altro non nasce che non s'intende, da dover migliorare condizione, perchè quanto alla prima, questa Maestà non crediamo sia per prendere l'impresa sopra di se. Quel che ci muove a crederlo è questo, la natura sua rispettiva allo spendere; appresso come si è governato insino a qui nelle cose d'Italia, di volerne trarre e non mettersi, e pensar più al comando presente che a quello gliene potesse risultare poi; il che fa che egli stimi poco quello le SS. VV. gli offrono, presso che egli avesse Pisa; e dice Sua Maestà quando gliene è ragionato, che la è una minchioneria; e

tanto più è da credere che non lo faccia, quanto più facilmente si può discorrere e stimare, a 19 soldi per lira che o l'accordo di Napoli seguirà, o l'impresa si differirà buon tempo; il che farebbe che questa Maestà non penserebbe a cinquanta-mila etc. E che questo accordo potessi seguire facilmente ce ne è più riscontri: prima, la volontà della Regina, la quale vi è tutta volta, e dicesi che la non perdona ad alcuna cosa per condurlo, e di questo parere si dice esser maggior parte del Consiglio, facendo l'impresa difficile a vincere, e difficilissimo a tenere quello si vincessero, e per l'esempio passato, e per altre ragioni che le SS.VV. possono discorrere. Inoltre si considera molto bene quali umori si potrebbero destare in questa impresa al Turco, che si tiene per fermo l'impedirebbe. Dell'Imperatore e dell'Imperio, si dubita che la paura che Napoli si perdesse, non facesse far loro quello che non ha fatto fare loro ancora Milano; perchè il re Federigo tiene là al continuo suoi Ambasciatori; e questa Maestà ne teme, e desidera assai l'accordo. E gli Oratori non vengono ancora a Troes, e quando venissero, s'intende la chiesta dovere essere grande, e da non vi acconsentire. Del re di Spagna avrete inteso come ha armato in favore del re Federigo, ed aver fatto l'Arciduca principe; che son tutte cose che fanno a questo proposito. Appresso lo spendere mal volentieri, e come prudentissimo ire nelle cose dubbie adagio, gli fia sempre un freno grandissimo; massime avendo Sua Maestà visto poco fa per l'esempio di Pisa, che dove la forza bisognassi, il gesso e la reputazione non vi basterebbe; e che quando trovasse la cosa per se difficile, e con l'ajuto del Turco o di altri difficilissima, porterebbe pericolo

o di aversi a ritirare poco onorevolmente con sospetto delle cose che tiene in Italia, per non poter sopportare lungo tempo tale spesa, o di esservi rotto con suo danno gravissimo. E quando tutte queste cose non fossero vere, e male da noi intese, e peggio discorse, il che potrebbe essere facilmente, questo è pur verissimo, che il segretario di Napoli ci è, e continuo tratta e pratica d'accordo; e quando qui comincia ad ascoltare uno che prometta e dia, egli è difficile il credere che non si pigli. Sicchè per tornare *ad rem nostram*; quando questo accordo sia in fieri, o l'impresa differirsi lungo tempo, il che lasceremo ora giudicare alle prudenze vostre, i cinquantamila fiorini non lo hanno ad muovere a fare l'impresa di Pisa di suo; e non mutando le SS. VV. opinione, questa Maestà non può rimanere contenta, anzi dubitiamo per il parlare di Roano e di Rubertet, che non pensi per riavere l'onore dello esercito suo, a qualche mezzo difforme dall'utile e bisogno vostro. Circa al pagamento de' Svizzeri, che è quello che cuoce assai, e le genti non venute in guarnigione, si rispose come per l'allegata vedete; il che fu accettato come ancora vedete. E noi estimiamo che a' Svizzeri bisognerà soddisfare, o pensare come vi vogliate difendere dallo sdegno si concepirà verso di voi; il quale viene secondo noi in augumento, e per se medesimo, e per essere fomentato e ajutato da' nemici vostri; nè pensino le SS. VV. o che buone lettere o buone persuasioni ci vogliano, perchè le non sono intese; e il ricordare la fede di codesta città verso questa Corona, e quello che si fece a tempo dell'altro re, i danari che si spesero, i pericoli che si portarono, quante volte siamo stati pasciuti di vane speranze, quello che ultimamente

si è fatto, quanta ruina ha portato alla città vostra quest'ultimo accidente, quello che Sua Maestà si potrebbe promettere di voi quando fussi gagliardi, e quanta sicurezza arrecassi la grandezza vostra allo stato che S. M. tenesse in Italia, quale fede sia quella degli altri Italiani; tutto è superfluo, perchè le sono altrimenti discorse queste cose da costoro, e vedute con altro occhio che le non si considerano per chi non è stato qua, perchè sono accecati dalla potenza loro e dall'utile presente, e stimano solamente o chi è armato o chi è parato a dare; e questo è ora per nuocere assai alle SS. VV. perchè par loro che in voi siano mancate queste due qualità: la prima dell'armi per l'ordinario, e la seconda dell'utile non sperano più; per credere che voi vi tenghiate mal serviti e desperati di loro per questa ultima cosa di Pisa, e reputanvi ser Nichilo, battezzando l'impossibilità vostra, disunione; e la disonestà dell'esercito loro, cattivo governo vostro. La quale opinione si accresce, secondo noi, e non poco, per esser partiti gli Oratori vostri di qui, e non s'intendere che nuovi venghino il che giudicano procedere, e secondo ci pare ritrarre, o da disunione, o dal volere alienarsi da loro; a che con ogni debita reverenza preghiamo VV. SS. avvertischino, e pensino di rimediarvi opportunamente, perchè il grado e le qualità nostre, senza alcuna commissione che sia grata a costoro, non sono per potere ripescare una cosa che sommerge, e se voi desiderate intrattenervi come voi volete fare, giudichiamo esser necessario gli mandiate ad ogni modo. Ma noi facciamo bene intendere questo, che il profitto loro non fia molto, se non vengono con qualche partito nuovo con ordine di pagare a' Svizzeri, e con modo a farsi de-

gli amici, perchè non ci è nessuno che non si abbia fatto qualche procuratore a chi e' possa far capo, chi sa maneggiare ne'bisogni suoi; e voi soli ne siete privi; e l'amicizia del re e di Roano bisogna che sia sostenuta a volere che si mantenga, sendo e della trista sorte di codesta città e da tanti avversarj in tanti modi perturbata. Pure ad ogni modo stimiamo gli Oratori, comunque si vengano, esser necessarj, e per giovare in qualche parte. E in questo mezzo le SS. VV. saranno contente istrirci di quello abbiamo a fare, e come a governarci in questo articolo, che ci pare importante e pericoloso, e che abbia bisogno di presto rimedio: *Valete.*

Ex Melun die 27 Augusti 1500.

servitores

*FRANCESCO DELLA CASA
NICOLAUS MACHIAVELLUS.*

XIII.

Magnifici etc.

I vostri antecessori quando prima deliberarono di mandarci di qua, credendo indubitamente che noi dovessimo trovare la Maestà del re a Lione, e appresso a quella i vostri Ambasciatori, ci provvidono di tanto, che spedita la commissione nostra ce ne potessimo tornare costì in brevi giorni; e massime io Francesco, a chi fu detto dai Signori che di qua non dovevo soprastare; a che ci è avvenuto tutto il contrario, prima che trovando il re partito di Lione, ed essendo noi spogliati del tutto, fummo forzati entrare in spese di fornirci in due dì

de' primi cavalli che potemmo trovare, e vestirci, e trovare servitori; e senza alcuno rilevamento di essere in compagnia degli Ambasciatori cominciammo a seguitare la Corte, ed al presente seguitiamo continuamente con la metà più spesa, che non faremmo essendo la Corte a Lione; ed ancora assai ci rileverebbe se fussimo in compagnia degli Ambasciatori, perchè ci bisogna tenere due servitori di più, e non alloggiamo in osterie, ma in case dove è la cucina, ed ogni altra cosa e provvisione bisogna ci facciamo da per noi; ed inoltre ci sono sempre qualche spese straordinarie e di forieri, e portinari, e corrieri, ed altro che tutte insieme fanno somma, che secondo il grado nostro ci grava assai. Ed essendoci necessario domandare ajuto e sovvenzione alle SS. VV., ci è parso dire a quelle particolarmente come ci troviamo. Onde con reverenza e sicurtà preghiamo quelle che abbiano considerazione, che primamente con il salario ordinato di lire otto il dì, noi ci possiamo male salvare, che del nostro non ci mettiamo; ed appresso hanno ad intendere le SS. VV. che avendo avuto fiorini ottanta per uno alla partita nostra di costì, noi ne spendemmo in sulle poste fino a Lione trenta per uno, ed essendoci dipoi messi a Lione in ordine di cavalli e vesti e altro, ci bisognò accattare da amici danari per metterci a cammino, i quali essendo una volta consumati, siamo di nuovo stati forzati ricorrere a Parigi, ed accattare degli altri, i quali quando ci mancassino innanzi che da VV. SS. ci fussi mandato provvedimento, noi resteremmo ad un tratto e senza danari e senza credito; il che essendo possono considerare le SS. VV. in che grado ci troveremmo. E per tanto noi umilmente preghiamo quelle, che non debbano differire di man-

darci quella provvisione di danari che sia conveniente al bisogno nostro, e al tempo che quelle disegnano che tutti due, o uno di noi sia di qua per loro. Pensino le SS. VV. che noi non siamo nè di tali sustanze, nè di tal credito, che noi potessimo come molti Ambasciatori intrattenerci di qua nè mesi, nè settimane senza provvedimento delle SS. VV., alle quali ci raccomandiamo.

Ex Melun die 29 Augusti 1500.

servitores

FRANCISCUS DELLA CASA ET
NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XIV.

Magnifici Domini etc.

Siamo a dì due di Settembre, e ancora non abbiam mandato le alligate per non ci parere da mandarle alla ventura, nè avere ordine da spacciare uno a posta, in tanta necessità ci troviamo fino del vivere nostro ordinario, di che quando VV. SS. non ci provvedessino, saremmo forzati abbandonarci; perchè ciascun di spendiamo uno scudo e mezzo, e in vestirci e metterci ad ordine abbiamo speso più che cento scudi per uno, e siamo senza un soldo, ed abbiamo già sperimentato il credito invano e nelle cose pubbliche e nelle private; sicchè noi ci scusiamo per questa a VV. SS. che se provvedimento non viene, e volere stare a discrezione della fortuna piuttosto in Italia che in Francia.

Da ogni parte, Magnifici Signori nostri, poichè noi avemmo scritto le allegate, ci è pervenuto agli orecchi la mala contentezza della Maestà del re,

tutta fondata in su quelli dua capi principali, di rimanere alle cagioni vostre disonorato in Italia, nè potere per la risposta facesti a Corcù ricuperare l'onore suo co' danari vostri, ed avere dipoi avuto a pagare di suo trentottomila franchi in Svizzeri, in artiglierie, ed in altre cose; a che VV. SS. erano obbligate soddisfare secondo i capitoli, e secondo la convenzione fatta a Milano dal Cardinale e Piero Soderini. Ed è la mala contentezza della detta Maestà in tanto cresciuta, che l'ha dato animo a tanti nemici vostri di proporre partiti a quella contro al bisogno e utile di VV. SS., e tutti sono stati uditi volentieri, e più di si è disputato in consiglio se i Pisani si dovevano accettare con condizione di non potere essere sottoposti alle SS. VV., la qual pratica, se la non si è ancora conclusa, sendo ajutata da tutti gl'Italiani, è stato piuttosto per essere state VV. SS. favorite dalla ragione, che gli ho fatti in qualche parte rimaner sospesi che da alcuno amico che vi sia rimasto; perchè in tutta questa Corte, sendo la Maestà del re sdegnata, non ci è rimasto alcuno o pochissimi amici vostri; anzi ciascuno senza rispetto vi offende con quella forza che si trova. La qual trista disposizione, ancorachè la conoscessimo per noi medesimi, per il parlare che ci era occorso fare con Roano, come nelle allegate si contiene, ci è stata fatta meglio intendere di più luoghi tutti concordi; che se le SS. VV. non rimediano, le si troveranno, e presto, in tale condizione con questo re, che le avranno più a pensare di guardare e difendere le cose che tenete, e la libertà propria, che di pensare alla recuperazione delle cose perdute. La qual cosa ci è stata fra gli altri fatta intendere da Rubertet, che ci è solo restato amico, ma presto si perderà

se non è mantenuto con altro che con parole; e così da qualche altro signore; e insino messer Gianjacopo Trivulzio una mattina sendo a Corte ci chiamò, e disse: e' m'incresce che io veggo la città vostra in un pericolo grandissimo, e tale che se voi non siete presti e rimediarvi, vi bisognerà pensare come vi abbiate a difendere dall'ira di costoro, perchè la natura è muoversi subito, e offeso che hanno un tratto non perdonare, anzi seguire nell'offendere; sicchè provvedete al bisogno vostro, e presto. E tutto ci disse con tali parole e con tale efficacia, che per le cose abbiamo viste e udite, possiamo far giudizio Sua Signoria averci parlato *ex corde*. Siamo del medesimo stati avvertiti da qualcun altro di fede, i quali hanno non altro dubitato di parlarci pubblicamente per non essere notati amici vostri; e tra le altre cose ci fu riferito come al re era stato detto che le SS. VV. avevano mandati loro Oratori all'Imperatore e al re di Napoli a profferire danari per provarli contro a questa Maestà, e che la Signoria del Cardinale aveva più volte detto, che voi eravate mancatori, e che questi danari che il re aveva pagati ai Svizzeri, voi gli pagheresti ad ogni modo, e con vostro danno e disonore. Le quali cose parendoci di momento, ed atte, quando e' non ci fussi in qualche parte rimediato, a condurvi presto in luogo con questa Maestà che non fussi poi rimedio a riconciliarsi; facemmo forza di avere audienza da Roano, e di qualità che noi potessimo essere uditi quietamente, come meritava questo caso. La quale ancorchè non si potessi impetrare a modo nostro, pure presa occasione ci conferimmo da quella; e prima ci dolemmo della malignità de' nemici vostri, i quali non si erano vergognati contro ad ogni discorso ragione-

vole aver diffamato le SS. VV. appresso la Maestà del re, che le avevano mandato loro Oratori all'Imperatore e al re Federigo a profferire loro danari contro a quella. La qual cosa come era poco credibile, così non credevamo fosse creduta nè dalla Maestà del re, nè da Sua Signoria, perchè la lunga fede di VV. SS. verso questa Corona, e la esperienza fatta poco innanzi della fede vostra, non meritava si credesse di VV. SS. una simil cosa; ma sentendolo noi, ne avevamo voluto parlare con lui, più per nostro debito, che per credere bisognasse tale espurgazione. Appresso soggiugnemmo che ci pareva per il parlare avevamo fatto con Sua Signoria più volte; e per quello si era ritratto di più luoghi, la Maestà del re tenersi male contenta delle SS. VV., e praticare cose che non fussino secondo la nostra amicizia e fede mantenuta a questa Corona, senza farci intendere alcuna cosa; il che ci faceva maravigliare, perchè noi credevamo che quella Maestà degli errori che facessero le SS. VV. ne le dovessi riprendere amorevolmente, e largamente scuoprire l'animo suo, e udire gratamente quel che da voi fossi replicato; e quando dal canto vostro si mancassi del debito, allora con ogni opportunità cercare valersi contro a quelle. E però pregavamo Sua Signoria fusse contenta dirci qualche cosa, ed alluminarci di quello avessimo ad avvertire le SS. VV.

La sua Reverendissima Signoria alla prima parte dell'aver mandato all'Imperatore ec. non rispose alcuna cosa, ma solo con lungo parlare si dolse di essersi molto affaticata per le SS. VV., e voi aver fatto in modo che non gli restava più luogo ad aiutarvi; per non aver voi voluta nè instaurare l'impresa, nè raccettare le genti in guarnigione, ne

pagare i Svizzeri; e la Maestà del re averne ricevuto danno e nell'onore, e nell'utile. A che volendo noi replicare, soggiunse: Noi abbiamo inteso, e sappiamo quello che voi volete dire, ed abbiamo visto quello avete risposto a Corcù. E stringendo noi Sua Signoria ci avvertisse di quello fusse necessario scrivere a VV. Signorie ec. disse: parlate costì con Corcù, che a caso si trovava presente, e da quello intenderete il bisogno. Sicchè accostatici a lui si concluse; che questi trentottomila franchi che la Maestà del re si era sborsata alle vostre cagioni, o bisognava pagargli, o restarne suo inimico; e benchè si dicesse assai, come non era ragionevole, e che invano se ne scriverebbe costì; sempre stette nella medesima sentenza; e veduto questa cosa quanto premeva per gli riscontri avutine prima, dicemmo che ne scriveremmo alle SS. VV., e lui disse opererebbe con Roano, che si aspetterebbe la risposta delle SS. VV., e così ci partimmo.

Sicchè, Magnifici Signori miei, voi vedete in qual termine si trovano le cose di qua, e veramente in questa risposta noi giudichiamo consistere l'amicizia e l'inimicizia di questo re; nè pensate ci vagliono o ragioni o argomenti, perchè non sono intesi, come nell'alligata si discorre; e tanto ci è parso che questo importi a mantenere questa amicizia, che se io Francesco non mi sentissi malissimo disposto, e di qualità che io credo essere necessitato a partirmi di Corte per curarmi, uno di noi ne sarebbe venuto costì in diligenza per farvi a bocca toccare con mano quello che scrivendo non si può significare. Pure non mancheremo di dirvi che di buon luogo si è ritratto, praticarsi che questa Maestà pigli Pisa per se e ristituiscale il contado, e facciavi uno Stato, aggiungendovi Pietrasanta, Livor-

no, Piombino, e Lucca col tempo, e tenervi un suo governatore; il che giudicano facile a fare e a mantenere, per trovare parte della materia disposta, ed essere contiguo allo stato di Milano. Veggonvi ancora l'utilità per essergli profferto da' Pisani centomila franchi al presente, ajutati dalli nimici vostri; e ogni anno dipoi un censo ordinario. Giudicano anche scala all'impresa di Napoli; quando si avesse a fare. La qual cosa crediamo che la sia messa innanzi per la moltitudine degl'inimici vostri, e che la sia facile a concludere per lo sdegno del re, e l'utilità presente che ne trarrebbe, e dipoi essendo voi odiati da ciascuno, a questa Maestà parrà guadagnare, facendo dispiacere a voi.

Come le SS. VV. intendono, noi senza rispetto e largamente scriviamo, come ci pare vedere e intendere le cose di qua: e se alcuna cosa è detta temerariamente, è che noi vogliamo piuttosto scrivendo ed errando offendere noi, che non scrivendo ed errando mancare alla città; il che ci pare poter fare per confidare nella prudenza delle SS. VV. le quali potranno esaminare lo scrivere nostro, e dipoi farne più vero giudizio e buona risoluzione. Ricordiamo bene con reverenza il mandare gli Ambasciatori e presto, talchè per la prima vostra s'intenda che venghino, e da poter far frutto; perchè noi non siamo per potere aiutare altrimenti questa materia, che ci abbiamo fatto, nè ci resta più in giuoco. Nè vorremmo trovarci alla dissoluzione di una amicizia, che si è mendicata e nutrita con tanto spendio, e con tanta speranza mantenuta; ed infine che di costì non venga cosa, perchè noi ci possiamo presentare a costoro, non siamo per parlare loro altrimenti, perchè non avendo che dire si terrebbero scherniti. Solo ci faremo vedere, acciò co-

noschino che noi siamo presenti, e occorrendo ci possino chiamare.

Monsig. di Roano si parte domattina per a Roano, e stare dieci o dodici dì. Sarebbe bene che al ritorno suo noi potessimo riferirgli la risposta vostra, di che vi preghiamo; e così poter dirgli che gli Oratori fussino partiti per quì, il che è necessario.

Messer Giulio Scurigliato Napolitano è stato a lungo ragionamento col Cardinale sopra i casi delle SS. VV., di che non vi scriveremo altro, perchè nè scrive costì pienamente.

Abbiamo dipoi intesa la tregua fra questo re e l'Imperatore esser bandita a Milano. Raccomandiamoci a VV. SS.

Ex Melun tenuta a dì 3 di Settembre 1500.

servitores

*FRANCISCUS DELLA CASA ET
NICOLAUS MACHIAVELLUS.*

P. S. Volendo suggellare la lettera, venne a noi Ugolino, e disse che un altro suo amico, che aveva a concorrere a questo spaccio, aveva fatto altro pensiero; sicchè e' ci è abbisognato promettergli scudi venticinque di sole. Sicchè preghiamo le SS. VV. gli paghiate subito a Giovanni di Niccolò Martelli predetto, acciocchè altre volte possiamo essere serviti, e non abbiamo a pagargli di nostro. *Die ut supra.* Ha promesso di mettere la lettera in sette dì.

XV.

Magnifici etc.

Siamo a sera, nè abbiamo ancora potuto concludere con costui, che voleva concorrere a questo spaccio, nè sappiamo se si concluderà, e l'ora che possa partire domattina, nè ci occorre altro se non che di nuovo si ricorda alle SS. VV. gli Ambasciatori, e la risoluzione circa a' trentottomila franchi; perchè tornando noi da accompagnare il Cardinale, che oggi dopo mangiare si partì per a Roano, scontrammo in *Berretto* (1), e domandatolo delle cose nostre, disse: Elle sono alquanto sollevate, poichè parlasti quest'ultima volta; ma scrivete che a questi danari, che la Maestà del re ha pagati per voi, non bisogna pensare, se non di pagargli; ed in ogni deliberazione loro è necessario che gli Oratori venghino, o uno almeno, e il primo della terra è più reputato; e che si sappia presto che muova, acciocchè si tolga via quell'ombra e opinione trista che si prese per la subita partita de' passati; scrivetelo caldamente, perchè l'importa il tutto. Rispondemmo che gli Ambasciatori verrebbero, e scusammo la partita di quelli, e che noi ne scriverebbero, e così de' denari; ma a questa parte non sapevamo che dirci per le cose seguite infino ad ora; e volendo entrare in su' casi di Pietrasanta ci disse: Ogni cosa si potrebbe assestare, fate che venghino. Il che ci è parso

(1) Così dice l'originale; crediamo per altro che sia sbaglio dell'abbreviatura di Rubertet.

fare intendere a VV. SS. acciò possono meglio solversi.

Siamo a tre ore di notte, e col nome di Dio abbiamo convenuto di spacciare questo fante a mezzo, sicchè le VV. SS. pagheranno a Giovanni Martelli trentacinque scudi, cioè scudi 35., perchè di tanti ce ne ha servito Ugolino Martelli, e quello che nell'alligata si contiene è annullato, perchè solo avete a pagare 35. scudi, i quali VV. SS. sieno contente pagare, acciocchè questo beneficio statoci fatto non si paghi d'ingratitude, e che noi non ne abbiamo a restare debitori ad Ugolino, perchè ci siamo obbligati in particolare, sicchè alle SS. VV. ci raccomandiamo *Quae bene valeant.*

Ex Melun hora tertia noctis, et die tertia Septembris 1500.

Partirà il presente Corriere domattina di buon'ora ed ha promesso essere costà in sette dì.

servitores

FRANCISCUS DELLA CASA ET
NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XVI.

Magnifici etc.

A dì cinque del presente ricevemmo due lettere di VV. SS., l'una de' 14 del passato, e l'altra de' 30 con una copia di una di Beaumont a VV. SS., e per quelle abbiamo inteso quanto ci significate, e quanto c'imponete operiamo intorno alle cose del Marchese di Massa, e la restituzione di Pietrasanta etc. Noi crediamo, Magnifici Signori nostri, che avanti lo arrivare di queste voi avrete ricevuto le lettere, che de' 26 e 27 del passato, e de' 3 del presente vi

abbiamo scritte, avendovele mandate per uno spaccio apposta per la via de' Martelli, soprascritta la coperta a ser Antonio della Valle, e con vantaggio di trentacinque scudi; e però non ci affatichiamo altrimenti in farne copia, ma solo vi replicheremo a cautela brevemente la conclusione di esse, la quale era in effetto, come questa Maestà era malissimo contenta di voi per non aver voi possuto rientrare nell'impresa di Pisa, e per questo non aver lui possuto recuperare l'onore dell'esercito suo co' danari vostri, ed appresso aversi avuto a sborsare quelli danari in pagare Svizzeri e artiglierie e Guasconi, i quali Sua Maestà dice esser tenuti a pagare voi; il che è l'importanza del tutto, e in che consiste la somma di ogni cosa, che si abbia a trattar qui, perchè se non si solve questo, è impossibile appiccare altro ragionamento, o seppure e' si appiccasse, concluderlo. Alle quali dua cose vi significiamo aggiugnarsi una terza, nè di minore importanza di quelle, e questa è il sospetto che è entrato in questa Maestà, che voi non vogliate pigliare altra volta, di che gli fa dubitare la cosa di Pisa, e credere che voi ve ne tegnate male serviti, ed appresso esserci partiti quasi che *ex abrupto* gli Ambasciatori, e non si sentire che nuovi venissero. E questo dagl'inimici vostri li è fatto loro intendere meglio, e più considerare che per loro natura non fa ieno, e massime dagl'Italiani, che si può di tutti dire che senza freno studino nel mettervi in disgrazia di questa Maestà, e pensino alla ruina vostra, e la voce tratta fuori che voi avevi mandato all'Imperatore uscì da un santuario di Monsignor d'Arli Oratore del Papa, e così avevano tirato tanto la corda, che se noi non andavamo a fare quella opera col Cardinale, di che noi vi demmo notizia, era

facil cosa che da questa Maestà ora si fussi concluso qualcosa in detrimento vostro, a che fosse poco o nessun rimedio. Pure le cose sono rimase sospese, non per altro che per accertarsi dell'animo vostro, di che la prima coniettura ha da essere, secondo noi la risoluzione di questo pagamento, che il re dice aver fatto per voi, e appresso la venuta degli Ambasciatori, e che s'intenda che sieno mossi; e così quanto più presto partiranno, prima si comincerà a poter ragionare delle cose di VV. SS. E prima ci assicureremo che costoro saranno quieti fino alla venuta loro. Per la qual cosa avendo noi ricevute queste vostre de' 14 e 30 del passato ci trasferimmo a Corte, non per credere di fare alcun frutto circa le cose di Pietrasanta e del Marchese (1), ma per significare alla Maestà del re quello ci scrivevi di Librafatta, acciò quella lo sapessi prima da noi che da altri; perchè intendemmo l'Ambasciator

(1) Questo marchese era il signore Alberico Malaspina marchese di Massa, il quale in vigore delle convenzioni o capitoli fermati a Milano ne' 12 Ottobre 1499 era stato dipoi nei 17 del seguente mese di Febbrajo nominato tra gli amici e confederati della repubblica di Firenze, insieme con Jacopo IV. Appiani, signore di Piombino, e con Morello Malaspina marchese di Treschietto.

I Francesi nel passare per la Lunigiana, venendo a Pisa per fare l'impresa di quella città, lo avevano spogliato di parte del suo dominio, non ostante il trattato suddetto; del qual fatto parla il Diario del Bonaccorsi a pag. 31 in questi termini. „Man-
„ dossi dipoi Gio. Batista Ridolfi, e Luca di Antonio degli Al-
„ bizi ad incontrare dette genti, le quali eran ferme a Massa
„ di Lunigiana, et avevano di già spogliato quel povero mar-
„ chese, confederato della città, di dua terre, ad istanza del
„ marchese Gabbriello suo fratello et inimico, et datogliene; di
„ che si fece pessima coniettura, cominciando nella prima giun-
„ ta loro ad offendere gli amici. „

Lucchese avere avuto un cavallaro nel tempo medesimo che avevamo avuto noi. E per farci più benivola Sua Maestà, e renderla più quieta ad ascoltarci, ci parve da muovere a quella il parlare nostro dalla venuta degli Ambasciatori vostri; e benchè semplicemente per la vostra de' 14 ci diate avviso della nuova elezione di Luca degli Albizi, e che per la de' 30 non ne repliciate alcuna cosa; nondimanco ci pare di tanta importanza questo articolo, che noi pigliammo questa autorità, per non giudicarci altro rimedio a voler temporeggiare le cose vostre, di significare a questa Maestà, come noi avevamo lettere da VV. EE. SS., per le quali ci significate la nuova elezione fatta degli Oratori, e che voi ci parlavi in modo della loro spedizione, che noi credevamo che ad ogni modo a mezzo questo mese s'inviassino a questa volta. Dipoi gli facemmo intendere la perdita di Librafatta, e per torvi meno di riputazione dicemmo, che non ostante le SS. VV. fussino spogliate di gente d'arme, per essersi riposate sotto la guardia delle genti di Sua Maestà, e che dopo la partita di quelle non si fussino ancora possuti riordinare, nondimanco i Pisani non avrebbero possuto occuparla, se non fussi la poca fede di chi la guardava, e l'ajuto e favore ebbero da' Lucchesi, i quali avevano in questo, come in ogni altra cosa, mostro sempre la mala disposizione e tristo animo loro verso di noi, non si curando ancora di offendere Sua Maestà, come si era visto quando il suo esercito poco avanti era stato alle mura di Pisa; e per questo Sua Maestà potrebbe ad un tratto mostrare l'errore loro, e sollevare in qualche parte la vostra città dalle angustie in le quali si trova con la restituzione di Pietrasanta. E qui le mostriamo il bene che ne seguirebbe con

quelle parole ci concedeva il tempo e la qualità dell'udienza, raccomandando la città, e mostrando quanta era la fede vostra e la malignità di quelli, che non si erano vergognati temerariamente accusare le SS. VV. di aver mandato all'Imperatore; e perchè la non era cosa ragionevole, non pensavamo scusarla altrimenti. Sua Maestà rispose gratamente, che se gli Ambasciatori erano presti, gli era molto accetto, perchè conosceria VV. SS. volere esser quelle che le sono state per l'addietro, e che le dicono volere essere per l'avvenire, ma più ancora lo conoscerebbe, quando le non vorranno che lui riceva danno di quello che per scritto e convenzioni fatte debbono pagare. Ed hanno in su questi benedetti danari pagati a' Svizzeri, e ad altri per voi, dopo la levata del campo da Pisa, con parole e termini gravi da considerargli in bocca di un potentissimo, dicendo: Quando quelli vostri Signori si discostassino da questo, io penserei che non fossino miei amici, e di valermene ad ogni modo. E volendo noi replicare, e narrare la disonestà de' Svizzeri, e il mal servito loro, rispose essere malissimo contento; ma che lui proprio era stato taglieggiato da loro, e convenivagli aver pazienza, come conviene ora avere alle SS. VV., ritornando sempre in su' danari si ha sborsati, e che non aveva avuto rimedio per non guastare e perturbare le cose che corrono e travagliansi nella Magna, che gli sono a cuore, e desidera assettare; sicchè le VV. SS. è necessario ne lo satisfacciano. Noi replicammo che questi Oratori verrebbero, e che noi credevamo che delle cose ragionevoli e possibili le SS. VV. sarebbero sempre per seguire la consuetudine loro: e che Sua Maestà fussi contenta aspettare la venuta di quelli a giudicare l'animo loro. A che rispose,

che era ben contento, e che allora si potrebbe ragionare ancora di Pietrasanta, e delle altre cose che si avessero a trattare; e così ci partimmo. Nè ci parve da ragionare del marchese di Massa per le cagioni dette; che avanti s'intenda questa partita di detti Oratori, qui non si è per porgere orecchi a cosa alcuna, o vostra o di vostri aderenti, che di tutto è causa lo stare dubbiosi dell'animo vostro. Dipoi non ci essendo il Cardinale di Roano, non si era, quando bene ogni altra cosa fusse disposta, per fare conclusione alcuna senza lui. Sicchè ci parve da riserbarci a più comodo tempo a ragionarne, e con più utilità, e manco perdita delle SS. VV.

Parlammo a lungo dipoi con Monsig. d'Albi nella medesima sentenza che alla Maestà del re. Mostrò Sua Signoria avere assai affezione alla città; e che era per fare ogni cosa a profitto di quella; ma che bisognava, se VV. SS. volevano che lui e gli altri amici avessero luogo a poterlo fare, che quelle si disponessino a pagare questi danari pagati dal re, e a fare che si sentissi che questi Oratori venissero. E qui si allargò mostrando quanta ombra aveva dato al re la partita loro, e in un tempo che quando non ci fussino stati ci si doveano mandare; e che il re aveva più volte detto: i Fiorentini si alienano da me, e dolutosene. Noi rispondemmo alla parte de' danari come avevamo risposto alla Maestà del re; e quanto agli Ambasciatori escusammo la partita loro; ma che Sua Signoria vedrebbe, che verrebbero, e presto, e uomini di qualità, che questa Maestà vedrà che le SS. VV. vogliono essere suoi buoni figliuoli, come sempre sono stati. Mostroune piacere grande; e così ci dipartimmo da quella, non potendo circa le cose di Pietrasanta

ta trarne altra risposta, che avessimo avuto dal re: se non che da uno che si trova a tutti i segreti ci è stato accennato, che con l'accordare questi danari, che il re si è sborsati, si potrebbe tirare questa posta di Pietrasanta; e mostra la cosa quasi fatta, quando non si differisca la venuta degli Ambasciatori.

Noi in questa causa non abbiamo potuto operare altro, nè potremo per le cagioni dette per altre nostre, e per questa replicate; ed escusiamocene a Dio e alle SS. VV., perchè l'impressione che costoro si hanno fatta di disunione, di alienazione e di debolezza, conviene nuovi rimedi a trarla via, e di autorità, *alias etc.* Opereremo bene, come insino a qui si è fatto, che co' Lucchesi o altri non si concluda cosa alcuna avanti sieno venuti gli Ambasciatori; ma bisognerebbe fra 10, o 15 dì s'intendesse che fussino partiti, e se ne potessi mostrare la lettera al re, perchè se Roano torna, che fra detto tempo ci doveria essere, e non s'intenda la partita loro, sarebbe facil cosa non ci potessino fare più frutto. Sicchè VV. SS. come prudentissime penseranno a questo, e provvederanno a quello che sia al bisogno della città, e la prosunzione nostra escuseranno con l'affezione che ci fa parlare così. Intendesi oltre a questo di Monsig. di Ligni essere fra pochi giorni per venire qui, e alcun dice che egli ha seco Piero de' Medici; talchè accresciuto questo inimico agli altri, che sono assai potenti, e non provvedendo le SS. VV. cosa, perchè questa Maestà non avessi a porgere loro gli orecchi, si raddoppierebbe il pericolo.

Quello che Monsig. di Beaumont si abbi a fare intendere per Saliente suo mandato alle SS. VV. di qua non si è inteso alcuna cosa, e però non ab-

biamo che dirvi. Se alcuna cosa verrà a luce ne daremo notizia a VV. SS.

Qui si parla più delle cose d'Italia che di nessuno altro luogo, e però non abbiamo che scrivervi di nuovo, perchè quelle non sono necessarie, per non vi fare rileggere quello che voi vi sapete; e d'altronde non ci è innovato cosa alcuna, se non che si dice gli Ambasciatori dell'Imperatore venire, ma essere uomini di poche qualità, nè essere quelli che erano prima disegnati, e per li quali il re si era partito da Lione per a Troes.

Inoltre gli Ambasciatori del re di Napoli vengono, ancorachè più volte si sia ordinato che tornino indietro, e che gli stiano tutta via fra il sì e il no, pure al presente il sì è al di sopra. Vedremo domattina che nascerà. *Bene valete.*

Ex Melun die 8 Septembris 1500.

servitores

FRANCISCUS DELLA CASA
NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XVII.

Magnifici Domini etc.

L'ultima nostra fu del dì 8 del presente, responsiva a due di VV. EE. SS. de' 14 e 30 del passato della quale vi mandiamo copia, ancorachè noi estimiamo quella essere arrivata salva. Dipoi non è seguito altro, nè noi vi possiamo scrivere altro, fuor di quello si è significato a VV. SS. che è in effetto, volendosi mantenere l'amicizia di questa Maestà, risolversi al pagare questi danari, che quel-

la dice aver pagati per le SS. VV. a Svizzeri, e altri che erano all'intorno di Pisa; e questo ci risuona da tante parti agli orecchi, che quanto all'opinione nostra non ci giudichiamo rimedio nessuno, perchè in simil cosa questa Maestà è per risentirsi quando e' fussino cento franchi, non che trentotto mila, come dicono essere; e mentre questa Maestà arà un capo da dolersi di voi, non bisogna ragionare di pensare d'impetrare nessuna cosa da quella ancorachè leggiera in profitto vostro. Appresso, questa venuta degli Ambasciatori è necessarissima per tor via questa opinione che si hanno fatta, ovvero che è stata loro messa di voi, di alienazione e di disunione, in su' quali due capi e' fondano e il partire di quelli e il non venire degli altri, e ogni dì, esce fuori nuove, che voi avete mandato, ora al Turco, ora all'Imperatore; il che noi attendiamo a purgare in ogni luogo; il che non potremo più fare, se la partita di questi Oratori si dilata punto; di che noi vogliamo aver pagato il debito in ricordarlo, e tante volte per non poter mai in ogni evento essere accusati di non aver fatto in questa parte il debito nostro, e mostro ingenuamente la opera nostra qui non poter fare alcun frutto, e assegnatone ragioni evidentissime. Ed avendo noi di nuovo parlato con Monsig. d'Albi per scusare le SS. VV. di quello si diceva che le avevano mandato allo Imperatore etc., non ci ragionò d'altro che di questi danari pagati per il re, e se gli Ambasciatori erano partiti. Appresso non vogliamo mancare di ricordare con ogni debita reverenzia alle Signorie Vostre di farsi qua qualche amico, il quale mosso da altro che da affezione naturale, vegghi le cose di VV. SS., possasi qua maneggiare, e chi è qua per voi se ne possa valere a

vostra utilità; il che quanto e perchè e' sia necessario non ve lo discorreremo altrimenti, avendo costì tanti savi cittadini stati qua Ambasciatori, che ve ne sapranno rendere migliore ragione di noi, ma diremvi sol questo, che con quest'armi si difendono i Pisani, vi offendono i Lucchesi, si aiutano i Veneziani, il re Federigo, e qualunque ha a trattare cosa alcuna; e chi non fa così crede vincere il piato senza pagare il procuratore.

Tornò Corcù, e per quale cagione si fusse noi lo lasceremo giudicare alle SS. VV., fece tale relazione delle cose di costà, che se mes. Giulio Scurigliati non sopravveniva, al quale come a persona di mezzo si prestò alquanto fede, forse sarebbero le cose di VV. SS. acconce più a profitto d'altri che vostro. E perchè da detto mes. Giulio voi sarete a lungo ragguagliate di ogni sua azione, non ci affaticheremo altrimenti in mostrarle. Solo a sua preghiera vi raccomandereмо una sua causa, la quale dice agitarsi costì fra lui e gli eredi di Paolo Antonio Bandini, e di questo ve ne scrive ancora questa Maestà.

Come per altra si disse, gli Oratori della Magna vengono ma personaggi di minore qualità, che quelli dua mesi fa si ragionava; e questa Maestà si parte domattina di qui per andare a Bles. La seguiremo appresso, aspettando la nuova che gli Ambasciatori delle VV. SS. sieno partiti: e quello che per noi si potrà fare di bene tutto faremo, non mancando di alcuna diligenza. Raccomandiamoci a VV. SS. *Quae bene valeant.*

Ex Melun 14 Septembris 1500.

servitores

FRANCESCO DELLA CASA
NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XVIII.

Magnifici Domini etc.

Da Melun a dì 14 di questo scrivemmo a comune Francesco della Casa e io, l'ultima nostra, con la quale mandammo copia di un'altra del dì 8, la quale era responsiva a due di VV. SS. de' 16 e 30 del passato, e le mandammo per la posta regia a Lione a Gio. Francesco Martelli sotto coperta, diretta a Giovanni Martelli; le quali crediamo esser comparse; e così le originale mandata per la medesima via; e per quella e per altre nostre spacciate per uomo a posta insino a dì 3 di questo, pensiamo che VV. SS. abbiano inteso largamente in quali termini si trovino le cose di loro di qua, e quello che noi possiamo operarci, e quanto sia necessario avere spediti gli Ambasciatori, e così che risoluzione bisogni fare circa i trentottomila franchi, volendo o temporeggiare o sperare di ottenere alcuna cosa da questa Maestà; e così quanto questo capo gli preme, e in che modo ne parli. Noi ad ogni ora aspettiamo lettere, per le quali s'intenda questa partita delli vostri Oratori, della quale ogni dì siamo domandati; e noi aremmo desiderato, come alle SS. VV. si fece intendere, alla ritornata di Roano averla possuta mostrare, per fuggire con quelli pericoli, che ciaschedun dì si corrono; che non si facci appuntamento senza avere rispetto alle SS. VV., e per turare la bocca a' vostri inimici, che con questo argomento mostrano a questa Maestà le SS. VV. essere per volgergli la presenza, ognivolta che l'occasione venissi, aggiugnendovi

quelle aver mandato all'Imperatore, e intendersi col re di Napoli, il che a questa Maestà è facil cosa persuadere per le ragioni altre volte allegatte ec.

Partì questa Maestà da Melun a dì 14 per alla volta di questa terra, come per l'ultima nostra scrivemmo alle SS. VV., e Francesco della Casa in quel tempo ne andò alla volta di Parigi gravato da un poca di febbre, per curarsi avanti che la malattia invecchiassi, e secondo mi scrive fia qui di corto. Giunse la Maestà del re in questo luogo sei dì sono, e questo dì è arrivato Monsignor di Roano, il quale per insino a'tre dì questo ne era ito a casa sua; ed avendo io inteso jerimattina come Sua Signoria Reverendissima veniva, mi parve a proposito cavalcare subito, e trovarlo dove alloggiava sì per fare quella cerimonia dell'incontrarlo, sì ancora per potergli parlare più a mia comodità. E così pervenni jersera ad un villaggio discosto di qui otto leghe, e perchè l'ora era tarda, differii il parlargli alla mattina; e accostatomi a Sua Signoria per il cammino, con quelle più accomodate e affettuose parole mi occorsono le mostrai in quali termini si trovavano le SS. VV. per avere avuto per il passato tante spese, e tutte a cagione di questa Corona, e ultimamente per sovvenire alla Maestà del re nella impresa di Milano, e dipoi per l'impresa di Pisa; e dove elle aspettavano di essere in qualche compassione appresso questa Corona, e cominciare a reintegrarsi di forze e di reputazione, elle sono sbattute e caricate ogni dì con varie calunnie, tolto loro la riputazione, fatto disegni contro di loro; talchè ciascuno Italiano puote avere ardire di manometterle. Le narrai la perdita di Librafatta, e come Vitellozzo, Baglioni, e

Orsini erano in su l'armi, e ogni uomo credeva che si avessino a voltare a' danni loro. E però che io pregava Sua Signoria Reverendissima non volessi lasciare il patrocínio di VV. SS., anzi instare e persuadere il re di trattarvi come figliuoli, e fare che ogni uomo lo intendessi per rendervi la reputazione; il che era facile con la restituzione di Pietrasanta ec. Rispose Sua Signoria alterata, e fecesi da lungo, mostrando che dalla parte del re non si era mancato a quanto si conteneva ne' capitoli, e che vi aveva prestato le genti d'arme; e che aveva voluto rifare l'impresa, e dipoi mantenere le genti in quello di Pisa; e che nessuna cosa era stata accettata dalle SS. VV., sicchè per la perdita di Librafatta quelle si avevano a dolere di loro e non del re; ma che il re non si poteva bene dolere de' danari aveva avuti a pagare per voi contro alli capitoli. E qui si distese con assai parole, dicendo che se le SS. VV. non erano prudenti, che le vi vorrebbero riparare a tempo, che le non potrieno. Dimandò se gli Oratori erano partiti, e la cagione perchè dilatavano tanto ec. A tutto si replicò come largamente si potè fare, ed ogni cosa fu disputata, da quella parte de' denari in fuori, alla quale e' non possono intendere obiezione alcuna; tantochè io fui costretto, se io non volevo lasciare la cosa in pendente e con pericolo, a dire a Sua Signoria come io avevo parlato alla Maestà del re, e che essendosi quello doluto di avere avuto a fare questo pagamento, io aveva pregata Sua Maestà fussi contenta di aspettare la venuta degli Oratori vostri, avanti che si risolvesse in alcuna cosa, per potere intendere le giustificazioni e animo di VV. SS.; ed avendomi quella promesso di esser contenta, io pregavo Sua Signoria lo mantenessi in tale disposizione,

perchè io mi persuadevo detti Oratori essere ad ogni modo partiti. Sicchè, Magnifici Signori, come vedete le cose vostre restano sospese in su la venuta de' vostri Oratori; nè ci si è veduto altro rimedio a temporeggiarle che questo: e questo si consumerà presto, se a quest'ora e' non sono mossi; e da noi non è mancato il ricordarlo, avendovene scritto tante volte e sì caldamente, e mostro alle SS. VV. come per noi non si puote fare altro; e che se non si cancella questa partita di trentottomila franchi, ogni altro pensiero fia vano, avendo a disegnarne in su questa Maestà; perchè voi ne potrete far conto come di nemica. Potrebbe bene essere facil cosa, che se ne avessi tempo, che ne seguissi la restituzione di Pietrasanta. Sicchè le SS. VV. non aranno mancato in questo, o di mandare gli Oratori, o di avvertirci come ci abbiamo a governare in questo frangente, e come si abbino a temporeggiare queste cose senza avere amico veruno in Corte, e cascati dalla grazia del re, e in mezzo di tanti inimicissimi vostri, i quali mettono ciascun di nuovi partiti avanti questa Maestà, mostrangli la debolezza vostra, e quanto gli sarebbe utile farsi uno Stato all' intorno di Pisa, come per altra avvisammo, e mettervi un suo fidato; il quale non si potendo preservare con altri favori, che quelli di Sua Maestà, sarebbe necessitato essergli fedelissimo; e le SS. VV. circondate dalli Stati suoi, senza aspettare altra forza verrebbero con la correggia al collo, e manderebbongli il foglio bianco. Sono queste cose ascoltate, e in pericolo che le non si concludino, come da qualcuno ci è fatto intendere, e me ne ha fatto dubitar qui che essendo in Corte N. N. . . . mi si fece incontro, e disse: Io ti ho da parlare, farai di venire oggi a casa. Andai, lui

stette alquanto sopra di sè, e non parlandomi alcuna cosa, e ricercandolo io della cagione, perchè mi aveva fatto venire, mi disse: Gli Oratori vostri vengono? e rispondendogli io che credevo fussino partiti, disse: Se e' venissino potrebbe essere cagione di bene, e di ovviare a qualche cosa che non è a proposito de' SS. VV. Nè mai per arte che io usassi gli potei trarre altro di bocca. Talchè io dubito per questo assai, che qualche pratica non sia sì stretta e sì a cuore alla Maestà del re, che lui abbia avuto rispetto a conferirla; il che mi è parso scrivere *ad unguem* alle SS. VV., acciò quelle ne possino fare meglio giudizio di me, e sollecitare per ogni evento, che questi Oratori venghino.

Qui, come per altra vi dicemmo, si ragiona forte delle cose d' Italia, e massime di questo esercito che il Papa ha messo insieme; nè si dice per persona che volta abbia a pigliare, o di Romagna all' impresa di Faenza, Rimini, e Pesero, o di verso i Colonesi; il che si crede più tosto, per piacere più questa impresa a questo re, che quella, ed essergli più a proposito rispetto al re di Napoli, perchè facendo guerra a' confederati sua, lui sarebbe forzato a difendergli, e venendosi a indebolire, o e' verrebbe detto re di Napoli ad accordo con più utilità di questa Maestà; o facendosi l' impresa, sarebbe più facile ad esser vinto; le quali cose penso che a quest' ora costà debbono esser chiare.

Degli Ambasciatori dell' Imperatore quando si venghino si parla variamente; pure non s' intende che sieno ancora entrati in questo reame, e vedesi che qui si vive con qualche gelosia delle cose della Magna, e per questo si pensa manco delle cose

d'Italia, il che fa che meglio si possa temporeggiare circa i casi delle SS. VV.

La partita di Monsignor di Ligni da Lione per Genova ha tenuto gli animi di ciascuno alquanto sospesi, e interpetravasi variamente. Chi voleva che vi fosse ito mandato dal re a qualche suo proposito, e forse per conto di Pisa; chi dice esservi ito motuprorio per essere innamorato di una figliuola di quel Signore che è là Governatore, e di questa si parla più che io nonarei ardire di affermare. O l'una cosa o l'altra, lasceronne farne giudizio a VV. SS. *Quae bene valeant.*

Ex Blesis 26 Septembris 1500.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS. Secret.

XIX.

Magnifici Domini etc.

De' 26 del passato fu l'ultima mia all'EE. SS. VV. e significai a quelle lavenuta del re Cristianissimo in questo luogo, e come ero rimasto solo per esserne ito Francesco della Casa ammalato a Parigi; e come il Cardinale di Roano era tornato, e quello che con Sua Signoria avevo operato, ed in effetto quanto era necessario che venissero gli Oratori a volere o fuggire in tutto, o almeno differire qualche conclusione che si pratica circa le cose di Pisa, e altre vostre cose in vostro pregiudizio. Stimo le lettere essere venute salve, perchè le mandai a Rinieri Dei a Lione per uno che era stato spaccia-

to a posta dall'uomo di messer Giovanni Bentivogli. Ho dipoi ricevuto da VV. SS. l'ultima de' 20 del passato per le mani di un uomo del Prefetto, mandato da quello in posta per la causa, che le SS. VV. per la loro lettera mi avvisano. Fui subito all'arrivare di essa prima con la Maestà del re, e dipoi col Cardinale, e a questi significai quanto le SS. VV. ne commettono, mostrando che al soldare gente d'arme vi costringeva la necessità del difendersi, e a richiedere il Prefetto (1) la osservanza de' capitoli fra voi e Sua Maestà. E perchè di già l'uomo del Prefetto aveva parlato a ciascun di loro, la Maestà del re mi rimesse a Roano; nè mancò di domandare se gli Ambasciatori venivano, nè di dolersi de' danari pagati; alla quale io replicai secondo le parole proprie della lettera delle SS. VV. che era, come voi mi avvisavi non mi scrivere prima che per gli Oratori; aggiugnendovi che io ero di fermo credere, che per tutto Ottobre si saranno presentati a Sua Maestà. Monsignor di Roano mi parlò più a lungo, e prese nel rispondermi Monsignor d'Albi per il braccio, che era presente, acciocchè Sua Signoria udisse, e disse: I Fiorentini cominciano a non si lasciare intendere. Noi abbiamo voluto tenere alla difesa loro 500 uomini d'arme, e 1500 di piè, e non gli hanno voluti; abbiamone proferto loro 100 e 200, e quelli

(1) Era questi Giovanni della Rovere, Prefetto di Roma, e Signore di Sinigaglia. In vigore dell'articolo 15 de' capitoli col re di Francia, altrove accennati, egli doveva esser Capitano Generale delle genti de' Fiorentini. Questo articolo fu messo ne' capitoli ad istanza del Cardinale Giuliano della Rovere suo fratello, detto il Cardinale di S. Piero in Vincola, che fu di poi Papa Giulio II.

tanti che fussino stati necessarj, e loro gli hanno ricusati, e ora vanno mendicando gli ajuti d'altri; e poi rivoltosi a me disse: *Cancelliere*, io non so che mi ti dire. E volendo io replicare alla parte del non aver noi voluto ricevere gli uomini d'arme loro ec. soggiunse, che noi facevamo molto buone le ragioni nostre, e che la Maestà del re si aveva avuto a sborsare quelli danari che le SS. VV. dovevano pagare. Poi domandò se gli Oratori venivano, e risposi degli Oratori quello medesimo che alla Maestà del re, cioè che per tutto il mese presente dovevano venire, o prima, e che sarebbero per mostrare la fede della città esser cresciuta, e così pure dover crescere di continuo verso questa Maestà; e per giustificare tutte le calunnie che ciascun di sono date da chi vuole poco bene a loro, e manco all'onore del re. E ricercando in ultimo Sua Signoria quello che circa il Prefetto io dovevo scrivere alle SS. VV. rispose, come ci era venuto un suo uomo, al quale risponderebbero; nè altro ne possè ritrarre. Di che non mi occorre altro scrivere alle SS. VV.; perchè ritornandosi in poste detto uomo, che sia apportatore di questa, verso il Cardinale di S. Pietro in Vincola, potranno le SS. VV. da Piero Soderini essere ragguagliate di tutto. Non voglio mancare di scrivere all'EE. SS. VV. come Rubertet mi chiamò da parte, dipoi che io ebbi parlato al Cardinale, e dissemi quanto egli aveva sempre avuto a cuore le cose vostre, e le opere sue quali erano state, e quanto volentieri sempre si era affaticato ne' favori vostri, e come gli doleva che al presente voi vi fussi abbandonati; perchè in tanto urgente caso e importante, quanto era questo, non avendo voi mandati gli Ambasciatori ognuno ne adombrava, e giudicavala o disu-

nione o mala contentezza delle cose di qua, ovvero non ne essere bene avviate; perchè la ragione richiede che si fussino inviati in poste, per ovviare a qualche conclusione non buona, la quale è ogni dì sollecitata. Risposi a tutto quello che mi occorse, e che io giudicai convenirsi, affermandogli come e' non passerebbe questo mese, che gli Oratori ci sarebbono, e che tutto si provvederebbe, purchè e' non si voglia far torto alle SS. VV. ad ogni modo; il che non si credeva ec.

Come per altra scrissi alle SS. VV. qui si ragiona assai delle cose d'Italia più che d'altro, e massime di questa impresa del Papa, la quale come per altra vi scrissi, si credeva dovessi ire ai danni dei Colonesi, or s'intende il contrario, e che la vada alla volta di Romagna; di che non mi occorre altro, per poterne le SS. VV. intendere meglio il vero. Solo dirò questo alle SS. VV. come tutto è concesso al Pontefice, più per non volere questa Maestà contraddire ad un suo sfrenato desiderio, che per volontà abbia che conseguiti vittoria; e a messer Giovanni Bentivogli è stato scritto *de consensu regis*, che quanto al soccorrere Faenza, e' faccia l'ufizio del parente ec.

Circa l'ambasciata della Magna non ho che scrivervi altro per non si sapere ancora il certo quando debba venire; e questa Maestà è tutta sospesa in su questo. Altro non ci è se non che l'Ambasciatore Veneziano attende a sollecitare gli ajuti contro al Turco, massime poichè la perdita di Modone e Corone fu chiara; e di questo si è fatto lunghi consigli, tutta volta non s'intende altra conclusione; ragionavasi di una decima sopra i preti, la quale altra volta è stata consumata da' risquotitori, benchè questa Maestà disegni di farla più viva. Ciò non

Pertanto il Veneziano non sta molto allegro. Debbono avere le SS. VV. inteso, come il Turco mandava Oratori a questa Maestà per rispondere a quello che da un araldo di questo re gli era stato significato; il quale il Gran-Maestro messe ad ordine in Rodi da Oratore per dargli più credito. I quali Oratori come furono a Vinegia, furono licenziati da questa Maestà per ordine de' Veneziani, che mostrorno non esser bene venissino senza pieno mandato di poter far pace, onde sendo fatto intender loro che non avendo mandato non venissino avanti, se ne tornorno indietro; di che questa Maestà si è pentita assai per essergli dipoi stato detto, i Veneziani averlo consigliato così, perchè non intendessi le pratiche hanno tenute col Turco contro dilui. Di che anche il Gran-Maestro si è alterato forte, per avere il Turco per sua intercessione soltanto spedita tale ambasciata, e intendesi come e' manda qui uno de' suoi Cavalieri per caricare i Veneziani, e parlare di loro come di nemici; le quali cose faranno che gli ajuti che i Veneziani aspettano da questa Maestà si differiranno; e questo anno non doveriano essere a tempo. Io ho brevemente narrato questa cosa per non infastidire le SS. VV., tenendo per fermo che d'altro luogo e con più verità ne siate della maggior parte state ragguagliate, alle quali infinite volte mi raccomando: *Quae bene valeant.*

Ex Blesis 2 Octobris 1500.

P. S. Dello esser creato il Magistrato de' Dieci (1)

(1) Questo Magistrato de' Dieci aveva l'ispezione delle cose appartenenti alla guerra. Per alcune male voci dissemin-

io non posso se non rallegrarmi, e ringraziarne Iddio; e così sperarne bene, perchè da un miglior governo debbono succedere più lieti eventi. Servirrommi di questo avviso come meglio giudicherò in reputazione della città. *Iterum valete.*

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XX.

Magnifici Domini etc.

Del secondo del presente furono l'ultime mie, le quali si mandorno per l'uomo del Prefetto; e benchè al presente non mi occorra altro che quello di continuo e per molte mie vi ho scritto, e che io mi persuada gli Oratori esser mossi, ciò nonostante mi pare tanto necessaria la loro venuta, che io non mi curo per ogni fante che spaccia infastidire VV. EE. SS. di questa medesima materia. Il che mi fa fare con più efficacia, vedere che da' nimici vostri ciascun dì si trova qualche invenzione a proposito loro; e pure dua dì fa andò un grido per la Corte, che le SS. VV. avevano sotto gravi pene revocati i vostri mercatanti sono in questo reame, ed era stato affermato da qualche Franzese che veniva da Lione. E benchè le sieno cose che abbino le giustificazioni per la parte vostra seco, tuttavia le

nate tra il popolo contro questo Magistrato, se ne era per poco tempo impedita la elezione. Fu ristabilito in questo tempo, ma con diverse limitazioni al suo potere.

sono udite, ed insieme con le altre, che ciascun di si muovono, fanno trista impressione; e insino a qui si sono tenute addreto col mostrare la venuta di questi Oratori esser presta, e che per quelli la Maestà Sua intenderebbe il buono animo vostro in tutte le cose alle SS. VV. possibili, e ragionevoli. Il che ha in parte satisfatto, ma quando e' non s'intenda presto il vero della partita loro, non so quello sia per seguire; ma dubito bene di qualcosa non a proposito vostro; e al contrario quando e' venghino, spererei qualche bene, secondo che si può sperare di qua, perchè questa Maestà è ingelosita forte da non molti di in qua delle cose della Magna; e quella ambasciata, che con tanta solennità era aspettata, o ella non verrà, o ella si convertirà in un araldo, o in simil persona. Dipoi ci si vede di questa dubitazione segni manifesti, che sono, l' avere di nuovo mandato 300 lance in Lombardia, ristringersi più col Papa, e tenerne più conto che l'usato, e dove, come per altra si disse, e' si era consentito a messer Giovanni Bentivogli, che ne' casi di Faenza facessi l'ufizio del parente, ora se gli è scritto il contrario, comandandogli espressamente non gli porga ajuto alcuno. Favorisco ancora assai co' Veneziani in quello che detto Pontefice desidera ottenere da loro, cioè che dieno titolo di loro capitano al suo Valentinese, e che lo faccino gentiluomo, e doningli casa in Vinegia, e tutto si crede ottenere. Tiene ancora questa Maestà il medesimo stile con Veneziani, promettendo loro più gagliardamente ajuti contro al Turco, che fino a qui non ha fatto. Pertanto io credo che le medesime cagioni faranno ancora le SS. VV. essere medesimamente in miglior grado, venendo questi Oratori, e presto, non mancando i soprascritti so-

spetti della Magna, come si crede non sieno per mancare, e volendo voi seguire questa fortuna, come pare ragionevole. Ma quando e' non s'intenda presto che venghino, questa Maestà fia per credere più ad altri che alle giustificazioni nostre: dependendo tutto l'averlo a credere o no in sulla venuta loro, e penserà, dubitando di non viaver nemici, di operare che voi non gli possiate nuocere. Sicchè io prego le Signorie Vostre, e con ogni reverenza, non manchino alla città loro in questa parte, e non sieno contente che venghino per l'ordinario, ma in poste infino a Lione almanco, perchè l'importanza del tutto merita così ec.

Questa Maestà, se parte come si è ragionato tre o quattro giorni fa di questo luogo, e vanne a Nantes, quivi non dimorerà molto, che la vuol pigliare la via di Lione; benchè di questo e di molte altre cose, per il variare che costoro fanno ad ogni ora, non se ne può dare fermo giudizio; sicchè le SS. VV. mi perdoneranno, se trovassino qualche varietà nelle mie lettere.

Circa al sovvenirmi per gli bisogni mia non vi scriverò molto a lungo, perchè io so che le SS. VV. sanno come al partir mio io ebbi ottanta ducati, spesine trenta in sulle poste, ebbimi a mettere ad ordine a Lione di tutto, e come io sono con tre cavalli in sull'osteria sempre, e che non si va senza danari: e a VV. SS. umilmente mi raccomando. *Quae bene valeant.*

Ex Blesis die octava mensis Octobris 1500.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS.
apud Christianissimum

XXI.

Magnifici etc.

Del dì sette del presente fu l'ultima mia, per la quale scrissi alle SS. VV. quel tanto mi occorreva; e prima ne avevo scritte due altre, l'una de' 26 del passato, e l'altra del secondo di questo, le quali credo esser comparse a salvamento. Ho dipoi ricevuta la vostra de' 26 del passato con gl' inclusi avvisi delle cose di costà, e visto e bene esaminato tutto, e massime circa la venuta degli Oratori, calunnie date a VV. SS. e ordini de' Genovesi per occupare Pietrasanta, mi trasferì dalla Signoria Reverendissima del Cardinale, per esser ita la Maestà del re ad un villaggio discosto otto leghe di qui, dove era per stare la sera. E benchè circa al giustificare le calunnie non fussi molto necessario affaticarsi, per avere sempre atteso a farlo, talmentechè la Maestà del re e il Cardinale mi avevano promesso aspettare la venuta degli Oratori vostri a credere o delibere etc., e che io avessi piuttosto voluto poter mostrare la partita certa degli Ambasciatori; ciò non ostante preso animo in sulle lettere di VV. SS. non mancai di significare a Sua Signoria Reverendissima la mente, animo, e desiderio vostro, e le calunnie già sparse che fondamento le avevano, e da che umori mosse; e quanto era più da considerare a' calunniatori che a chi era calunniato, e che tutto si verificherebbe con la opera futura, quando le passate non bastassino, come più appieno all'arrivare degli Oratori vostri, la Maestà del re e Sua Signoria intenderebbe; i quali erano tutta-

volta per montare a cavallo; e che per tutto questo mese ci dovrebbero essere; pregandolo a tener disposta la Maestà del re ad aspettare la venuta loro, innanzi che la creda a chi male dice, o che la risolva etc., come da quella e da Sua Signoria mi era stato promesso. Entrai dipoi nelle cose di Pietrasanta, narrai la voce tratta fuora da' Genovesi della concessione etc., dissi quello che il commissario aveva tentato fare, e l'ingiuria che i vostri vassalli avevano ricevuta. Tutto fu udito pazientemente, e appresso risposto per Sua Signoria, non replicando altrimenti a quello che si era detto; ma subito entrò nell'ordine del parlare che più volte mi ha detto, e io a VV. SS. significato, che è, la Maestà del re stare malcontenta per aver voi non voluto fare l'impresa, non accettare le genti d'armi, non voluto pagare questi danari de' Svizzeri e artiglierie etc., il che fa che non si può pensare a nessuna cosa vostra, ne parlare in beneficio vostro. Replicai che quanto all'impresa, e all'accettare le genti io non ero per giustificarlo meglio mi avessi fatto per il passato, che era l'uno con la impossibilità, l'altro con la mala natura di quello esercito; ed erano tanto vere tali giustificazioni, che nè la Maestà del re, nè Sua Signoria non potevano nè dovevano credere altrimenti; alla terza parte dei denari ancora si era detto, e pregata la Maestà del re a volere aspettare gli Oratori, i quali eran prestati, e con commissione per soddisfare, e se ne volevano vedere le lettere di VV. SS. che io le potevo mostrar loro. Rispose Sua Signoria Reverendissima proprio queste formali parole: *Dixisti, verum est; sed erimus mortui antequam Oratores veniant; sed conabimur ut alii prius moriantur.* E replicando io che il tempo era breve, e nell'aspettare non poteva

essere jattura alcuna, disse: Torna oggi da me a tre ore dopo mezzo dì, e intenderai l'animo del re, e come le cose debbono procedere. E perchè nel parlare secolui era uscito di casa, e itosene in Chiesa parlando meco, giunti che fummo in cappella vi trovammo messer Giulio Scurigliati, che l'aspettava; il quale subito visto fu chiamato dal Cardinale, e volle che a queste ultime parole e' fussi presente, e disse che gli sarebbe grato ancora vi tornassi il dì meco; perchè essendo lui amatore di VV. SS. voleva si trovasse presente ad intendere quanto occorreva. E così mi partii, sendosi Sua Signoria sopra quello avevo parlato di Pietrasanta risentita assai; e commesse subito a Rubertet una lettera a Genova, che comandassi, che nessun Genovese vi fussi raccettato dentro, e un'altra a Beaumont, che avvertissi chi aveva lasciato nella rocca di fare buona guardia, nè in alcun modo tenessi pratica con Genovesi; e nella prima aggiunse un capitolo circa alla restituzione delle bestie predate, e ammonigli a far vicinar bene etc., benchè di questo io mi sforzerò trarne una lettera a parte, e mandarla a VV. SS. Ritornai a tre ore secondo l'ordine dato, e presentatomi al Cardinale, dove era mes. Giulio, Sua Signoria Reverendissima parlò più che mezzora, cominciandosi dalla durezza vostra avanti che i primi capitoli fussin fatti con questa Maestà, e dipoi come male in ogni parte e' sono stati osservati dalle SS. VV., e che sempre eri stati tardi in ogni cosa; dannando in qualche parte il pagamento fatto per la recuperazione di Milano dopo la ribellione sua. Dipoi scese a' nuovi capitoli fatti con Piero Soderini a Milano, e dell'esercito che era ito a Pisa, e come il re per amor vostro ne era rimasto disonorato, e come voi vi eri

firati indreto dipoi da ogni partito, ed eravi bastato l'animo, non che altro, rispondere che de'danari per Svizzeri e artiglierie etc. non ne volevi pagare un soldo, e consentire che gli avessi a sborsare il re. Alla fine fece questa conclusione, che tutte le altre cose passate le voleva omettere, ma che gli era necessario che le SS. VV. si risolvessero al pagamento di questi danari. E che alla Maestà del re era tutto il giorno agli orecchi Lucchesi, Genovesi, Pisani; e ciascun di loro profferiva somma grande di danari, e senza patto o obbligo alcuno, di che quella ne restava ammirata, intendendo dall'un canto il buono animo loro, e dall'altro vedere l'ostinazione vostra, che con l'obbligo prima gli avete negati, e ora menate la cosa in lungo sotto colore di nuovi Oratori; e io ti dico per l'affezione che io porto alla città, ma io vuo meglio al re, che gli Oratori vostri non potranno nè praticare nè essere uditi di cosa alcuna, se prima questo pagamento non segue, e che non s'intenda con questa esperienza l'animo vostro. Scrivi subito perchè non vogliamo stare più così sospesi; e farailoro intendere che o nemici o amici che vogliano essere, ad ogni modo gli pagheranno; ma mantenendoci amici, come se sieno savi faranno, la Maestà del re farà questo Natale a Lione, e la Pasqua di Resurressi a Milano; ha mandato insino in duemila lance in Italia, e più seimila pedoni di quelli vi erano, e vedrà se Pisa gli regge, e se chi gli fia avverso è più forte di lui; e così gli amici suoi conosceranno che egli è re, e che le promesse sua sono intere. E volsesi a Rubertet, e disse facessi che i conti fussino prestì, e dessimegli, acciò io gli potessi mandare a Vostre Signorie. L' EE. SS. VV. veggono se a questa proposta era capi da replicare,

Quando le forze nostre avessin potuto fare paziente la natura loro ad udirmi, e per questa cagione io giudicai che fussi bene restringere il parlare mio, e toccare quei capi che erano necessarj; ne potei fare ch' io non dicessi, che la Signoria Sua Reverendissima dolendosi di ogni azione di VV. SS., e massime di quelle che meritavano somma commendazione, dava ancora a me animo di dolermi di Pietrasanta, che la restituzione non fussi seguita secondo la forma de' capitoli. E questo mosse e alterò Sua Signoria, e disse che la era un' altra materia, e che tutto si assetterebbe se da voi non mancava. Seguitai il parlare, e dissi che io non volevo più giustificare, nè più affaticarmi in quello di che tante volte si era ragionato, e dimostro in nessuna cosa essere stato mancamento di VV. SS., nè ero ancora di questa ultima parte in che consiste la buona o la mala soddisfazione del re, per parlarne altro di quello mi avessi fatto infino ad ora, cioè che gli Oratori verrebbero, e con soddisfazione del re, volendo quello che sia o ragionevole o possibile; perchè quando l'una di queste dua cose si ricercassi, sarebbe un volere ad ogni modo offendere la città; il che non si crede, perchè egli offenderebbe i maggiori amici ha in Italia; e che Sua Signoria non aprissi tanto gli orecchi alle promesse de' Genovesi, Lucchesi, e Pisani, che la non udisse che quello che è l'onore del re, e quello che gli potessi essere osservato; e se questo poco dell'utile presente si doveva preporre ad un utile e comodo continuo; ma che di tutto io darei notizia alle SS. VV., e che la risposta verrebbe come la è sempre stata di codesta città; la quale per la lunga spesa fatta senza frutto alcuno dovrebbe avere ormai consumata l'invidia, ed essere

in qualche compassione. Rispose a quest'ultima parte che la Maestà del re era male contenta di ogni affanno della città, ma che ella non poteva farne altro, nè era ragionevole, che la perdessi e avessi a mettervi di suo; e replicommi che io scrivessi subito, e che aspetterebbero questa risposta quando la non differisse molto, e vuole esser di fatti, perchè non si ha più a credere alle parole, e nel pagargli consisteva l'amicizia del re, e nel negargli la nimicizia, e così mi partii.

Magnifici Signori, per l'inclusa nota vedrete la somma dei danari che la è, e perchè voi ne siete debitori, tra' quali son quelli dovete pagare per conto del Sig. Lodovico, dei quali vogliono che si risponda come degli altri (1). Ho preso la nota come mi è stata porta, ne voluta o calcolare o disputare altrimenti, perchè io nonarei giovato in alcuna cosa, ma forse peggiorato le condizioni vostre in qualche parte. Desidererei bene che questo avviso volasse per poterne avere risposta subita; ma non so come farlo per non aver mai avuto ordine come in un bisogno abbia a spacciare un corriere. Pregherò Iddio che mi ajuti, e quelli pochi danari che mi trovo tutti ce li metterò trovando chi concorra.

Altro non ho che scrivere alle SS. VV. se non che quelle sieno contente, e tutto sia ricordato con reverenza, dare questa risposta subita, e risolven-

(1) Il Sig. Lodovico Sforza duca di Milano, detto il Moro, aveva somministrato alla Repubblica di Firenze delle somme per la guerra di Pisa. In vigore dell'articolo 14 dei capitoli fermati a Milano nel 1499 i Fiorentini promettevano di pagare al re quello di che restassero debitori al deposto duca Lodovico.

dovi al pagare, che se ne vegga fatti, perchè io dubito che la non sia aspettata molto; e tutto perchè le cose della Magna sono temute da costoro, come per altra vi scrissi, e sonsi ristretti con Veneziani e Papa. Voglio vedere ora come si hanno a governare con voi, e valersi o dei denari vi addimandauo, o di quelli che altri dessi loro, quando voi gli negassi; e scuoprendovi inimici, trattarvi in modo che voi non possiate loro nuocere. Nè vogliono ad un tempo dubitare di voi, e aver lasciato Pisa libera, dove possa entrare chi facessi loro guerra. Considereranno ancora VV. EE. SS., per gli avvisi nostri, i modi tenuti da costoro poichè noi fummo qua, e come nè il re nè il Cardinale sono mai scesi a domandare questi danari, e porci le condizioni avanti come al presente, ma solo se ne sono doluti in ogni tempo e in ogni luogo, hanno intrattenuti i Lucchesi; tenuto pratica e strettezza d'accordo con Pisani e Genovesi; minacciate le SS. VV. apertamente; il che fece che io andai al Cardinale, mostrando maravigliarmi della mala contentezza, e degli accordi si trattavano ec. senza citare le SS. VV. o fare intendere loro altro, e ricercandolo caldamente di quello che io avessi a scrivere, non mi volle dire altro, ma rimessemi a Corcù, come appieno per la mia dei tre di Settembre scrissi alle SS. VV. Venneno poi lettere di VV. SS. dei trenta Agosto, sopra le quali io presi l'occasione della venuta degli Oratori vostri, ed ogni mio studio è dipoi stato in sollecitare le SS. VV. a mandargli, e tenere di qua la cosa sospesa alla giunta loro. È seguito dipoi quello che al presente si scrive. Nè mi è parso fuori di proposito fare questo poco della replica, acciocchè le SS. VV. si rappresentino meglio avanti gli occhi

le cose di qua, e dipoi le possino trarre con più utile pubblico.

Altro non ci è di nuovo se non che dua di favenne un Oratore del marchese di Mantova, insieme con uno del marchese di Ferrara, e così gli Oratori del re di Napoli. Il che è seguito, come veggono le prudentissime SS. VV. che ciascuno ha più paura di questo re, che fiducia in altri; ancorchè Mantova sia in un lago, e il re di Napoli abbia vicino il Turco, e buona intelligenza coll'Imperatore; e però mi resta di nuovo pregarle con reverenza vogliano esaminar bene questa risposta, e subito farla intendere. Ancorchè da Rubertet mi sia stato accennato che la Maestà del re manderà costì un uomo per questo effetto, tuttavolta non me ne avendo detto alcuna cosa il Cardinale, non lo affermerei, nè conforterei le SS. VV. ad aspettarlo a rispondere, perchè mi pare ogni dì che si concluda qualcosa, donde la risposta vostra non possa essere a tempo, e che senza utilità e perseverazione di amicizia ad ogni modo questi danari si abbino a pagare; e sarebbe necessario in questo caso far volare gli Oratori per migliorarla in qualche parte, se fussi possibile, e soprattutto bisogna avanzar tempo, e fare prestissimo.

Non avendo altro modo a mandare le presenti per non trovare chi concorressi alla spesa, nè solo potendolo fare, ho preso per partito spacciarle per le poste del re, e dirizzarle al Nasi di Lione condannate in un franco, e ho scritto loro che siano contenti, per l'affezione portano alla città, mandare subito uno a posta, quando e non si spacciassi in Lione per l'ordinario, e che le SS. VV. ne li satisfarebbono, quando che no, ne ponghino per debitore me. Sicchè io prego VV. EE. SS. che le sie-

no contente di quello, che detti Nasi scriveranno aver pagato, satisfargli costì, acciocchè un'altra volta e' possin fare il medesimo ufizio, e io abbia animo di richiederogli, nè abbia a pagare questi di mio. Alla buona grazia delle SS. VV. mi raccomandando: *Quae bene valeant.*

Ex Blesis die 11 Octobris 1500.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS Cancelliere.

XXII.

Magnifici Domini etc.

Siamo a di 14, e questa Maestà Cristianissima si è risoluta mandare Odovardo Bugliotto, valletto di camera, e presente apportatore, per intendere più appieno la mente di VV. SS. circa i danari debbono avere da quelle, come a lungo per la mia degli 11 del presente vi significai; la quale, non avendo io altra comodità, mandai per le poste regie al Nasi di Lione; con ordine la mandassino in diligenza alle SS. VV. Nè ho che replicare altro, perchè il presente latore vi farà intendere appieno la mente del re, e supplirà dove nella mia avessi mancato. Replicherò solo questo che Roano mi disse: Che amici o nimici noi gli pagheremo, e che l'animo vostro s'arebbe a conoscere in su questo avviso, e con le opere; che le parole non erano per satisfare loro. Sicchè le SS. VV. prudentissime aranno, come credo, avute le mie lettere, e dipoi udiranno il presente latore, e si risolveranno secondo la loro solita prudenza. Pregole *inter caetera* di questo, a pigliare qualche mezzo con que-

sto che viene, che lui sia forzato, scrivendo al re, a scrivere la verità, quando e' non potessi o volessi favorire altrimenti le cose vostre; perchè i tristi rapporti di chi altre volte è stato costì, sono suti assai buona cagione dell'ira del re, e delle male condizioni vostre, in che al presente vi trovate di qua. Altro non scade se non raccomandarmi umilmente alla buona grazia di VV. SS. *Quae bene valeant.*

Ex B.esis die 14 Octobris 1500.

La Maestà del re parte questa mattina per a Nantes, dove starà pochi dì, e ritornerà verso Lione ec.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS Secret.

XXIII.

Magnifici etc.

Avedo io scritto all'EE. SS. VV. sotto dì 11 del presente a lungo quanto dalla Signoria Reverendissima del Cardinale mi era stato parlato, circa i denari che dicono le SS. VV. essere tenute pagare ec., ed avendo dipoi per la mia dei 14 mandata per le mani di Odovardo Bugliotto, che viene costì per parte del re per simile effetto, replicato il medesimo; non mi occorrerebbe scrivere altrimenti alle SS. VV., se non fussi sopravvenuta la vostra dei 3 del presente, che mi significa la nuova elezione di Pier Francesco Tosinghi, che la partita sua do-

vea essere da dieci insino a dodici dì di questo; il che mi fu gratissimo intendere per le cagioni più volte scritte alle SS. VV. e per le qualità dell' uomo, dal quale si può sperare quel frutto che è possibile ricorre in su questi terreni. E benchè dopo la deliberazione presa di mandare costì Odovardo, l'uomo non fussi così sbattuto ciascun dì come prima, per non si sentire la venuta degli Oratori nostri, mi parve a proposito significare alla Signoria del Cardinale quanto mi avevano scritto le SS. VV., cioè che a 12 dì di questo l'Oratore doveva partire, e che a quest'ora e' doveva essere presso a Lione, aggiungendo a questo quelle parole mi parsono convenienti a posare l'animo loro. Sua Signoria mi replicò poche parole, mostrando che gli era bene che egli accelerassi il cammino. Ricercommi della cagione perchè gli era solo; fu giustificata facilmente, ancorachè io non sappia se farà loro ombra; perchè li nimici delle SS. VV. vi faranno su dodici comenti. Starò avvertito, e userò diligenza in giustificare tutto, bisognando. Ricercommi dipoi Sua Signoria ch'io scrivessi di nuovo, e sollecitassi le SS. VV. a fare risoluzione buona, e co' fatti, di quello mi aveva fatto intendere circa li danari debbe avere questa Maestà, facendomi certo che alla parola e buona promessa non si aveva a credere, e che sarebbono chiari al primo avviso di Odovardo. Risposi farei tutto con diligenza, ancorachè non bisognassi sollecitarle in quello che fussi conveniente, o loro possibile in beneficio del re: a che Sua Signoria rispose che i fatti lo avevano a dimostrare.

Le SS. VV. mi ricercano di volere intendere in che grado sieno qui le cose di messer Giovanni Bentivogli. Ora perchè ogni dubitazione che si

possa avere dello stato suo nasce da questa impresa, che il Papa fa in Romagna, io mi comincerò da quella. Debbonsi ricordare le SS. VV. come nel principio dell'arrivare nostro qui noi significammo a quelle la istanza faceva il Pontefice di fare questa impresa, e come questo re lo mandava in lungo, perchè stando con più speranza delle cose della Magna, desiderava si facessi quella contro ai Colonesi, come si è sempre creduto per le ragioni che per altra vi scrissi; e a messer Giovanni Bentivogli aveva consentito, quando pure il Papa facesse tale impresa, che facessi l'ufizio del parente, e li Veneziani ancora non gravava, come poi ha fatto, a lasciarne la protezione. Non sendo dipoi venuti gli Ambasciatori dell'Imperio, e dubitando questa Maestà ciascun di non essere assaltata, è stata quasi forzata acconsentire al Papa questa impresa; perchè questa Maestà nelle cose che potrebbero nascere in Italia fa più stima del Pontefice, che di nessun altro potentato Italiano, sì per mostrarsi quello in sull'armi più che alcun altro, ed essere meno affaticato, e con manco impedimenti, sì ancora per essere lui capo della Religione ec. Roano ancora tira a questo medesimo segno, perchè trovandosi lui qui solo al governo, e per questo invidiato e inimicato da questi signori potenti, spera per il mezzo del Pontefice aggiungersi più reputazione, e per quella poter meglio resistere alla invidia d'altri; e ragionasi che nel fare questi legati nuovi per le cose del Turco, il Pontefice farà detto Cardinale legato di Francia. I Veneziani ancora sendo stati dal Turco e da questo re confortati a lasciare la protezione di dette terre di Romagna, lo hanno fatto volentieri, sperando che il Pontefice muova i Potentati Cristiani in loro ajuto, ed ap-

presso giudicano non perder molto venendo dette terre in mano del Valentinese, avendo preso la protezione di quello, e fattolo loro figliuolo, e come si stima lo faranno loro capitano. Ora conoscendo l'appetito del Papa insaziabile, giudica qui ciascuno che le medesime cagioni che hanno fatto cedere questa Maestà e li Veneziani al Papa in questa impresa, gli faranno ancora consentire quella di messer Giovanni Bentivogli. Di che dubitando lui, e così il duca di Ferrara, hanno fatto grande istanza che questo re sia contento, che possino dare ajuto a questi di Romagna, e ultimamente per questa cagione M. d'Ubignì pregato da loro ci ha mandato un suo uomo a posta, nè si è possuto trarne altra risposta da questa Maestà, se non che non se ne impaccia, come cosa di Chiesa, e che non è per consentire che suoi confederati gli vadino contro; e parlandogli ultimamente di questa materia l'uomo di messer Giovanni, e mostrandò i pericoli in che era il suo Signore, quando il Papa ottenessi questa impresa, se non si confidassi nella protezione di Sua Maestà, dopo molte parole ne trasse questa risposta: Che quando il Pontefice venissi a questo particolare di voler fare contro a mes. Giovanni, che Sua Maestà vorrebbe udire le ragioni del Papa e sua, e dare il torto a chi lo avessi. Questo è in effetto, intorno a' casi di mes. Giovanni, quello che si può sapere di qua. Credo averne scritto il vero, per avere avuto ottimo mezzo ad intenderlo.

Di Agostino Semenza non ho di qua parlato alcuna cosa, perchè più di sono messer Giulio Scurigliati ebbe lettere da messer Antonio Cola, uomo del Prefetto, che narravano la venuta di detto uomo, ma facevano l'ambasciata più grave, e la ri-

sposta nondimanco molto a proposito delle cose di qua. E perche allora di tale avviso mi valse assai, non mi è parso al presente risuscitarlo.

A Messer Giulio significai il buono animo della Signoria Vostra verso di lui per la buona opera ec. Ringrazia le SS. VV., e di nuovo le riprega a far dare espedizione alla sua causa. Alle SS. VV. quello non ha mai scritto, ma tutto quello è avvenuto ha fatto stendere costì a suoi amici particolari.

Qui è comparso dopo la giunta della Maestà del re Monsignor di Lignì, Monsignor della Tramoglia, il Prenze d'Oranges, e molti altri gran signori, e ancorchè delle cose della Magna non si parli, pure si crede ne dubitino forte, e fatto questo Ognissanti la corte si tirerà ver Lione subito.

Gli Ambasciatori di Napoli si crede siano già a Lione, e il parentado fra madama la principessa figlia del re Federigo, e Monsignor della Roccia, si tiene per fatto. Aspettacisi il Cardinale di S. Severino (1), nè altro mi occorre se non raccomandarmi alla buona grazia delle Signorie Vostre. *Quae valeant.*

Ex Nantes in Brettagna die 25 Octobris 1500.
servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

Volendo suggellare la presente, Ugolino Martelli ebbe lettere da Lione, e significandogli *inter caetera*, come li 35 scudi pagò a Melun per spacciare la lettera dei 3 di Settembre, non erano ancora pagati, e che Giovanni Martelli scriveva essersene quasi tolto giù, dolsesi assai meco, nè io potei

(1) Federigo di S. Severino Milanese del titolo di S. Teodoro.

replicargli altro se non che gli aveva ragione, e che ne scriverei alle SS. VV. Pregole siano contente operare che io non ne abbia ad essere pagatore, e venendo un bisogno non m'intervenga come ora a Bles, che uno spaccio di quella importanza fui forzato mandare per le poste del re insino a Lione. *Valete.*

XXIV.

Magnifici et Excelsi Domini etc.

* **A**ncora che io creda non essere necessario, che io preghi le Signorie Vostre per la mia licenza, stimando al fermo che quelle me l'abbino mandata con l'Ambasciatore, rimanendo qua per la venuta sua superflua l'opera mia; nondimanco mi stringe tanto la necessità di essere costì, che io ho voluto, quando tale licenza non fussi seguita, non mancare a me medesimo, e pregarvi con ogni reverenzia piacciavi contentarmi di questa grazia, perchè mio padre, avanti il mio partire un mese si era morto, dipoi si è morta una mia sorella, e restano le cose mie in aria, e senza essere ordinate, e in più modi mi consumo. Sicchè le Signorie Vostre, acciò mi possa riordinare costì, saranno contente farmi questa grazia; e io stato sarò costì un mese, sarò contento stare, non che in Francia, ma in ogni altro luogo, dove venga a comodità di Vostre Signorie, alle quali mi raccomando umilmente: *Quae bene valeant.*

E. Ex. M. D.

Die 25 Octobris 1500.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS in Nantes.

XXV.

Magnifici Domini etc.

Poichè io scrissi l'ultima mia dei 27 del passato, ricevei l'ultima vostra dei 21, la quale riferendosi in parte a una dei 10 che non era ancora comparsa, non mi sodisfacevo molto nell'eseguire la commissione di VV. SS. Pure deliberai di parlare al re e a Roano circa le dubitazioni vostre, per quello avevi ritratto da più bande del malanimo verso di voi dell'esercito del Valentinese, e quanto questa cosa vi premeva, per trovarvi in disordine di gente d'arme; pure confidavi nella Sua Maestà, la quale pregavi fosse contenta farci quelli rimedi giudicava necessari; perchè dal canto vostro voi non eri per mancare in tutte quelle cose vi fossero per salvare la libertà vostra; e quando altri cercasse di offendervi con Orsini e Vitelli, voi cerchereste difendervi Sua Maestà per essere occupata non rispose altro, se non che io ne parlassi a Roano. Trasferiimi subito da Sua Reverendissima Signoria, e gli parlai nella medesima sentenza che al re, aggiungendovi quelle parole in raccomandazione vostra che il tempo mi concedè. Rispose non credere che il Papa tentasse impresa veruna in Italia, senza averla prima conferita con la Maestà del re, e non avendo conferita questa; non credeva che ad alcun modo fosse per tentarla, e quando o la conferisse o la tentasse, il re era in un caso per negargli e non la consentire, nell'altro per darvi ajuto, quando voi vi mantenessi con quello; e così si dolse della tardità dell'Oratore ec.

E alla parte stette alquanto sopra di se, poi disse: Mantenetevi voi amici del re, quelli ajuti non sieno necessari, e quando perdessi la grazia sua non vi basteranno. Risposi a tutto convenientemente, nè mi parve circa toccare o replicare altro, desiderando di non alterare più gli animi loro, che si sieno, infino all'arrivare dell'Oratore, sperando la commissione sua sia per sodisfare, e che allora si possa più liberamente disputare una simil cosa, sendo massime tanto che l'Oratore partì di costì, che dovrebbe essere qui di corto. Comparve poi il dì dei Morti la vostra dei 10 del passato, e esaminato quanto scrivevi, ritornai di nuovo a Roano, e brevemente gli narrai la cagione del dubitare vostro, e che espugnata Faenza egli era loro facile venire a danni delle SS. VV., e avendo uno dei vostri ribelli seco, potevano facilmente tentare qualche cosa in danno della libertà vostra; il che tornando in danno e disonore di questa Maestà, per esser noi divoti e confidenti di quella, era conveniente vi provvedesse con scrivere al Pontefice e al Valentinese, che facendo cosa alcuna contro di Vostre Signorie farebbono contro Sua Maestà. Sua Signoria Reverendissima mi prese per mano, e tirommi verso il Gran Cancelliere, e il marchese di Rotelline che erano lì presso, e quivi replicò, secondochè più volte ha fatto, la pena che lui ha portata in beneficio di VV. SS. e come la Maestà del re era per vostro amore disonorata; e che voi avevi rotto le convenzioni per non aver pagati quelli danari; e che ora dubitando voi del Papa, volevi i favori del re, i quali Sua Maestà non era per darvi, se non intendeva se voi avevi ad essere suoi amici o no; perchè scrivendo alcuna cosa in favore vostro, faceva contro a' Lue-

chesi, Sanesi, e altri inimici vostri, i quali non voleva per nemici, non avendo ad avere per amici le SS. VV. Alle prime parti io risposi come più volte si è fatto; alle altre dissi che io non credevo che al presente si avesse a dubitare dell'amicizia di VV. SS., nè anche che la Maestà del re avesse ad aver rispetto o a Lucchesi o a Senesi in favorirvi, perchè io non mi ricordavo che avessero fatto molti benefizi a Sua Maestà; nè sapevo quello che a tempo di pace o a tempo di guerra si potessero fare, o si potesse sperare che facessero, ma sapevo bene quello che avevano fatto le SS. VV. e per questo e per l'altro re e che nelle avversità loro, nel qual tempo si vuole sperimentare la fede degli amici, voi eri rimasti soli in fede in Italia, e che voi non meritavi esser trattati così, perchè nè i meriti di VV. SS. ne erano degni, nè un re Cristianissimo lo doveva permettere. Rispose solamente il Cardinale queste parole: Scrivi all'Oratore tuo che venga presto, e che ti mandi la commissione, acciocchè noi veggiamo la mente di VV. SS., e di poi non si mancherà di fare quello che si debbe verso le loro SS. Gli parlai del mandato di 12 in Pisa: rispose alterato che non era *rien*; e che io facessi quanto gli avevo commesso ec.

L'altro dì poi, che fu jeri, Rubertet mi si fece incontro, e mi disse: io ho avuto espressa commissione dalla Maestà del re e dal Cardinale di scrivere a Monsignor d'Ubignì a Milano, e all'Ambasciatore a Roma, che l'uno significhi al Papa, e l'altro al Valentinese, come gli dispiace intendere che nell'esercito che è in Romagna si ragioni di andare o con ribelli o con altri a' danni dei Fiorentini; il che Sua Maestà non è per comportare in alcun modo; e in somma mi riferì aver commis-

sione di scrivere più vivamente gli era possibile in favore delle SS. VV. Ricercai mi desse la lettera; disse non aver tale commissione, ma giudicava l'andasse meglio così, perchè altrimenti le parrebbero cose mendicate.

Questo è quanto ho da significare alle SS. VV. risposta in delle vostre ultime lettere. Nè altro ci è di nuovo, se non che la Maestà del re parte oggi di qui per Torsi, dove deve udire gli Oratori della Magna. *Bene valet.*

Ex Nantes die 4 Novembris 1500.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS. Secret.

XXVI.

Magnifici etc. (1)

Scrissi a dì 4 di questo a' nostri Eccelsi Signori in risposta a due di Loro Signorie delli 11 e 21 del passato. Sendo dipoi l'altro giorno partita di Nantes la Maestà del re per andarsene a Torsi, deliberai non mi spiccare dalla corte, ancorachè andasse per vie traverse; dubitando non venisse in quel tempo la risposta di VV. SS. circa a quello che Odoardo Bugliotto venne ad esporre per parte di questa Maestà alli nostri Eccelsi Signori; il che secondo che io avevo stimato occorse, perchè essendo arrivata questa Maestà a Ciampagna, che è un piccolo villaggio discosto da Torsi dieci leghe,

(1) Questa lettera è diretta a' Decenviri di Libertà e Pace, ristabiliti come si dice altrove.

comparvero le lettere di VV. SS. con la risposta fatta da' nostri Eccelsi Signori a Odoardo, e essendo venuto a dì 18 di questo circa due ore di notte, indugiai alla mattina per tempo a parlare giusta le commissioni vostre. E trasferitomi la mattina dipoi a corte, e trovato a sorte Monsignor Reverendissimo di Roano solo e ozioso, mi parve da rubare quel tempo, nonostante che io avessi desiderato parlare prima alla Maestà del re; e appressatomi a Sua Signoria gli dissi, aver ricevuto lettere dalle SS. VV. con la copia della risposta fatta a Odoardo, la quale non ero per replicare altrimenti, per sapere che ancora la Maestà del re ne era stata da Odoardo appieno ragguagliata. Soggiunsi dipoi come VV. SS. erano certe tale risposta e deliberazione loro non essere per soddisfare alla Maestà del re, considerato alli bisogni, che quella mostrava di avere, per le sue occorrenti necessità. Ma considerato dall'altra parte gli affanni, che avevano sopportati, e che sopportavano le SS. VV., e le spese in le quali erano state, e erano di continuo, per non avere riavuto le cose loro, e aver voluto e volere mantenere in Italia il nome di Francia, non potevano credere che questa Maestà Cristianissima non avesse per accetta questa loro deliberazione, e non fosse contenta sopportare questo poco di disagio per la dilazione di parte di questo pagamento, in recognizione di un ministro particolare delle opere di codesta città verso di lei. Alla qual cosa se si aggiugnese la restituzione di Pietrasanta, come saria ragionevole, e come ha meritato la fede di VV. SS., e l'osservanza de' capitoli, e la malignità de' Lucchesi, sarebbe un risuscitare in tutto le SS. VV., e un inanimare codesto popolo a sviscerarsi in tutto alli servizj di questa Cristianis-

sima Corona, e un dargli tale principio di reputazione, che nè il Papa, nè i Veneziani presumebbero offendere lo stato e libertà loro, come ognora presumono; e in questo mi distesi largamente, secondo che la materia e la qualità dell'udienza mi concedeva. Sua Signoria Reverendissima rispose esser vero che le SS.VV. per la risposta fatta a Odoardo confessavano il debito, e ordinavano pagarne al presente diecimila ducati a Milano, ma che questo non soddisfaceva alla Maestà del re, come quello che pativa disagio di danari si aveva sbersati per conto vostro; e che a Sua Maestà non si poteva ragionare di cosa alcuna in favore vostro, se questo pagamento interamente non era seguito, e che io e l'Oratore quando venisse avrebbe mala risposta dal re. Al che io replicai, avendo comodità di tempo, largamente mostrando questa mala contentezza del re quando ella fossi, essere poco ragionevole, non a riguardo di riavere il suo, ma a riguardo di quello che debbe operare un padre verso li suoi figliuoli, che è di accettare le opere loro, non secondo i desiderj suoi ma secondo la possibilità loro; e distendendomi in questo con quelle ragioni che la qualità della cosa mi somministrava, non potei da Sua Signoria trarre altra conclusione, se non che di questi danari ne avevano ad esser pagate le genti d'arme, che questa Maestà si trovava in Lombardia, e che se pure le SS. VV. desideravano avere di parte un po' di tempo, se ne intendessero con Monsignor d'Ubignì, e Monsignor di Ciamonte, governatori a Milano, e quando loro fossero contenti aspettare qualche mese, che ancora questa Maestà se ne contenterebbe. Risposi non essere questa risposta secondo che io stimavo, e che codesta città ancora si

persuadeva; e perchè io sapevo che era per invilire e prosternare le SS. VV., non ero per scriverla, perchè io mi persuadevo che le SS. VV., prive di ogni speranza di conseguire alcun bene, si abbandonassero in tutto, e perchè io non giudicavo questo essere nè al proposito della Maestà del re, ne vostro, non ero per scriverlo; anzi aspetterei altra risposta, e quale meritava la fede vostra, e ancora li meriti verso questa Cristianissima casa. Nè potendo in effetto da Sua Signoria Reverendissima trarre altro, mi partii, e la mattina medesima parlai con la Maestà del re nella medesima sentenza, e con quelle più efficaci e vive parole potei, gli mostrai quanta era la fede di VV. SS., quanto era il desiderio di soddisfarli, e quanto Sua Maestà poteva facilmente dimostrare di amare quelle, e la cagione perchè questi danari non si pagavano al presente. E per non infastidire VV. SS. in replicare una medesima cosa, non lasciai addreto nulla di quello giudicai a proposito narrargli intorno a questa materia. Nè potei da Sua Maestà trarre altro che querimonie consuete, e de' danari pagati, e dell' esercito suo disonorato per nostra colpa. E benchè a tutto replicassi convenientemente, non approdai in alcuna cosa, nè potei corre altro frutto. Siamo dipoi arrivati questo dì a Torsi, e abboccatomi con un amico, dal quale io soglio trarre segreti assai del Papa, circa quello che al presente si tratta tra lui, e li Veneziani, mi conferì come l' Ambasciatore di questo re che si trovava a Venezia, subornato dall' Oratore del Papa, espose nel Senato Veneziano, avere inteso per varj riscontri, e degni di fede, come i Fiorentini, Bolognesi, duca di Ferrara, e marchese di Mantova si erano uniti e stretti insieme sotto ombra di difendere gli stati loro, ma in fatto era

per volgere le punte a questa Maestà ciascuna volta che l'Imperatore movesse alcuna cosa in Lombardia, e che quella Illustrissima Signoria doveva avere a questo buona avvertenza, e avvertire la Maestà del re, come coloro che erano obbligati a farlo per li benefizi ricevuti ec. Al quale fu risposto essere la cosa verisimile, per esser loro in sull'armi, e tenersi malcontenti di Francia, e che ne scriverebbero qua all'Oratore loro, e che lui ancora ne scrivesse al re. Disse mi oltre di questo detto amico mio, l'Oratore del Papa, che è qui, avere espressa commissione di persuadere questa cosa a questa Maestà, e inoltre come a tutto questo inconveniente si potrebbe riparare con rimettere Piero in Firenze, e fermare lo stato di questa città a' propositi suoi per simil via; il che facendo si verrebbe a torre il capo a Ferrara, Mantova, e Bologna; e a impedir loro la via di poter macchinare. Aggiungendo a questo che l'ufizio di Sua Santità richiede così, perchè essendo il Cardinale de' Medici uomo di Chiesa, e avendo quello supplicato a Sua Santità di volere rientrare in casa sua, lui mosso da' suoi preghi giusti è costretto condescendere a favorirlo. Nè per questo ricerca altro ajuto da questa Maestà, se non che si stia di mezzo, e diegli riputazione col consentire, mostrando di aver lasciata l'amicizia vostra, e la protezione di quelli altri, e che in breve tempo si rincora con le forze sue, e con quelle gli concederanno i Veneziani, di torre lo stato a messer Giovanni Bentivogli, e alle Signorie Vostre mettere Piero in casa; e Ferrara e Mantova far venire con la correggia al collo. E per dare riputazione a questa impresa e suo desiderio, pregava Sua Maestà che oltre al consentirgliene, mandasse

qualche centinajo di lance a' confini del Bolognese, e li Veneziani moverebbero anche loro dove fosse più a proposito. E mi disse questo amico mio, come costoro hanno tutte queste cose fatte, e *instant*, pregano, e gravano questa Maestà a consentirlo. Nè per altra cagione avevano levato Pietro de' Medici di Francia, e condotto a Pisa, se non per averlo presto a' loro propositi. Il che intendendo io, e parendomi disegno degno della Santità di Nostro Signore, non volli omettere di parlarne qualche cosa colla Signoria Reverendissima di Roano; e preso tempo mi dolsi con quella della malignità delli nimici di VV. SS., parlando in genere non più il Papa che di Veneziani, i quali si persuadevano di poter dare ad intendere a questa Maestà, che le SS. VV. si volessero alienare da quella. Nè per opporre a queste calunnie disoneste e poco prudenti io volevo allegare la fede nostra passata, nè le esperienze presenti, ma allegare come gli era poco ragionevole che le SS. VV. sperassero che l'Imperatore potesse ajutare lo stato loro, quando non aveva nè ajutato nè difeso Milano, che si reputava suo, e appresso farsi inimico un re, il quale loro si credevano aversi obbligato con tanti pericoli e spendj, che gli avevano fatti e sopportati per lui. Nè sapevo ancora come o i Bolognesi o i Ferraresi potessero porre speranza in altri che in questa Maestà, per esser sempre rispetto al luogo forzati o necessitati seguire in ogni evento la voglia di qualunque possiede Milano; l'uno per la paura che ha de' Pontefici, l'altro per il timore che ha de' Veneziani. Ma che questa Maestà si doveva ben guardare da coloro, che cercavano la distruzione degli amici suoi, non per altro che per fare più potenti loro, e più facile trargli l'Italia dalle mani;

al che questa Maestà dover riparare e seguire l'ordine di coloro, che hanno per lo addreto voluto possedere una provincia esterna, che è diminuire i potenti, vezzeggiare i sud liti, mantenere gli amici, e guardarsi da' compagni, cioè da coloro che vogliono in tale luogo avere uguale autorità. E quando questa Maestà riguardassi chi in Italia gli volesse esser compagno, troverebbe che non sarieno le SS. VV., nè Ferrara, nè Bologna, ma quelli che sempre per l'adietro hanno cerco di dominarla. Udimmi Sua Signoria pazientemente, e rispose la Maestà del re essere prudentissima, e avere gli orecchi lunghi e il creder corto, e che udiva ogni cosa, ma prestava fede a quello che toccava con mano esser vero. E perchè oltre all' avere scritto a Roma e a Milano ne' giorni passati, quando altra volta io gliene ragionai, tre di fu ne avevano scritto proprio motu e cal lamente in raccomandazione delle cose vostre. E benchè Monsignor d' Allegri avesse avuto licenza di andare in Romagna con cento lance a favore del Valentinese, nondimanco aveva in commissione espressa di essere favorevole alle cose vostre. E che le Signorie Vostre vedrebbero alla venuta dell' Oratore loro questa Maestà non essere per mancare dell' ufizio suo, quando da loro non resti, e che a questo pagamento vi si ponga migliori condizioni. Ruberttet dipoi parlò nella medesima sentenza, affermandomi che questa Maestà non era per farvi, nè per consentire che vi fosse fatto villania alcuna, se le SS. VV. non se la facevano da loro per essere disunite, e avere nella città chi ama poco la libertà di quella; al che le SS. VV. dovevano avvertire. Al che io replicai, e facilmente giustificai questa parte della disunione, la quale è necessario

al tutto torre dall'opinione di costoro, perchè fareb-
becosì mali effetti qui quando la si credesse, come
costà quando *revera* vi fosse. Nè altro mi occor-
re di nuovo per non si ragionare quello portino
questi Oratori della Magna, che si trovano qui,
essere osservato e notato chi li visita, e chi ragio-
na di loro troppo curiosamente.

Scrivendo ho ricevuto una lettera di Pier Fran-
cesco Tosinghi, responsiva a più mie gli ho scrit-
to alla ventura, per la quale intendo Sua Magni-
ficenza insino a' 12 di questo essere arrivata a
Lione, e che a' 15 era per partirsi e per venire a
questa volta. Aspettolo con desiderio, al quale
Dio dia miglior fortuna, che a chi per lo addie-
tro è stato in simile commissione.

Raccomandomi alla buona grazia di VV. SS.
Quae bene valeant.

In Torsi die 21 Novembris 1500.

E. V. M.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS. Secret.

XXVII.

Magnifici etc.

Risposi a dì 21 del presente alla di VV. SS, e
significai pienamente a VV. SS. quello che la
Maestà del re e il Cardinale mi avevano detto so-
pra la risposta fatta da codesta Eccelsa Signoria a
Odoardo. Scrisi appresso l'ordine che si era dato
dal Papa, e da' Veneziani per fare le SS. VV. so-
spette a questa Maestà, e quello che inoltre sopra

questo mi fu detto da Roano. E benchè non mi occorra dire altro di nuovo, ciò non ostante la comodità di uno che parte mi fa diligente a dare notizia alle SS. VV. di quel tanto che è dipoi occorso. Non essendo io bene contento della risposta fattami per la deliberazione che le SS. VV. nuovamente hanno fatta di pagare quelli danari a questa Maestà, essendo qui venute nuove come il Valentinese aveva occupato Val di Lamona, e sperava di continuo ottenere la possessione di Faenza; e appresso intendendo Pietro, cioè dei Medici, essere a Pisa; e oltre di questo essendoci venuto un altro Ambasciatore Lucchese, con ordine, secondo si dice, di poter pagare subito a questa Maestà diecimila ducati, ognivolta riavessero Pietrasanta; e intendendo ancora come Monsieur della Palissa, e Ciassiglione erano mandati per parte della reina governatori in Pisa, deliberai di ripresentarmi a Sua Maestà, e così gli mostrai di nuovo che la risposta fatta da' nostri Eccelsi Signori a Odoardo, se non era giusta il desiderio suo, ne era cagione l'impossibilità, e per le spese fatte e per quelle che di continuo instavano, avendo l'esercito del Valentinese a' confini vincitore, e che di continuo minaccia venire alli danni di VV. SS. non tanto con le forze sue, ma con quelle di Sua Maestà, e in ogni cosa si vale di tale reputazione, la qual cosa è per fare cattivi effetti, quando Sua Maestà non vi ripari. Al che questa Maestà replicò subito: E' si è scritto per duplicato a quelli nostri Luogotenenti d'Italia, che volendo il Valentinese tentare alcuna cosa in pregiudizio o de' Fiorentini o di Bologna, che subito muovino, e senza differire vadino a' danni di detto Valentinese; sicchè di questo voi

ne potete vivere sicuri. E subito dipoi entrò nelle sue querimonie usitate; e all'altra parte, che io gli toccai del mandare a Pisa la reina, e de' Lucchesi circa a Pietrasanta, fece una risposta generale, che noi gli avevamo rotti i capitoli, per non aver fatto prima questo pagamento a' tempi; nè volendo ora fare in modo che se ne valga. E per cosa che io dicessi o allegassi, che gli parlai tanto ch'io dubitai non usar male la pazienza sua, non ne cavai altra risposta. E nell'ultimo dicendogli, che l'Ambasciatore sarebbe qui fra due di, rispose: Sarà forse venuto tardi. Partitomi dipoi da Sua Maestà me ne andai a trovare . . . , e discorso seco tutte le soprascritte cose, mi disse non esser vera l'andata di Monsignor della Palissa a Pisa; e così se Piero de' Medici vi era, non v'era con ordine di qua, ma chiamato dal Valentinese, per vedere se in su questo suo favore gli potesse riuscire qualche cosa a suo proposito. E che era ben vero che questa Maestà per tre volte o più aveva scritto alli suoi Luogotenenti in favore di VV. SS. e de' Bolognesi, soggiungendo, e questo mi disse in segreto: „ Che la prosperità del Valentinese aveva fatto risentire Sua Maestà » Alla parte de' Lucchesi mi disse, che facevano ogni sforzo per riavere Pietrasanta, profferendo diecimila ducati o più; e che si portava pericolo per la mala contentezza del re circa la tardità di questo pagamento. E replicando io a tutto convenientemente, mi fece questa conchiusione generale: che secondo il giudizio suo, e quello che sentiva parlare circa le cose di VV. SS. alla Maestà del re e a Roano, gli pare esser certo, che se le SS. VV. non cercano di farsi male in pruova, che non avranno altro mai che bene; e con questo

mi partii da Sua Signoria. Con desiderio attendo la venuta dell'Oratore, acciò si vegga che piega abbiano a pigliare le cose vostre, e possisene fare più vero giudizio. Ricorderò solo con reverenza a VV. SS., il che ancora nel principio del venir nostro qua si scrisse largamente, nè dipoi si è replicato, sì per non parere presuntuoso, sì ancora per essere costì cittadini prudentissimi, e molto più pratici di noi in questa corte; e questo è ordinare di farsi qualche amico che vi difenda e sia protettore delle cose vostre, come fanno tutti coloro che fanno qui faccende; nè posso credere che questo Oratore non venga bene in ordine. E fo questa fede alle SS. VV. che se almeno non potrà mostrare a Rubettetto qualche gratitudine, rimarrà al tutto in secco, e non che altro, non potrà spedire una lettera missiva e ordinaria.

L'ambasciata della Magna, che è un mes Filippo di Nanso con due altri semplici gentiluomini, ebbe jeri la prima udienza, dove intervenne con la Maestà del re, Monsig. di Roano, della Tramoja, di Bignì, il Gran Cancelliere, marescial di Giè, prenze d'Orange, il marchese di Rotellin, e Monsig. di Clari, insieme con l'Oratore del Papa, di Spagna, e di Venezia, e tre o quattro gentiluomini Italiani. La proposta sua fu ordinaria e generale, mostrando in effetto, come l'Imperio giudicava necessario, a volere opporsi alla rabbia degl'infedeli, che tutta la Cristianità si armasse, perchè altrimenti era difficile mantenere la repubblica Cristiana, che ogni dì era smembrata dal Turco. E come non poteva seguire in effetto che la Cristianità si armasse, se non seguiva pace tra l'Imperio, e questo re

Cristianissimo, come quelli che erano capi di Cristianità; e solo per fare questa pace soggiunsero esser mandati; e in questo distesero solamente il parlare loro, usando quelle parole e quei termini che richiede una simile cerimonia. I quali dipoi licenziati dall'udienza, si deputò da questa Maestà quattro, con chi detti Ambasciatori avessero a trattare questa pace; i quali deputati son questi: il Cardinale Reverendiss., il Gran Cancelliere, Monsig. di Borbone, il Marescial di Giè, e dovranno avere spedito tutto per questa settimana; e dipoi si dice questa Maestà se ne andrà a Bles, e di Lione non si parla. Raccomandandomi alla buona grazia di VV. SS. *Quae bene valeant.*

Da Torsi a dì 24 Novembre 1500.

E. M. V.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS Secret.

XXVIII.

Magnifici etc.

Avendo io avute lettere dal Magistrato de' Dieci in risposta di più mia scritte a VV. SS., e avendo risposto a detto Magistrato quello mi occorre pertinente alle cose della vostra città, non lo replicherò altrimenti a VV. EE. SS. giudicandolo al tutto superfluo; solo mi muove a scrivervi la presente il voler riconoscere la mia servitù con quelle; e umilmente raccomandarmi. Appresso l'affezione che io porto a messer Giulio Scurcigliati

Neapolitano, non per mio particolare, ma per le calde, fruttifere, ed affettuose opere sue in favore di codesta pubblica libertà, mi muove a raccomandare quello alle SS. VV., ed umilmente pregarle, se le desiderano mantenersi questo difensore, e così se le non vogliono esser tenute ingrate, e poco reconoscitori da tutta questa corte, per non esser riconosciute da quelle le opere sue, sieno contente ajutarlo manu regia, e favorirlo del visto nella causa ha con gli eredi di Pierantonio Bandini. E fo questa fede alle EE. SS. VV. che alla nuova ebbe tre dì sono, come la sentenza sua non era corsa per inibitoria etc. venne, per il torto gli pareva ricevere, in tanta collera, e se io non mi trovava presente e' sarebbe corso a corte ad esclamare, e dolersi de' torti gli pare ricevere. Lui si duole di più cose; prima, che le SS. VV. abbino rimesso quello all'ordinario, che per le SS. VV. si doveva giudicare *summario*; secondo, essere proceduto l'ordinario tanto in lungo, che si sia dato tempo agli avversarj ad inibire: terzo, essere stata assoluta la donna dal confine; e quarto, essergli tolto ogni speranza da chi costì vegghiava e' casi sua, che lui possa per cotesta via avere le sua ragioni; e ultimo, esser stato chiamato nella inibizione degli avversarj mercatante ed usurajo: e lui dice non volere altro che il proprio capitale suo, e quietare ogni interesse vi fusse corso. Io, Magnifici Signori, non so questa sua causa, ma so bene che mentre che lo essere vostro con questa Maestà è tenero e in aria, pochi vi possono giovare, e ciascuno vi può nuocere; e per questo non mi pare fuora di proposito intrattenerlo e temporeggiarlo, anzi in tutto necessario: quando che no, alla prima lettera che vie-

ne di costà, egli ha ad essere come una folgore per questa corte, e siegli creduto il male più facilmente, che non gli è stato creduto il bene; e lui è uomo di qualche credito, loquace, audacissimo, importuno, terribile, e senza mezzo nelle sua passioni, e per questo da fare qualche effetto in ogni sua impresa. Io mi sono disteso in questo, perchè l'affezione della patria, e quel che io credo esser bene mi fa scrivere così. L'EE. SS VV. mi avranno per iscusato, e faranno tutto secondo la loro solita bontà e prudenza, alle quali umilmente mi raccomando.

Da Torsi 24 Novembre 1500.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS Secret.



COMMISSIONI A PISTOIA (1).

I.

Commissariis Pistorii die 26 Octobris 1501.

* **L**a importanza delle cose di costà, secondo che da Niccolò Machiavelli ci è suto questa mattina esposto, consiste nello riavere la obbedienza così di quelli che abitano la città, come di quelli che abitano il contado. E perchè secondo la relazione sua voi giudicate cosa importante disporre i contadini alla obbedienza di quelle cose, massime che si hanno a trattare al presente, come re-

(1) Il Diario di Biagio Bonaccorsi a pag. 39 fa menzione di un grave disordine accaduto a Pistoia per le fazioni delle due potenti famiglie Panciatichi e Cancellieri, le quali tenevano divisa quella città, sendosi ne' 25 febbraio 1500 $\frac{1}{2}$ l'una parte levata contro l'altra, ed avendo i Cancellieri cacciato fuori i Panciatichi. I provvedimenti presi dalla Repubblica per frenare quei tumulti, quali si riscontrano nei Documenti esistenti nell' Archivio delle Riformagioni, furono sempre scarsi al bisogno, e come tali tacciati dal nostro autore in più luoghi delle sue opere.

Egli fu spedito diverse volte ai Commissarij mandativi dal Governo, per riconoscere lo stato delle cose, per riferirne le provvisioni de' medesimi ec. Lettere di lui non se ne sono trovate sembrando di fatto che i di lui rapporti fossero fatti per l'una parte e per l'altra a voce. Se ne riportano frattanto alcune del magistrato de' Dieci, quelle cioè che fanno menzione delle sue gite a Pistoia, ove si ha altresì qualche accenno dei provvedimenti della Repubblica.

stituzione di poderi e di grani, e di altre cose da restituirsi, secondo la forma de' capitoli, per essere detti contadini usi a non ubbidire alcuno, ed a vivere a loro modo, come di questo voi ne avete veduto qualche segno, per non aver voluto ricevere qualcuno de' legittimi padroni in casa loro; la qual cosa parendo *etiam* a noi importante, ed atta a disordinare, giudicheremmo che fussi molto a proposito, come *etiam* voi disegneresti, fare alloggiare fra detti contadini un cento uomini di arme. Ma non avendo al presente la comodità, e però non possendo usare questo espediente, ci piacerebbe che si ricorressi all'altro; come sarebbe, di vedere se sotto qualche colore onesto di qualche depredazione in su quello di Pisa, o sotto qualche nuovo disegno come dalla prudenza vostra potrebbe essere ordinato, si potesse per un sei o otto di trarre Franco del piano con 200 uomini, e quello de' Dragucci della città con altrettanti; e per questa via si verrebbe a far divertire l'animo loro da codesta guerra civile, ed a poco a poco assicurarli nelle loro fazioni, tanto che si dessi loro condotta. E questo rimettiamo nella prudenza ed arbitrio vostro, così il modo del tentarlo, come il disegno di quello si avessi a fare, ed ogni volta ce ne avviserete, saremo per ajutare, e colorire quanto da voi fussi disegnato. E se vi paressi da muovere con loro, così con Francesco come con il Draguccio, di condurli, l'uno con cavalli, l'altro con fanterie, lo rimettiamo *etiam* in voi, perchè siamo per farvi onore di tutto quello, che intorno a questa parte da voi fussi ordinato.

Ma in questo mezzo che si penassi a condurre questa cosa, pensiamo che unico rimedio sia lo

attendere a riordinare la città di tutto; e che torni più Panciatichi che sia possibile; e attendere a comporre tutti gli Ufizj, ed assettare ogni altra cosa che fussi necessaria a fare viva la loro tornata; e per fare questo, non si curare di entrare così ora nelle cose particolari del contado, dove voi mostrate esser dubbio il tentare la reputazione, ma confortare a partenza ciascuno che ve ne richiedessi; e al tutto badare alle cose di dentro, perche tornati sieno i Panciatichi in buon numero di che si fa continuamente opera da noi, e fermi gli Offizi tutti secondo li capitoli, pensiamo che lo contado sia facile a maneggiarlo, perchè i cittadini e codesti Priori ve ne ajuteranno; a' quali scriviamo l'alligata in quella sentenza, che ci pare più il modo per disporli all'assetto di codeste cose.

Ma perchè noi intendiamo due accidenti essere per darvi disturbo a tutto quello trattate, o fussi per trattar al presente costì; il primo è un Neri cittadino Panciatico, che voi avete nelle mani, il quale è richiesto da' Panciatichi; ed all'incontro i Cancellieri ne vorrebbero uno, che più mesi sono fu preso da Peccione, e menato in Pisa. L'altro accidente è quella casa che è in sul canto di S. Paulo, nella quale il Draguccio pretende aver ragione, e Palamides vorrebbe gli fusse restituita. E quanto a Neri prigione, avendo inteso, prima per più vostre lettere, e dipoi per Niccolò Machiavelli il caso come seguito, ci dà solamente molestia che voi Filippo e Antonio abbiate promesso per trarlo dalle mani dei Cancellieri non lo rendere a' Panciatichi, se non seguiva la restituzione di quello che gli avevano in Pisa; perchè se non fussi questa promessa fatta da voi, non veggiamo

la cagione perchè i Panciatichi non avessino a riavere il loro uomo; ma volendo noi servare l'onore vostro, e dell'altra parte levare questa pietra dello scandolo, vorremmo pensassi dove si potessi trarre quella taglia, per riavere quello di Pisa, che sentiamo non passa la somma di 50 ducati; e quando la si potessi trarre dallo universale dei Panciatichi, ci piacerebbe; e crederemmo vi riuscissi, quando avessi quelli capi a voi, e massime quelli per chi si fa più la pace, e mostrassi loro, che non volessino sì piccola e leggiera cosa la guastassi la pace. Pure quando questo non si potessi fare, noi rimettiamo in voi di trovare il modo donde s'abbino a trarre questi 50 ducati, *etiam* con qualche carico nostro, e sempre lo approveremmo, perchè avendo speso tanto infino a qui, non vorremmo, che sì leggiera cosa o disturbassi, o potessine essere allegata cagione; e però ci pensate e rispondete. E quanto alla casa, quando voi potessi concederla a' Panciatichi, secondo la forma de' capitoli, senza opinione che la dessi sturbo, ci piacerebbe, quando che no, ci piace che voi cediate ad ogni modo detta casa a Palamides, e gli facciate tale concessione per un tre o quattro mesi, con promissione al Draguccio di non gli derogare alcuna cosa delle ragioni sua, nè *etiam* alla forma de' capitoli, a che lui doveria credere, e questo perchè non vorremmo questa cosa impedissi il ritorno de' Panciatichi, in su che fondiamo l'effetto di questa cosa, ec.

Noi non desideriamo manco di voi che il Vescovo torni, e non sapemmo la venuta sua costì prima che da Niccolò Machiavelli; e perchè ne venga gli scriviamo due lettere, e ve le mandiamo con questa; l'una lo conforta al venire; l'altra

glie lo comanda. Quella che lo conforta è contrassegnata con una croce in questo modo +; quella che gli comanda non ha contrassegno; e però vogliamo che subito gli consegniate quella che lo conforta al venire; e quando fia un'ora, e non montassi a cavallo, gli consegnerete quella che glie ne comanda, e crediamo ubbidirà.

Nè ci resta altro in risposta a quello che da Niccolò ci è stato esposto. Vogliamo confortarvi a non mancare dal canto vostro; e perchè detto Niccolò ci disse, come voi avevi ragionato, che sarebbe bene uno di voi cavalcassi ogni dì fuori con codeste genti, e per rimediare ad inconvenienti, e per gastigare chi parèssi a proposito e che lo meritassi, e per darsi reputazione, ci piacerebbe assai questo disegno fussi messo in atto, per giudicarlo molto utile; e però vi confortiamo a farlo, e massime quello che di voi si sente più atto a simile cosa, nè vi vediamo dentro altro che reputazione.

Poichè voi ci dite per queste ultime vostre che con difficoltà si trarrebbe la paga da codesti Priori per il Sig. da Montaguto, ed Ambasciatore Corso, non vogliamo mancare di promettere all' uno e all' altro di fare il debito, e provvederli; e avanti l'uscita nostra c'ingegneremo farlo, anzi lo faremo ad ogni modo ec. *Et bene valete.*

II.

Commissariis Pistorii.

Magnifici Viri etc.

Noi abbiamo differito lo scrivervi insino ad ora dopo la tornata di Niccolò, perchè desidera-

vamo darvi notizia del dì che noi vi manderemo li danari per pagare quelle forze, che si è giudicato per voi essere necessarie costì; e null'altro si aspetta, per darvi ad intendere il termine in che noi ci troviamo, che la venuta di chi noi vogliamo fare Bargello. Ed essendo ammalato Pier Antonio del Viva, ci siamo volti a pigliare Giannessino da Serezana, ed abbiamo mandato per lui a Siena, e crediamo ci sarà posdomani, e che accetterà; e se a voi occorressi nella mente alcuno, che vi paressi meglio di questo, ce lo scriverete, non ostante che ci sia suto commendato da molti.

E circa a quello che per vostra parte Niccolò ci ha riferito, e'ci piace sommamente che voi siate d'animo di usare ogni diligenza circa al caso dell'amico ec; e quando il primo modo basti, *bene erit* etc. E quando dipoi fussi da fare più una impresa che un'altra, non saremo mai per mancarvi nè di consenso nè di ajuto. E come arete visto si è dato sovvenzione al Sig. Giovanni Antonio, ed ha promesso servire quindici giorni. E però vi confortiamo a procedere con prudenza e con animo, e non aspettare commissione particolare da noi in molte cose, massime che non patiscono dilazione, e che non è anche bene darli loro; e vogliamo vi basti solo questa generale, che noi siamo desiderosissimi che chi erra sia gastigato, e chi non vuole stare a termini per amore vi sia fatto stare per forza.

Gli ambasciatori saranno da noi uditi, e compiaciuti di quello, che ragionevolmente sarà domandato; e quando le domande fussino insolenti saremo sempre per sbattere chi ne fia cagione; e sperate che da questo seggio alcuna delle parti

non arà appiccò alcuno, nè caldo, perchè costi e se ne possa fare bello. E circa il fatto de' grani, che importa per non aspettare tempo come voi dite, noi siamo sempre per approvare ogni ordine che per voi si dessi; e questa deputazione fatta de' quattro cittadini per parte, ci piace; e noi con questi Ambasciatori non mancheremo di farci qualche opera.

Piaceci *etiam* il disegno per voi fatto di mettere uno mazziere nella tenuta, fino che si vegga chi dei dua che vi pretendono su ragione, ne abbi ad essere possessore; e pure si potrà, quando a voi paia, pensare di mettervi qualche protesto; di che ce ne rimettiamo sempre al giudizio vostro ed acciò possiate fare questo, con la presente vi si manda il detto mazziere, al quale commetterete quello vogliate faccia. *Bene Valete*.

Die 17 Novembris 1501.

COMMISSIONI A AREZZO (1)

*Nella ribellione di quella Città,
e della Valdichiana.*

I.

Capitano et Commissario Arretii

Die 5 Maii 1502.

* **N**oi intendiamo come Vitellozzo ha qualche pratica in codesta terra; talchè chi ce la riferisce

(1) Vitellozzo Vitelli, soldato del Papa Alessandro VI, e del duca Valentino di lui figlio, fu il motore della ribellione di Arezzo, e della Valdichiana, che subodorata fino dal principio di Maggio, scoppiò poi nel mese di Giugno 1502.

La Repubblica implicata tuttora nella guerra di Pisa, dovè richiamarne la maggior parte delle sue forze, per far fronte a questo nuovo assalto. Essa reclamò al Papa, creduto fautore principale della sommossa, siccome quello, la di cui ambizione per far grande il figlio non aveva limiti. Nel tempo medesimo ne portò querele al re di Francia, possessore in quel tempo del ducato di Milano, e che per il trattato stipulato con essa ne' 16 Aprile 1502, ne aveva garantito il dominio, ed obbligatosi a difenderlo. Dal Papa non se ne trassero che negative e scuse mendicate. Il re, a cui erano divenuti sospetti il Papa ed il duca, mandò sue genti in quel di Arezzo, con ordine che tutto fosse restituito ai Fiorentini, e minacciò Vitellozzo, e il Valentino. E perchè pareva a Firenze che i comandanti Francesi, i quali occupavano di già Arezzo e le altre terre, neritardassero la consegna, e avesse-

mostra portarsene qualche pericolo, quando e' non vi sia usata quella diligenza che si conviene. E non volendo noi mancare dal canto nostro del debito, massime in una cosa simile, dove la poca diligenza è sommamente detestabile, ti vogliamo per questa avere significato quanto abbiamo inteso, ed ordinato per tal cagione operi in modo con la tua prudenzia, che quando costì,

ro contratta una sospetta familiarità col detto Vitellozzo, e con i ribelli Aretini, ne esposero sinistri rapporti al re dal quale fu levato il comando ad un certo Imbault, e passato a M. di Lanques, o Lancres, e spediti Ugolino Martelli e Monsignor di Melun incaricati di eseguire la restituzione, la quale restò effettuata ne' 26 Agosto 1502.

Le diverse missioni del Machiavelli ai comandanti, e ai commissarj Francesi, egualmente che ai commissarj Fiorentini, risultano dalle lettere, che si riportano. Del Machiavelli stesso non se ne è trovata alcuna, forse perchè le di lui commissioni, e i di lui rapporti furono tutti a voce, come di uomo di piena confidenza.

Il racconto preciso di questa insurrezione e ribellione si può vedere nel Guicciardini lib. 5, e nel Diario del Bonaccorsi a pag. 54.

È osservabile la seguente nota apposta dal Machiavelli stesso in fronte al Protocollo delle Lettere del Magistrato, principiato il dì primo di Giugno 1502.

Die prima Junii 1502. In hoc libro erunt literae nomine Priorum conscriptae, quae a sexdecim viris deputatis ad excursionem, populationem, devastationemque ejus portionis agri Pisani mittuntur, qua frui ipsi Pisani videntur. Quae populatio, nisi Arretini, nequam ac flagitiosissimi homines, rebellavissent ab ac Excelsa Republica pridie nonas Junias, in eam certe desperationem Pisanos impulerat, ut illorum major pars vellet potius ad pristinam sed quietam servitutem redire, quam in praesenti turbulenta libertate degere. Et quia hoc non successit, alia aggrediemur via, pacatis tamen prius, ac in subiectionem festinato reductis Arretinis, subsidio Christianissimi Francorum Regis celeri et praesentaneo, quem non taeduit hanc ob rem Alpes transcendere, et Mediolanum usque profici sci.

fussi alcuno umore, o e' si scuopra, o e' non abbia effetto. Nè ti daremo intorno a questo alcuna istruzione, pensando che per essere tu in sul luogo possa molto bene considerate quel che importino tali dubbj, e che rimedj vi bisogna fare. Ricordiamoti solo che avvertisca i castellani a fare loro debito; e se vi fussi alcuno di loro, il quale ti paressi mancassi dell'offizio suo, ne lo ammonirai, dimostrandogli come e' ci dispiacerà tali suoi portamenti, e a noi ne darai avviso.

Veglierai oltre a di questo, senza dimostrazione, gli uomini di codesta terra, e vedendo in alcuno andamenti da non piacere, ce ne avviserai. Farai ancora osservare alle porte chi va e chi viene, e non ti paia fatica volergli vedere in viso, e massime i forestieri; nè giudichiamo fuori di proposito che tu dimostri buona diligenza ed inusitata in simili cose. Farai *etiam* andare fuori la notte alla guardia la tua famiglia, e quella del Potestà, al quale comunicherai la presente lettera, ed avvertirai il capo della guardia, che osservi chi trovasi fuori, e te ne rechi nota, e massime di uomo che fussi di tempo o di qualche condizione, che l'ora nella quale e' lo trovasi non fussi conveniente. E quando per riscontro di simili cose ti paressi da aver l'occhio più ad un che ad un altro, farai tuo debito nell'osservarlo, scrivendone a noi, ed userai in ogni cosa tale diligenza, che noi restiamo satisfatti della tua opera.

Post scritta. Arai bene l'occhio e avvertirai alli andamenti di un maestro Giovanni da Poggiolo, medico di costì, pure con destrezza.

Die 5 Maii 1502.

II.

BERNARDO DE BARDIS, ET THOMASO DE TOSINGHIS

15 Augusti (1)

Magnifici etc.

* **L**a Maestà del re scrive per lettere, che verranno con questa, a M.^r di Lanques (2), come avendo inteso i mali portamenti di M.^r Imbault, ed essendone malcontento, vuole che detto M.^r di Lanques da ora comandi a tutte codeste genti, e loro capi, ed abbi la ubbidienza di quelli, ai quali scrive lettere che obbedischino detto M.^r di Lanques, e ad Imbault scrive che subito si parta, e vada alla corte. E però vogliamo che voi siate subito con il detto di Lanques, e lo persuadiate, per governare la cosa più quieta e senza scandolo, a presentare prima le lettere a tutti quelli capitani che lo hanno a obbedire, e dipoi in ultimo luogo dia quella ad Imbault, acciocchè detto Imbault sdegnato di questa cosa non possa fare alcuno inconveniente, sappiendo prima quelli luogotenenti come e' si hanno a governare. Vogliamo che usiate ancora un'altra diligenza; e questo è che subito voi ci mandiate porticular ragguaglio di tutte quelle cose che Imbault ha

(1) Non ostante le precauzioni accennate nella precedente lettera scoppiò in Arezzo la insurrezione il dì 4 di Giugno, come si vede dalle altre lettere di quel tempo, e come si narra esattamente dal Bonaccorsi nel luogo citato.

(2) Il Bonaccorsi lo chiama sempre *Lanques*.

fatte e permesse in danno nostro, o poco onore del re, con quelli testimonj e quell'ordine, che le sieno più autentiche che sia possibile; delle quali noi vi ricorderemo parte, come sono: La licenza del torre grani del contado nostro; la patente fatta agli Aretini, di che voi ci mandaste copia, e desidereremmo ad ogni modo ce ne mandassi l'originale per la prima vostra; e così di aver condotti li ribelli nostri a Montevarchi; e le pratiche che tiene continuamente con Vitellozzo; il disfavore che fa alle cose nostre; il poco conto che tiene di noi; nè lascerete indietro una minima particola di quelle cose, che gli possono veramente dare carico, per avere auto poco rispetto all'onore del re, e alla salute nostra. E quando voi potessi indurre Odet segretario di scrivere alla Maestà del re, in conformità di quello avete ritratto, ci sarà gratissimo, e ne farete ogni opera, non mancando di usare in questo caso la solita prudenzia vostra, perchè è di quella importanza, voi sapete.

Di nuovo non abbiamo che dirvi altro, se non che noi speriamo fra tre o quattro giorni avere il mandato di consegnazione, perchè di tanto ci è dato speranza dagli Ambasciatori nostri.

III.

NICOLAÒ DE MACLAVELLIS, 15 Agosto 1502.

Spectabilis etc.

* Con questa saranno due lettere, di Francesco Neri l'una, perchè avanti vadi là ti maudi scorta,

l'altra va al segretario . A noi occorre che facci d'avere il bando mandato da Imbault, e così la patente; ed appresso più raccolto de' processi suoi si può, affine ce ne possiamo sempre giustificare con la Maestà del re.

Post scritta. Intendiamo Imbault essere alla festa a Siena; però ci pare, e così t'imponiamo che acceleri il più ti è possibile, per esservi avanti la tornata sua.

IV.

ANTONIO TEBALDUCCIO Commissario Generale

16 Agosto 1502.

* **U**n'ora fa ti scrivemmo per mano del mandato in risposta di due tue ricevute questo dì, nè ci accaderebbe altro, se non fussi che e'ci è fatto intendere dal mastro delle poste del re avere nuove lettere di quella Maestà, le quali ha a mandare a codesti capitani, in conformità quasi di quelle, che portò loro Niccolò segretario nostro. Viene costà con esse uno suo garzone, e noi lo indirizziamo a te, perchè facci e all'uomo e alle lettere buono recapito, e condurlo salvo infino là dove saranno, ed ancora perchè subito all'arrivare suo ne dia notizia a Niccolò Machiavelli, e per parte nostra gli significhi, che non parta da M.r di Lanques infino che queste lettere non siano arrivate là; le quali benchè siano più vecchie di uno dì, che quelle portò lui, nondimeno sono di momento grande, e noi le stimiamo al proposito, perchè si conoscerà da esse la Maestà del re perseverare in quel suo pensiero. *Vale.*

V.

ANTONIO TEBALDUCCIO die 20 Augusti 1502.

* **P**oichè gli è entrato M.^r di Lanques in Arezzo con tutta la sua banda, come ti è noto, e' ci pare essere in assai migliori termini circa le cose di costà, che non eramo prima. E benchè noi abbiamo avuto questo di lettere di corte, che mostrano come ei espedivano tuttavia il mandato per la restituzione, il quale di già era commesso, tale che noi speriamo, che e' non passi domani che e' venga; pur nondimanco ti confortiamo ad intrattere in questo mezzo M.^r di Lanques detto in tutti quelli modi ti occorreranno, ingegnandoti ritrarre delle cose di Arezzo continuamente più il vero puoi come le procedino, e daraine avviso a noi continuamente.

Piaceci che quelli contadini che si sono ragunati in su quelli monti, come ci ha riferito Niccolò, siano a proposito nostro; e tu gli conforterai ad avere pazienza qualche dì, e non fare scandolo con li Franzesi, mostrando che non sono per star molto le cose così, ma che le si risolveranno in bene, secondo li propositi nostri. E perchè Bernardo de' Bardi, e Tommaso Tosinghi ci scrivono aver presentito che molti della città di Arezzo, quando non si diffidassino di venia, si volgerebbono e ci si farebbono incontro, ci pare che destramente tu dissemini questa opinione, che noi non ci teniamo gravati dal popolo di Arezzo, nè dall'universale della città, ma da pochissimi cittadini di quella, mostrando che noi siamo per

riceverli, ed avere in quel grado che sempre si sono auti. In questo userai buona prudenza ec.

VI.

TOMMASIO TOSINGO ET BERNARDO BARDIO

Die 24 Augusti 1502.

* **J**eri vi si scrisse per duplicate, e vi si dette notizia come jersera partì M.r de Melun (1) e Ugo-
lino Martelli, per ire alla volta di Arezzo, i quali hanno il mandato del re per la restituzione, e per questa vi replichiamo il medesimo; e di più come Piero Soderini e Luca degli Albizi sono partiti in questo punto per venire alla volta di Laterina, deputati per l'ordinario commissarj a ricevere codeste terre.

Occorreci oltre di questo rispondere all'ultima vostra de' 23, e alla parte che si scrive a M.r di Lanques, e faccisigli fede, che noi libereremo i prigionj Cortonesi, ogni volta che tutti i nostri che sono prigionj a Castello siano in le sue mani. Gli scriviamo l'alligata a codesto effetto, e di più ci congratuliamo con lui della venuta del mandato per la restituzione delle terre: manderete la lettera a comodità vostra.

Quantò ai grani che sono nelle fortezze ed altrove, farete intendere che noi siamo per comperarlo noi, e v'ingegnerete per ogni modo che non ne vada in quel di Siena, facendo in questo ogni opera opportuna e importuna.

(1) Il Bonaccorsi lo chiama *Monsignor di Millori*.

Quanto a ragunare i comandati, e altre cose, non ci occorre che replicarvi, avendo noi con buona diligenza giustificato il tutto, il che non sarà più necessario per la venuta di detti mandati.

E quanto a quello che scrive Vitellozzo, ci piace aver visto la copia della lettera, e che voi abbiate usato diligenza in ribattere queste sue accuse, il che farete per questo tempo che resta. *Valete.*

VII.

DOMINO DE LANQUES die 24 Augusti 1502.

* **N**oi ci rallegriamo con la Signoria Vostra come con nostro buono e grande amico, poichè gli è venuto, come V. S. arà inteso, M. r de Melun e Ugolino Martelli mandati dalla Maestà del re per fare la restituzione nelle nostre mani di codeste terre, e noi abbiamo ordinato due de' nostri primi cittadini, che vengano in costà commissarij, per trattare e concludere questa cosa con la Signoria Vostra.

A riguardo de' cittadini nostri che sono prigionj presso a Vitellozzo, noi promettiamo alla S. V. ogni volta che detti prigionj sieno in le vostre mani, liberare quelli prigionj che sono qui, i nomi de' quali saranno in questa. Nè vi scriveremo altro al presente, se non ricordare alla S. V. che noi siamo alli sua piaceri, che Dio vi dia quello desiderate. *Bene valete.*

Prigioni che sono qui in Firenze, *videlicet*.

Messer Aluise da Cortona.

Messer Fabiano di Arezzo.

Salvestro dell' Unghero.

Niccolò di Piero.

Agnolo di Giovanni.

Paolo di Agnolo.

Vespasiano di Simone.

VIII.

DOMINO DE LANQUES 11 Settembre 1502.

* **N**oi mandiamo alla Signoria Vostra lo egregio Niccolò Machiavelli (1) segretario de' nostri Eccelsi Signori, per la causa che esso alla presenza vi riferirà Preghiamo V. S. gli presti fede, non altrimenti che se noi proprij parlassimo con quella. Eseguisca tutto con quello amore, e fede ha fatto tutto il tempo è stato di qua, le cose tutte ha giudicato siano a proposito dell'onore e comodo della repubblica nostra *Valete*.

(1) L'oggetto della nuova missione del Machiavelli al Comandante Francese si vede dal racconto seguente del Bonaccorsi a carte 64.

„ Volendosene le genti Franzesi (dopo la consegna di
 „ Arezzo) toruare in Lombardia, parendo alla città rimanere
 „ spogliata, rispetto al Papa e al duca e Vitellozzo, che
 „ tuttavia minacciavano, si domandò al re di grazia, che
 „ per sicurtà della città lasciassi almanco 150 lance, che si
 „ ottenne facilmente da Sua Maestà per quindici dì. „

IX.

ANDREÆ PATIO COMMISS. APUD D. D. DE LANQUES

13 Settembre 1502.

Magnifice etc.

* **P**er lettere di Niccolò Machiavelli (1) questa mattina abbiamo inteso la conclusione fatta per voi con codesti capitani, che tutto ci piace; e parci sia suta trattata da voi secondo la intenzione nostra, nè resta se non metterlo ad effetto; e per farlo meglio ci pare che tu debba cavalcare in compagnia di Lanques, e delle genti che hanno a rimanere, fintantochè siano alloggiati in Val d' Era, secondo il disegno fatto, dove bisogna alloggiarli con manco sinistro si può, e che frustino meno luogo. Ed è ancora da fare ogni diligenza, che paghino qualche parte delle vettovaglie, perchè altrimenti è impossibile tenerli con tanto carico di sudditi. E perchè noi conosciamo questa cura dell'alloggiarli essere difficile e desiderare

(1) Questa lettera non si è trovata. Per render ragione della mancanza di più lettere, che s'incontra nelle legazioni e commissioni del Machiavelli, fa d'uopo sapere, che nei tempi andati, e prima dell'avvenimento al governo della Toscana del Gian-Duca Pietro Leopoldo, una gran quantità di lettere, e altre carte sciolte erano nell'Archivio delle Riformagioni ammassate in confuso, e relegate, come cose di poca o niuna importanza, in una stanza di capi rotti. L'erudito Sig. Pagnini, che fu proposto a quel prezioso Deposito, si prese pensiero di esaminarle e raccorle, ma già la precedente non curanza aveva prodotta la perdita e il deperimento di molte.

più nomini, se tu gli giudicherai a proposito menerai teco Salvestro o Jacopo Ridolfi, o uno di loro, o tutti a due, come meglio ti parrà; ed accadendo avessi a servire del Commissario di Cascina di cosa alcuna, né lo avviserai, perchè gli abbiamo scritto, che senza partir di quivi ti faccia tutti quelli favori che lui può; e noi intanto attenderemo mettere insieme i danari pe' beveraggi di cotesti capitani che restano; e ad ogni modo in brevi di gli aranno auti.

Non partirai di costì prima che ne abbi licenza da noi.

X.

ANDREÆ PATIO, ET ANTONIO DE LAPIS

Commissariis cum Galis.

Die 17 Septembris 1502.

Magnifici etc.

* La risposta che si avrebbe auto a fare a più vostre lettere, si farà a bocca per Niccolò Machiavelli e Bartolommeo Morelli, esibitori della presente, mandati da noi per pigliar partito di codeste genti, e saldare con loro la cosa di beveraggi, di che hanno seco una buona provvisione. Abbiamo commesso loro, avanti si pratici alcuna cosa con cotesti capitani, si ragguaglino con voi del successo di coteste cose, e che da poi si facci opera per ciascuno di voi, che tutto quello si ha a fare si faccia con più vantaggio della città, e con maggiore satisfazione loro che si può.

Valete.

LEGAZIONE AL DUCA VALENTINO (1).



COMMISSIONE

A NICCOLÒ MACHIAVELLI


Deliberata a dì 5 Ottobre 1502.

Niccolò, noi ti mandiamo a Imola a trovare l'Eccellenza del duca Valentino con lettere di Credenza, dove tu cavalcherai prestissimo, e sarà nel primo congresso l'esposizione tua, che avendo inteso a' dì passati, dopo la tornata sua in Romagna, l'alienazione e partita degli Orsini da Sua Eccellenza, e la coadunazione e dieta disegnata da loro, e loro aderenti alla Magione nel Perugino, e la fama che è di dovervi ancor venire il duca d'Urbino, e il Signore Bartolommeo del Viano,

(1) Questa Legazione non ha bisogno di alcuna illustrazione storica. L'Istruzione, le Lettere, e la *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino ec.*, riportata nel Tomo terzo pongono compiutamente al fatto dell'oggetto, della trattativa, e degli accidenti della medesima. Chi amasse farne altri confronti può consultare Guicciardini lib. 5, e il Diario del Bonaccorsi a carte 65, ove dice che la città mandò un uomo, senza nominarlo, a Imola al duca Valentino; e questo uomo fu il Machiavelli.

per praticare e deliberare cose contro a quella, le quali noi reputiamo essere ancora contro al Cristianissimo re, e essendo stati ricercati destralmente di mandarci nostro uomo, e convenire con loro; noi continuando nel medesimo animo e volontà di essere buoni amici di N. S. e di Sua Eccellenza con fermo proposito di non separarci, nè partire dalla devozione del re di Francia, nell'amicizia e protezione del quale vivendo questa città, non può fare, dove si tratti dell'interesse suo e degli amici e dipendenti da quello, non ricordare quello che accade, e che s'intende per noi, e fare ogni ufizio di buoni amici: e che per tal cagione ti abbiamo mandato in posta a Sua Eccellenza, parendoci che l'importanza della cosa ricerchi così; e per significargli di nuovo, come in questo movimento de' vicini nostri noi siamo per avere ogni rispetto alle cose sue, e avergli nel medesimo grado che gli abbiamo sempre avuto, rispetto al reputore tutti gli amici di Francia nostri amici, e dove si tratti dell'interesse loro, trattarsi ancora del nostro. E questo ci pare che debba bastare per la prima tua udienza, nella quale tu farai ogni dimostrazione che noi confidiamo e speriamo assai in Sua Eccellenza. E in questa parte ti allargherai quanto ti parrà a proposito in sul fatto, amplificando il parlar tuo da tutte quelle circostanze che ha questa materia, le quali non ti si discorreranno qui, per esserne tu benissimo informato, nè vogliamo che fuori di questo in questa materia tu parli d'altro o altrimenti, e di ciò che Sua Eccellenza ti ricercasse più oltre, ti rimetterai a darcene avviso, e aspettarne risposta. E dopo questo primo parlare, o in questa prima udienza o da poi, ringrazierai con ogni efficacia la Sua Eccellenza del

benefizio conferito a' nostri mercanti, il quale noi reputiamo conferito in noi, e come cosa pubblica, della liberazione di quei panni ritenuti a' mesi passati ad Urbino; de' quali ci è oggi nuova in questi mercati, che sono stati consegnati a' mandati loro con amorevole dimostrazione, mostrando avere ancora di tal cosa commissione particolare. Discendendo poi tu, quando ne avrai buona occasione, a ricercare in nome nostro dalla Sua Eccellenza sicurtà e salvocondotto per i paesi e stati suoi, per le robe dei nostri mercanti, che andassero e venissero di Levante, la qual cosa perchè importa assai e si può dire essere lo stomaco di questa città, bisogna farne ogni opera, e usare ogni diligenza, perchè ella abbia l'effetto secondo il desiderio nostro.



I.

*Magnifici et Excelsi Domini, Domini mei
singularissimi.*

Trovandomi io al partire di costì non molto bene a cavallo, e parendomi che la commissione mia ricercasse celerità, montai a Scarperia in poste, e ne venni senza intermissione di tempo a questa volta, dove giunsi questo giorno a ore 18 in circa, e per aver lasciati indietro i miei cavalli e servitori, mi presentai subito così cavalchereccio a Sua Eccellenza, la quale mi accolse amorevolmente, e io presentategli le lettere di Credenza, gli esposi la cagione della mia venuta, e mi cominciai dal ringraziarlo della restituzione dei panni. Dipoi scesi alla separazione fatta dagli Orsini, e alla dieta loro, e loro aderenti, e come VV. SS. erano destramente state ricercate, e quale animo sia il vostro rispetto all'amicizia che tenete col re di Francia, e devozione che conservate verso la Chiesa, amplificando con tutte le parole mi occorsero quello vi costringe a seguire l'amicizia di questi, e fuggire quella degli avversarj loro, testificandogli come in qualunque movimento Vostre Signorie sono per avere tutti quelli rispetti alle cose di Sua Eccellenza, che si convengono alla buona amicizia che tenete con il re di Francia, e alla divozione antica verso la Chiesa, e affezione che avete sempre portata a Sua Signoria, reputando tutti gli amici di Francia vostri amicissimi e confederati. Sua Eccellenza alla parte delle robe restituite non rispose cosa alcu-

na; ma scendendo agli altri particolari, ringraziò le Signorie Vostre di questa offerta e grata dimostrazione. Dipoi disse avere sempre desiderata l'amicizia delle SS. VV., e quella non aver conseguita più per malignità d'altri, che per cagione sua; dicendo volermi narrare particolarmente quello, che mai più aveva detto ad alcuno circa il venir suo coll'esercito a Firenze. E disse come espugnata Faenza, e tentate le cose di Bologna (1), gli Orsini e Vitelli gli furono addosso, persuadendogli a volere ritornarsene a Roma per la via di Firenze, il che ricusato da lui perchè il Papa gli commetteva per un Breve altrimenti, Vitellozzo piangendo gli si gettò a' piedi a pregarlo facesse codesta via, promettendogli che non farebbono al paese nè alla città violenza alcuna. Nè volendo lui condescendere a questo, tanto con simili preghi vi si rimessero, che lui cedette al venire, ma con protesta che non si violentasse il paese, e che de' Medici non si ragionasse. Ma volendo pure trar frutto di questa sua venuta verso Firenze, pensò fra se voler fare con VV. SS. amicizia, e valersi di quella occasione; il che testifica non avere mai in ogni pratica tenuta parlato poco o nulla de' Medici, come sanno quei Commissarj che trattarono seco, ne aver mai voluto che Piero venisse in campo suo. E che molte volte, quando erano a Campi, gli Orsini e Vitelli gli chiesero licenza di presentarsi o a Firenze o a Pistoja, mostrandogli tratti riuscibili; e lui mai vi volle acconsentire, anzi con mil-

(1) Allude alla sorpresa tentata dal duca Valentino di Bologna l'anno 1501, di che parla il Muratori negli Annali a detto anno, dopo altri.

le proteste fece loro intendere che gli combatterebbe. Essendo seguita dipoi la composizione ne nacque, che parendo a Orsini e Vitelli che lui avesse avuto il desiderio suo, e non loro, e che quella venuta fosse stata a sua utilità, e a loro danno, attesero a guastarla con le disonestà, e fecero tutti quei danni, per adombrare le SS. VV., e sturbare l'accordo. Nè lui mai vi poté riparare, sì per non poter essere in ogni luogo, sì ancora per non gli aver dato le SS. VV. la prestanza, come gli era stato ordinato, anzi accennato. Posossi la cosa così fino a Giugno passato, nel qual tempo seguì la ribellione d'Arezzo, di che disse mai aver prima inteso nulla, come già disse al Vescovo di Volterra. Ma bene l'aveva avuta cara, per parergli poter pigliare occasione a farvi riconoscere. Nè allora anche si fece alcuna cosa, o per la mala sorte comune, o per non essere in tale disposizione la città vostra, da poter trattare e concludere quello che saria stato salute a ciascuno; il che disse non gli avere ancora dato molta noja. E disposto a beneficarvi, veduta la voglia del re, scrisse e mandò uomini apposta al Vitellozzo, perchè si ritraesse da Arezzo. Nè contento di questo, se ne andò verso Città di Castello con sue genti. E avrebbe potuto togli lo stato, perchè i primi uomini della terra sua gli venivano ad offerirsi, d'onde, dice, nacque il primo sdegno di Vitellozzo, e mala contentezza sua. Degli Orsini disse non sapere donde sia nata la indignazione loro in corte, senza licenza di Nostro Signore. Dipoi aver visto come quella Maestà lo ha trattenuto più di detto Cardinale, e onoratolo assai, aggiuntosi con certe voci che si erauo disseminate, che gli aveva a torre lo sta-

to; donde si sono partiti, e ritrovavansi in questa dieta di falliti. E benchè si abbia avuto più ambasciate da parte del Signor Giulio Orsini, testificando non essere per opporsi ec., e che la ragione non volesse che si scuoprissero, per aver loro presi i suoi danari, nondimeno quando si scuoprissero, che li giudicava più pazzi che non sapeva, per non aver saputo scegliere il tempo a nuocergli, essendo il re di Francia in Italia, e vivendo la Santità di Nostro Signore; le quali due cose gli fecero tanto fuoco sotto, che bisognava altra acqua che coloro a spegnerlo. Nè si curava che li alterassero il ducato d'Urbino, per non avere smenticato la via a riacquistarlo, quando lo perdesse; soggiungendo dipoi che ora era tempo, se le SS. VV. volevano essere suoi amici, ad obbligarcelo, perchè lui poteva, senza rispetto d'Orsini, fare amicizia con voi, il che mai aveva potuta per l' addietro. Ma se VV. SS. differissero, e lui in questo tanto si fosse rimpiastrato con gli Orsini, che lo cercano tuttavia, tornerebbero i medesimi rispetti, nè potendosi gli Orsini soddisfare d'accordo, se non col rimettere i Medici, le SS. VV. venivano a tornare nelle medesime difficoltà e gelosie; onde giudica che le SS. VV. si debbanopresto ad ogni modo dichiarare o amici suoi o loro, perchè differendo ne potrebbe nascere accordo con loro danno, e seguire la vittoria da una delle parti, la quale vittoriosa resterebbe, o nemica, o non obbligata alle SS. VV. E quando vi abbiate a determinare, che pensa abbia ad essere di necessità, non vede come si possono VV. SS. deviare da quella parte, dove concorre la Maestà del re, e la Santità di Nostro Signore; soggiugnendo che gli sarebbe molto grato, che movendo Vitellozzo,

o altri verso alcuno degli stati suoi, vi faceste rappresentare le genti che avete verso il Borgo, o a quei confini, per dare reputazione alle cose sue. Io stetti ad ascoltare Sua Eccellenza attentamente le cose dette di sopra, la quale parlò non solamente gli effetti soprascritti, ma le medesime parole, le quali vi ho scritto a largo, acciò le SS. VV. possano meglio giudicare tutto. Nè vi scriverò quello rispondesti, per non essere necessario il farlo; mi ingegnai non uscire della commissione, e alla parte delle genti non risposi cosa alcuna; solo dissi che scriverei a VV. SS. del suo perfetto animo, di che voi piglierete piacere singolarissimo. E benchè Sua Eccellenza come vedete, mostrasse di aver desiderio che l'accordo tra voi e lui si faccia presto, nondimeno, nonostante che io gli entrassi sotto per trarre da lui qualche particolare, sempre girò largo, nè potei mai averne altro che quello ho scritto. E avendo io inteso alla giunta mia, come nello stato di Urbino era seguito qualche movimento, e avendo Sua Eccellenza nel discorrere detto che non si curava che gli fosse alterato quel ducato, mi parve nel replicare domandargli, come quelle cose passavano. A che Sua Eccellenza rispose: L'essere io stato clemente, e avere stimato poco le cose, mi ha nociuto; io presi, come tu sai, in tre dì quel ducato, e non torsi un pelo a nessuno, da messer Dolce e due altri in fuore, che avevano fatto contro la Santità di Nostro Signore; anzi, che è meglio, io avevo molti di quei primi proposti ad ufizi di quello stato, con un di questi deputato sopra certa muraglia, che io facevo fare nella rocca di S. Leo; e due dì fa lui ordinò con certi contadini del paese, sotto ombra di tirare alto una trave, certo trattato, talchè ha sfor-

zata la rocca, ed è perdutasi; chi dice che la grida Marco, chi Vitelli, chi Orsini, ma per ancora ne l'uno nè l'altro si è scoperto; ancorchè io faccia quel ducato perso, per essere uno stato fiacco e debole, e quelli uomini malcontenti, avendogli io affaticati assai co' soldati; ma a tutto spero provvedere; e tu scriverai a' tuoi signori che pensino bene a' casi loro, e facciansi intendere presto perchè se il duca d'Urbino ritorna, e viene da Venezia, non è a proposito loro, e manco nostro; il che fa che noi possiamo prestare più fede l'uno all'altro.

Questo è in effetto quanto per al presente io posso scrivere alle SS. VV., e benchè il debito mio ricercasse vi scrivessi quante genti questo signore si trovi, dove sia alloggiato, e molti altri particolari delle cose di qua, tuttavia essendo giunto pure oggi qui, non ne posso sapere il vero, e però mi riserberò ad altra volta; e alle SS. VV. mi raccomando.

Die 7 Octobris 1502.

E. V. D.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS Imolae.

Tenuta fino a questa mattina a ore 16 per essere il cavallaro a piè, e non aver trovato fino ad ora cavalcatura; e mi resta scrivervi che jeri questa Eccellenza nel ragionare meco mi disse, che Pandolfo Petrucci gli aveva il dì avanti mandato uno travestito a fargli fede, che non era per dare alcun favore a chi disfavorisse Sua Eccellenza, e che in questi effetti gli parlò molto largamente.

Nel venire io jeri scontrai messer Agapito (1) fuori di qui qualche due miglia, con circa sette o otto cavalli, e riconoscendomi gli dissi dove io andavo, e chi mi mandava. Fecemi grande accoglienza, e andò poco più avanti, che ritornò indietro. Questa mattina ho ritratto come detto messer Agapito ne veniva costì a VV. SS. mandato da questo duca, e per la venuta mia si ritornò indietro. *Iterum valete.*

Die 8. Octobris 1502.

Io ho dato al presente cavallaro due ducati, perchè sia costì di mattina avanti giorno, che saremo a dì 9. Priegovi ne rimborsiate Ser Agostino Vespucci.

II.

Magnifici Domini etc.

Jeri scrissi alle SS. VV. per il Campriano, che doveva giugnere costì questa mattina avanti giorno, e fecigli vantaggio due ducati, quali prego gli rimborsiate a messer Agostino Vespucci. Questa mattina poi comparve Ardingo cavallaro, e portò lettere qua a certi privati, e non ne avendo di V. SS. mi ha fatto dubitare, o che le sieno cadute per la via, e sto dubbio come la cosa sia ita; e ritornandosene lui mi occorre scrivere quel-

(1) Messer Agapito de'Gherardi da Amelia, nominato molte volte in questa Legazione, fu uno de' primi segretari del duca Valentino.

lo che dipoi sia seguito. Essendo questo di circa ore venti a corte, l'Eccellenza del duca mi fece chiamare, e mi disse che mi voleva far parte delle nuove che aveva, acciocchè io ne potessi avvisa e VV. SS., e mi mostrò la lettera di Monsignor di Arli Oratore del Papa in Francia, data a 4 di del presente, dove lui scriveva quanto il re e Roano erano ben volti a fargli piacere; e subito che intesero la voglia di aver genti per l'impresa di Bologna, spacciarono a Monsignor di Ciamonte a Milano, che senza replica inviassè verso il duca Monsignor di Lanques con 300 lance; e quando lui fosse ancora richiesto dal duca di trasferirsi in persona verso Parma con 300 altre lance, che vi andasse, e gli mandava la copia della lettera, che il re scriveva a detto Ciamonte la qual copia Sua Eccellenza mi lesse tutta di sua bocca, e volle che io vedessi le sottoscrizioni di Arli, e la lettera scritta a lui; la qual mano io riconobbi, per aver la pratica in Francia e costì; e in sostanza tal copia non potrebbe più comandare espressamente che queste genti muovino. Le quali come Sua Eccellenza ebbe lette, disse: Or vedi, segretario, questa lettera è fatta sulla domanda che io feci per assaltare Bologna, e vedi quanto ella è gagliarda; pensa come sarà quella che io trarrò per difendermi da costoro, la maggior parte de' quali la Maestà del re ha per inimicissimi, perchè hanno sempre tentato muovere qualche scacco in Italia a suo danno. Credimi che questa cosa fa per me, nè loro potevano scuoprirsì in tempo che mi offendessero meno. Nè io in corroborazione de' stati miei potevo desiderar cosa che mi fosse più utile, perchè io saprò a questa volta da chi io mi avrò a guardare, e conoscerò gli amici. E quando

i Veneziani si scuoprissero in questo caso, che non lo credo, lo avrei tanto più caro, nè il re di Francia lo potrebbe più desiderare. Io ti conferisco questo, e conferirotti alla giornata quanto accellerà, acciò possa scriverlo a quelli tuoi signori, e che vegghino che io non sono per abbandonarmi, nè per mancare di amici, fra i quali voglio connumerare le loro Signorie, quando si facciano intendere presto; il che quando le non facciamo ora, sono per porle da parte, e se io avessi l'acqua alla gola non ragionerei mai più d'amicizia, non ostante che mi dorrà sempre avere un vicino, e non gli poter far bene, e non ne ricever da lui. E mi domandò quando io credevo che la risposta alla lettera, che io vi scrissi jeri, dovesse venire; al che io risposi che non doveva passare mercoledì. E all'altra parte, e dell'avermi comunicate le lettere, e dell'amicizia che desidera, dell'una cosa lo ringraziai, e nell'altra usai quei termini che io credetti soddisfacciano a lui, e alle commissioni di di VV. SS. Disse mi ancora Sua Eccellenza che non si era ricordata, quando io gli parlai altra volta, di rispondermi alla parte dove le SS. VV. lo ringraziavano de' panni renduti; dicendo che lo aveva fatto molto volentieri, e farebbe sempre il medesimo, quando occorressi beneficiarvi; e di questi panni aver avuto più pena per difendergli dagli Orsini, che di cosa che mai avesse, i quali ogni dì lo molestavano per abbottinargli, e che gli aveva voluti rendere motu proprio, e senza intercessione di persona, e che è usato a fare i benefizi suoi così. Richiesilo su questo di un salvocondotto generale per la nazione: disse mi che molto volentieri; e perchè non s'intendeva di simili cose, che io ne parlassi a messer Alessandro Spannocchi, e con

lui la facessi, col quale io sarò; e avendomi in questo caso rimesso a lui, è necessario che io navighi secondo che messer Alessandro vorrà; e benchè io creda sull'esempio passato che messer Alessandro sia per fare ogni bene, pure giudicherei fosse a proposito, che alcuni di codesti mercatanti, che hanno credito seco, gliene scrivessero, e gliene mettessero in grado. Ancora chè io giudico sia da avvertire detti mercatanti a considerare come s'ingolfino qua, perchè in questi movimenti un paese è oggi d'uno, e domani è d'un altro. Discorsemi di nuovo Sua Eccellenza il caso di S. Leo, che furono le medesime cose vi scrissi per altra, e che due castellucci intorno a S. Leo si erano solo voltati, e che tutte le altre terre stavano così sospese, e che nè Orsini, nè Vitelli si erano ancora dimostrati contro; e che un cavaliere Orsino suo gentiluomo era ito tre dì fa a trovargli, e che lo aspettava presto, e che Pandolfo spesseggiava con lo scrivergli, e fargli ambasciate, che non era per fargli contro. E di nuovo mi ricordò al partir mio da lui, che io ricordassi alle SS. VV. che se le si staranno di mezzo, le perderanno ad ogni modo, accostandosi potrebbero vincere.

Io non potrei con penna esprimere, con quanta dimostrazione di affezione egli parli, e con quanta giustificazione delle cose passate, e nel medesimo concorrono tutti questi suoi primi. Dico ben questo alle SS. VV. che non è per stare molto così, ma per esser chiaro, se non alla prima, alla seconda risposta. Di che io vi voglio avvertire, acciocchè quando voi giudicaste che questa via fosse buona, voi non vi persuadiate essere a tempo ogni volta;

e lui nel primo parlare me lo disse, che al presente non aveva ad aver rispetto ad Orsini, come sarebbe necessitato avere quando ei fossero riuniti insieme, ma trovando la cosa fatta egli avrebbe pazienza. E benchè non sia venuto a nessun merito della cosa, nondimeno si vede, che si farebbe seco ogni mercato; il che si conosce per molte cose, che meglio s'intendono che non si scrivono. Pertanto io prego le SS. VV. che si vogliano risolvere, e scrivermi come io mi abbia a governare in questa parte. Nè ancora manchino di avvisarmi quello abbia a rispondere della richiesta, che fecemi questa Eccellenza, che movendo i Vitelli voi tiraste le genti verso il Borgo; e avendo alcuno avviso da dare sieno contente le SS. VV. scriverlo, acciocchè io possa avere più facile l'udienza, e meglio temporeggiarlo. E volendo appiccare cosa veruna di momento, con quanta più reputazione si trattasse, meglio e con più vantaggio si condurrebbe. Sicchè a rinfrescarci di un uomo che fosse o ambasciatore o altrimenti, non sarebbe se non a proposito.

E per dar notizia particolare alle SS. VV. delle cose di qua, subito che questo signore intese la perdita di S. Leo, fece quello stato di Urbino spacciato, e pensò di attendere a tener ferme le cose di Romagna con quella gente che aveva, tanto che si fosse ordinato con tanti lavori, che potesse assaltare chi aveva molestato lui. E per questo spacciò subito messer Ramiro che scorresse tutta quella terra, visitasse e ordinasse le fortezze. Scrisse a un don Ugo Spagnuolo, il quale si ritrova con sua gente d'arme a confini di Urbino, che si ritirasse verso Rimini. Spacciò don Michele

(1) con danari per rassettare circa mille fanti, che si trovavano con delle genti; e oggi dà danari a qualche 800 fanti di Val di Lamona, e gli manda in su a quella volta, nè al presente si trova più che qualche 2500 fanti pagati, e gli sono rimase di gente d'armi qualche 100 lance dei suoi gentiluomini, che metterebbe in campo meglio che 400 cavalli da faccende. Ha oltre a questo tre compagnie di 50 lance l'una sotto tre capi Spagnuoli, le quali sono assai diminuite per essere state più tempo senza paga. Le gente a piè e a cavallo, che cerca fare di nuovo, ed i favori che egli spera sono questi: Egli ha mandato Raffaello dei Pazzi a Milano per fare 500 Guasconi di quei venturieri, che si trovano in Lombardia. Ha mandato un uomo pratico agli Svizzeri per levarne 1500. Fece cinque di fa la mostra di 6000 fanti cappati dalle sue terre, i quali in due dì può avere insieme. E quanto alle genti d'arme e a' cavalli leggieri, ha bandito che tutti quelli che sono degli stati suoi lo vengano a trovare, e a tutti dà recapito. Ha tanta artiglieria e bene in ordine, quanto tutto il resto quasi d'Italia. Speseggiano le poste e i mandati a Roma, in Francia, e a Ferrara, e da tutti spera avere ciò che desidera. Da Roma, non è da dubitare; di Francia VV. SS. intendono quello scrivo di sopra; ma da Ferrara quello chiegga io non lo so. E quanto appartiene alle SS. VV. egli crede o averle amiche rispetto a Francia, e alla qualità dei nemici suoi, o che le si fanno neutrali. Dall'altra parte si ve-

(1) Don Ugo di Cardona Spagnuolo, e Don Michele Co-reglia condottieri di soldati al servizio del duca.

de questi suoi nemici essere armati, e in ordine a fare uno incendio subito, e questi popoli sono pure tutti Romagnuoli, e non stati molto bene trattati, per aver fatto questo signore sempre più favore a' suoi soldati che a loro. Dubitasi che a questi movimenti non tengano mano i Veneziani, e che la cosa non abbia, o non sia per avere, secondo il successo suo, fondamento da Spagna e dalla Magna, e da tutti coloro che invidiano alla potenza di Francia. Ma quando fosse vero quello che mi ha detto oggi questa Eccellenza, che nessuno dei Vitelli e Orsini si fosse ancora mosso su gli accidenti di Urbino, salvo che messer Giovanni Bentivogli aveva mandati tre di loro a Castel S. Piero, discosto a qui a poche miglia, e quattro bandiere di fanti sotto il governo di Ramazzotto e del Mancino, i quali questa mattina, secondo che mi ha oggi detto questo signore, detto mes. Giovanni gli ha fatti ritirare verso casa; e dalla banda dei Veneziani non s'intende altro, se non che essi hanno certe genti a Ravenna, le quali ci sono state più tempo, il che io non ho anche di luogo autentico.

E' mi è parso che l'ufizio mio richiegga scrivere alle SS. VV. in che termini si trovino le cose di qua, e come io l'intendo; il che io ho fatto con quella fede che io soglio e che io debbo. Lasceronne ora giudicare alla prudenza loro, alle quali mi raccomando.

Ex Imola 9 Octobris 1502.

E. V. D.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS. Cancellarius.

P. S. Avendomi detto jerisera sullo spedire Ardingo messer Alessandro Spannochì, che il duca voleva questa mattina spedire uno per Roma a codesto cammino, e che io fossi attento soprat- tenere il cavallaro, non ho potuto spedirlo prima che a quest' ora, che siamo a 22 ore, e a dì 10, e avendo parlato con detto messer Alessandro del salvocondotto generale per la nazione, mi ha detto che io lasci passare due dì, e che vedrà di far cosa che mi sia grata, Non mancherò di dili- genza; e a VV. SS. mi raccomando. *Iterum va- lete.*

III.

Magnifici etc.

Jeri per Ardingo cavallaro scrissi a VV. SS. quanto occorreva; e per non mancare di avvisare le SS. VV. ciascun dì di quello che io intendo, oggi è qui nuova, come la Signoria di Venezia, intesa che ebbe la ribellione della rocca di S. Leo, mandò per il Vescovo di Tiboli, Oratore del Pa- pa, e fecegli intendere tale ribellione, mostrando averne dispiacer grande, e dolendosi che in det- ta rocca si gridasse Marco; facendogli fede, che non erano per deviarci dalle cose di Francia, nè dalla Santità di Nostro Signore, nè ancora dalla protezione che avevano dall' Eccellenza del du- ca, e che non erano per prestare alcun favore al Duca Guido; e mandarono per lui e in presenza del prefato Vescovo gli chiarirono l'animo loro. La qual nuova ha fatto stare di buona voglia tut- ta questa corte, giudicando questa cosa non avere

quel fondamento si presumevano. E questa Eccellenza per mostrarsene grata, ha mandato subito a quella Signoria mess. Romolino suo segretario (1) a ringraziarla e delle offerte, e del loro buono animo.

Inoltre s'intende come un don Ugo Spagnuolo, capo di gente d'arme di questo signore, e don Michele, capo di sue fanterie, a' quali lui aveva in questi movimenti comandato che si trovassero verso Rimini, essendosi fuora dei comandamenti suoi fatti avanti a soccorrere i castellani della Pergola e di Fossombrone, hanno preso l'una terra e l'altra, e messa a sacco, e morti quasi tutti gli abitanti; talchè si vede questi accidenti cominciare a pigliar via piuttosto favorevole a questo signore, che altrimenti. E alle SS. VV. mi raccomandando. *Quae bene valeant.*

Ex Imola die 11 Octobris 1502.

E. D. V.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS Secretarius

IV.

Magnifici etc.

Per l'alligata le SS. VV. avranno visto quello che jeri s'intese di nuovo in questa corte. Venne

(1) Francesco Romolino Spagnuolo, segretario ec. Questi fu mandato da Alessandro VI a Firenze per causa del Savonarola, e dipoi nel Maggio 1503 fu creato Cardinale.

dipoi questa notte passata, circa a 5 ore, Baccino cavallaro vostro con la di VV. SS. de 10, responsiva alla mia degli 8, e inteso e esaminato bene tutto il contenuto di essa, mi trasferii ad ora di udienza dal duca, che fu questo di circa 22 ore, e nel presentarmi a Sua Eccellenza mi disse: Noi aviamo da ogni banda buone nuove; e narrommi quanto gli era offerto dai Veneziani, che è tutto quello che per l'alligata si scrive alle SS. VV., e quello ancora che don Ugo e don Michele avevano fatte in Pergola e Fossombrone; dicendo così allegramente, che quest'anno correva tristo pianeta per chi si ribellava. Disse mi poi aver nuove da Perugia da un mandato del Papa, come nella giunta sua là vi trovò Vitellozzo con la febbre, e il Sig. Paolo Orsino pieno di rogna, e che non fu prima arrivato, che gli Orsini se gli gettarono in grembo, dicendo essere soldati della Chiesa, e non si volevano deviare dalla voglia del Pontefice, e che del loro essersi levati ne era stato cagione trovarsi in sinistro di vettovaglie, e che pregasse la Santità di Nostro Signore, che fosse contento ricevergli, e dar loro la stanza, perchè qui non potriano più vivere, e che di già il Pontefice le aveva ordinate loro. Di Vitellozzo lui non mi disse niente altro, ma ritrassi poi per altra via, come lui ha mandato a dire a questo duca, che se potrà avere qualche sicurtà da Sua Signoria onesta, che verrà da lui; quando che ne dileguarsi, e mostrargli che gli è servitore. E sopra il ragionamento degli Orsini stati alquanto, io venni ad esporre a Sua Eccellenza quanto VV. SS. rispondono per la loro dei 10. e fecigli intendere a parte a parte il contenuto di essa, e quali ragioni avrebbono ritenuti gli ajuti, quando Sua Ec-

cellenza per ora ne avesse avuto di bisogno, e quali ragioni facevano che non vi potevi al presente dichiarare altrimenti in amicizia, mostrando quanto si era scritto in Francia, e la risposta che se ne aspettava. Fecigli appresso intendere la condotta del marchese di Mantova, aggiugnendovi, come da me, che io mi persuadevo, la Maestà della Francia aver fatto pigliare questo partito alle SS. VV., perchè avendo a dare recapito ad un suo amico, come è diventato questo marchese, e volendo armare una repubblica sua fedelissima di buone armi, di che lei e gli amici di essa si potessero servire; e volendo torre voi istrumenti di questa importanza a coloro che invidiano la sua grandezza, quella Maestà non pensava a far pigliar partito a VV. SS. nè più savio, nè più utile; nè di che ancora Sua Eccellenza si dovesse più rallegrare. Nè mancai in questa parte, nè nelle altre d' imprimere in Sua Eccellenza la buona mente vostra, secondo che voi per le lettere desiderate. Risposemi gratamente alle prime parti mostrando credere con effetto quello che le SS. VV. dissero e delle genti e dell'amicizia, nè sopra di questo insistè molto, nè le sollecitò altrimenti, siccome lo aveva fatto per l'addietro. Del marchese parlò onorevolmente, e che egli era uomo da bene e suo amico, e che mi poteva mostrare sue lettere, dove di prossimo si era offerto venire con gente ad ogni sua impresa, e che aveva molto caro averlo qua in vicinanza, al che fu risposto convenientemente. Dipoi per adempire le commissioni delle SS. VV. ritornandosi a ragionare degli Orsini e Vitelli, dei quali lui mostra una cattiva opinione, e confessa liberamente non si poter fidare di loro, ma volere aspettar tempo ec.

entrai che costoro, rimanendosi così disperati, potrebbero per ventura scorrere sul nostro, e benchè noi non dubitassimo di terra alcuna, pure sarebbe disturbo al paese, e che Sua Signoria in questi casi facesse, quando seguissero avanti che le genti ordinate da VV. SS. fossero sul luogo. Sua Signoria rispose, che non credeva per cosa di mondo che si avessero a muovere, e ne assegnò qualche ragione; ma quando pure si movessero, e s'intendesse dove avessero l'esito, e con che gente, e che ajuti vi abbisognassero, che non era per mancare d'ufizio di buono amico di quelle cose che potesse fare. Nè potei ritrarre altro da Sua Signoria in questo ragionamento che le cose predette. E nel partire lo ricercai di nuovo del salvocondotto per la nazione; promismelo di nuovo liberamente, e che io ne parlassi con messer Alessandro. Dissi averlo fatto, e che lui mi aveva differito a due o tre dì. Rispose che queste presenti occupazioni erano causa di questa dilazione, e che io gliene riparlassi. Gliene ho parlato di nuovo, dà buone parole, nè sortisce ancora effetto, nè so altrimenti la cagione. E mi raccomando alle SS. VV. *Quae bene valeant.*

Ex Imola die 12 Octobris 1502.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS Secret.

V.

Magnifici etc.

Lo ho differito a questa sera il rimandare Baccino con le due alligate, per poter soddisfare me-

glio a VV. SS. nello scrivere a quelle delle cose di qua, e massime al desiderio che elle mostrano avere d'intendere dove questo signore sia con l'animo, e quello che disegni di voi; e non avendo mai potuto trarre da Sua Eccellenza altro che quello si è scritto, e trovandosi qui un segretario del duca di Ferrara, mandato nuovamente su questi accidenti a questo signore, presi occasione di parlargli, e di uno in altro ragionamento, lui per se medesimo disse, aver particolare commissione dal suo signore di confortare questo duca a questa amicizia, soggiugnendo come da se, che gli pareva si pensasse troppo a fermarla; e che era deliberato, come prima gli parlasse, vedere se lo poteva condurre a qualche particolare, che per mezzo del duca suo si potesse poi mettere davanti alle SS. VV., e me ne parlerebbe avanti si partisse. Io non mostrai nè di fuggire uè di desiderare questa sua offerta, anzi generalmente lo ringraziai. Parlò dipoi al duca, e ritrovandomi, e entrato seco sopra tali ragionamenti, mi disse aver trovato in questo signore generalmente una buona e grande disposizione, e che in ultimo avendogli detto che a voler concludere le cose e fermarle, bisogna ristringerle, e se gli pareva che il duca suo movesse alcun partito ec., rispose che non per ancora, e che lo farebbe intendere al tempo. Nè bastandomi questo, io presi occasione di essere oggi a lungo con messer Agapito suo primo segretario, e parlando di queste cose l'uno e l'altro di noi, come da noi segretari, dicendo voler dire quello che ognuno giudicasse a beneficio comune, e ragionando a lungo mi disse: Guarda come stanno bene insieme le amicizie di queste due potenze; quelli che sono amici dei tuoi signori

sono amicissimi del mio duca, quelli che sono inimici al mio duca sono inimicissimi a' tuoi sigg. I Veneziani sono sospetti all'uno ed all'altro, per avere questo duca tratta loro di mano la Romagna. Nè era necessario a quelli tuoi sigg. soldare al presente Mantova, perchè non potevano essere offesi essendochè questo duca non si possa mai più fidare di Orsini e di Vitelli, e contò che sopra volte lo avevano ingannato. Ma che gli pare bene che VV. SS. perdano una bella occasione, massime avendogli fatto occupare il luogo suo da altri, e che non sapeva quali convenzioni si potesse fare al presente con le SS. VV., essendo questo signore glorioso, fortunatissimo, e usato a vincere; e avendo accresciuto poichè si fece la condotta, e voi diminuite; d'onde è ragionevole che si accresca piuttosto onore e grado con voi, che lo diminuisca. E narrato della buona fortuna sua, oltre alle imprese successe, venne a quell'ultimo accidente dicendo che Sua Eccellenza non poteva chiedere a lingua cosa che fosse più a suo proposito, essendo seguito in questi movimenti, che dove forse gli Orsini speravano far risentire ogni uomo contro Sua Eccellenza, ogni uomo si è voltato e scoperto in suo favore; avendogli VV. SS. mandata ambasciata, i Veneziani scrittogli, la Maestà del re mandandogli gente: soggiungendo che di una fortuna verde a questo modo si debbe pure far qualche conto. E in tale ragionamento, che non fu breve, ritoccò due altre volte, che della condotta, quando non si avesse a riguardare indietro per l'avvenire non se ne poteva toccare alcuna cosa. Io non voglio tediare le SS. VV. con dire quello che io risposi; fo solo fede di questo alle SS. VV. che io dimenticai poche delle risposte a pro-

posito delle cose di sopra: ma in fine io non ne trassi altro, se non conoscere che questo signore ha gli occhi volti a quella condotta. Nè voglio mancare di dire alle SS. VV. che quel segretario di Ferrara, discorrendomi qual cagione potrebbe fare ire il duca rattenuto, disse credere che ne abbia scritto al Papa, e volere in questo caso procedere co' piè suoi; e io penso che ce ne potesse essere due altre; o non volere a nessun modo, poichè le cose sono rischiarate qua, cancellare questa condotta, e per questo volere aspettar tempo ec., ovvero vuole aspettare, avanti che la cosa vada più oltre, che il Gonfaloniere futuro sia in palazzo, il qual ordine ha data tanta reputazione a questa città, che non è uomo lo credesse (1).

Io non so nè debbo, Magnifici Signori, giudicare altrimenti queste cose; seguirò solo in darne notizia di tempo in tempo come le si troveranno; e per insino ad ora da 4 dì in qua elle hanno fatto questa mutazione che voi intendete; e quanto più bel tempo fia, tanto più sarà difficile a lavorare questo terreno. Una cosa sola, e con riverenza voglio dire alle SS. VV., che se fate cavalcar presto il marchese, si ridurrà al ragionevole sempre chi se ne discostasse. *Bene valete.*

Ex Imola hora 4 noctis, die vero 13 Octobris 1502.

F. V. D.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS Secret.

(1) Accenna l'elezione di Piero Soderini in Gonfaloniere perpetuo, seguita il dì 20 di Settembre.

VI.

Magnifici etc.

Le SS. VV. dovranno avere inteso dalle mie degli 11, 12, e 13 del presente, mandatevi per Baccino cavallaro, quanto sia seguito fino a qui; nè mi occorre molto per questo; nondimeno avendo occasione di Spinelli, che da Bologna è oggi capitato qui, e ne viene costì con diligenza, scriverò alle SS. VV. quel poco che occorre.

Per altra mia ho scritto alle SS. VV., che questo signore aveva mandato un cavaliere Orsino a quelli Orsini della dieta ad intendere la mente loro; e a vedere se gli era via a ridurgli. Tornò jeri detto cavaliere, e quello che si portasse io non lo so particolarmente; ma solo ho inteso questo, che Paolo Orsino si era offerto venire qui, e che questo cavaliere era venuto per pigliare il sì dal duca, e jeri sera ne fu mandato in là con ordine, secondo ho ritratto, che detto Paolo possa venir sicuro, e ci si aspetta fra due o tre dì. Questo degli Spinelli mi ha detto molte cose, le quali VV. SS potranno intendere da lui; solo dirò questo particolare, che lui dice avere ritratto in Bologna, che in questa dieta si era concluso per detto sig. Paolo, potesse venir qua, e accordare con questo signore, purchè in ogni accordo si escludesse l'impresa di Bologna. *Bene valet.*

Ex Imola die 14 Octobris 1502

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS Secr.

VII.

Magnifici etc.

Questo giorno circa ore venti, essendo a corte, arrivò il cavallaro di VV. SS. con le loro de' 13, le quali per contenere circa la pratica ec. quel medesimo effetto, che quelle avevo ricevute prima de' 10 di, non essendo di molta importanza, massime avendo io risposto a quelle largamente per le mie degli 11, 12, e 13, non mi sarei curato di entrare altrimenti all'Eccellenza di questo signore, se non vi fosse stato incluso dal Borgo circa la mossa dell'artiglierie e de' fanti; il quale parendomi di momento, e da farne grado con VV. SS., cercai di avere udienza. E essendo lui occupatissimo in vedere in viso certe fanterie, che gli passavano a piè del palazzo ad uno ad uno per rassegnarsi, detti ad un suo segretario la copia del capitolo di Giovanni Ridolfi, che lo presentasse al duca, come cosa importante, il quale come lo ebbe letto, mi fece chiamar dentro, e mi disse: Che credi tu di questo avviso? il quale letto che io l'ebbi gli dissi, che se io avevo a misurare tale avviso dal luogo dove si scriveva, e dall' uomo che lo scriveva, io non lo potevo se non affermare per vero, per essere il Borgo lontano da Castello cinque miglia, e Giovanni essere uomo prudentissimo, e di tanta stima quanto alcun altro in codesta città. Al che lui disse: Io m' indovino come va questa cosa. Tu vedi, che egli ha mosso le fanterie e le lance spezzate, e non gli uomini d' arme, il che significa che vuole potersi scusare

con ogni uomo di non mi essere traditore, come non potrebbe, se mi offendesse con le genti che io ho pagate. Può ancora Vitellozzo questa mossa dell'artiglieria simularla, perchè avendo lui certi pezzi d'artiglieria di mio, e più giorni sono avendogliene io mandata a richiederne, può dare ad intendere a quelli miei soldati che me la rimanda, e che me la rimanda accompagnata, perchè quelli d'Agobio non gliene tolghino; e a quelli di Agobio può dare ad intendere di venire in loro soccorso. Ma presto si dovrà vedere che effetto ne segua, e a me pare mill'anni di vedergli scoperti, ancorchè io non creda che gli Orsini si scuoprino per certe pratiche vanno attorno; e quelli miei soldati si dovevano questo di rappresentare ad Urbino. E così su questo ragionamento stato alquanto, io avendone l'occasione gli dissi quanto apertamente le VV. SS. avevano fatto favore al Grechetto e al Bianchino, e quanto volentieri avevano dato licenza al Maglianes, e benchè le cose sieno piccole, pure di cose piccole si fanno le grandi, e che gli animi degli uomini si conoscono *etiam in minimis*. Dipoi brevemente gli replicai secondo le commissioni vostre, la buona disposizione di VV. SS. in ogni altra cosa, ragguardandosi sempre a quello che fosse ragionevole e possibile, e avendovi quei debiti rispetti che si convengono; ringraziandolo ancora della buona risposta mi aveva data due volte de'salvicondotti, e quanto a VV. SS. sarebbe a grado che sortisse presto effetto etc. Sua Signoria all'è prima parte ringraziò sommamente le SS. VV. dicendo, che reputava ogni minimo beneficio che ricevesse da quelle per grandissimo, e uscì di simile ragionamento generalmente, pure con parole grate e a-

morevoli. E alla parte de' salvicondotti, chiamò mes. Alessandro Spannocchi, e gli disse: E' si vuol esser qui con il segretario, e vedere di dar forma a questo salvocondotto. E così mi partii da Sua Eccellenza avendo avuto seco più ragionamenti, e massime quanto il re di Francia è volto a fargli piacere, e che vi era stato il dì d'avanti Odoardo Baglio (1) a raffermare di bocca quello che quella Maestà gli aveva scritto più volte, e che presto se ne vedrebbero i segni.

Io scrissi sì largamente alle SS. VV. per la mia de'9, tenuta a' 10, delle forze che aveva questo signore, e gli ajuti che egli sperava, che io giudico non esser necessario scriver più; e sono in tanto miglior condizione le cose sue, quanto si è inteso poi l'animo de' Veneziani non essere per offenderlo, e vedesi al di sopra in quello stato d'Urbino, che lui aveva messo fra i perduti; al che si aggiunge, se è vero, che questi Orsini sieno calati, e sieno per calare; nè di questi se ne è inteso poi altro, nonostante che si dica il sig. Paolo Orsino essere per venir qui, come per una di jeri scrissi alle SS. VV. Ha oltre di questo, questo signore condotto il sig. Lodovico della Mirandola con 60 uomini d'arme, e 60 cavalli leggieri. Ha oltre di questo ordinato che il figliuolo del Generale di Milano, che si diceva già il Generale di Savoja, il quale mandò a soldare quei 1500 fanti Svizzeri, raccolga per la Lombardia insino 150 uomini d'arme, e vogliene dare in condotta; talchè le genti

(1) Forse è quel medesimo Odoardo Bugliotto, di cui è parlato nella precedente Legazione, che fu mandato dal re di Francia a Firenze.

d'arme che crede trovarsi tra un mese sono queste. E prima fra i suoi Gentiluomini, e quelle tre compagnie degli Spagnuoli di che io vi scrissi, e quelli che raccoglie ne' suoi paesi di Romagna, aggiugnere alla somma di 500 uomini d'arme; dipoi ci è il signore Ludovico, e questo figliuolo del Generale, che saranno circa 210, e fa conto di avere altrettanti cavalli leggieri quanti uomini d'arme; delle fanterie stimo che se ne trovi in Siena, e in quello d'Urbino 2500 in circa, e ne avrà tante più, quanto egli avrà denari, e sino a qui si vede che ne fa radunare da ogni parte.

Quanto alla Poscritta, che VV. SS. mi scrivono, di temporeggiare, non ne obbligare, e cercare d'intendere l'animo suo, mi pare fino a qui aver fatto le due prime cose, e della terza essermi ingegnato; di che per la mia de' 13 avendo scritto appieno, e dipoi non ne avendo ritratto altro, mi par superfluo rientrarvi. Credo bene che oltre alle altre cagioni, che io scrissi, che potevano fare star sospesa Sua Signoria, ce ne possa essere un'altra, e questo è voler farvi in questo caso regolare a Francia, poichè voi mostrate di aspettare il consenso di quella.

Fu qui jeri, come di sopra si dice, Odoardo Baglio; visitailo, nè ebbi comodità trarre da lui alcuna cosa, di che feci non molto conto, dicendomi di avere in commissione di essere costì a VV. SS.

Mes. Alessandro Spannocchi mi disse, essendo tornato in palazzo, avere riparlato al duca del salvocondotto; e in effetto questo farlo Generale pare una certa cosa di dare piuttosto carico al duca, che no. E volendogli io rispondere, mi disse: saremo domani insieme con mes. Agapito, e ve-

dremo quello si potrà fare. Nè posso dire di questa cosa altro, se non che lo scrivere a detto mes. Alessandro da qualche suo amico costì sarebbe molto a proposito.

Di verso Bologna non s'intende alcuna cosa, e di verso Urbino non ci è poi altro. Mi raccomando alle SS. VV.

Die 15 Octobris 1502. Imola.

E. V. D.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS

VIII.

Magnifici etc.

Le SS. VV. per l'alligata vedranno quello, che dopo l'arrivare delle vostre de' 13 io abbia ragionato con l'Eccellenza del duca, e appresso quanto io scrivo delle cose di qua. Mi son risoluto a scrivere da parte questa alle SS. VV. parendo così a a proposito.

L'Eccellenza di questo Signore sull'avviso di Giovanni Ridolfi, che significa la mossa delle artiglierie e delle genti di Vitellozzo, mi disse, se mi ricordo bene: I tuoi signori hanno avuto due rispetti di non fare accostare qualche gente loro a quei confini di Vitellozzo; l'uno di aspettare l'ordine del re, e il modo come abbiano a procedere ne' movimenti di qua; l'altro le poche genti che hanno, e gli assai luoghi che hanno a guardare. E perchè io desidererei assai che si avanzasse tempo, e che quei signori mi mostrassero qualche fa:

vore, io risolvo questi due rispetti a questo modo. E circa il primo del re, tu puoi accertare, che io ne sono più certo che della morte, che quella Maestà vorrebbe che tutto il popolo Fiorentino venisse in persona in ajuto delle cose mie, e ne vedranno presto la risposta risoluta; l'altro dell'aver poche genti, scrivi a quei tuoi signori che se per levare qualcuna di quelle loro genti d'onde sono, ne segue inconveniente alcuno, io sono per muovermi in persona in loro ajuto, e per sostenere ogni peso di guerra. Nè voglio che facciano altro che mandare in quei luoghi finitimi a Castello 50, o 60 cavalli, 500, o 400 comandati, farvi tirare due pezzi d'artiglieria, comandare in quei luoghi un uomo per casa, far fare mostra, e simili cose. E di questo io ti gravo ne gli richiegga con quella efficacia che tu saprai. Queste furono quasi le parole sue formali, ed io non mancai di mostrare a Sua Eccellenza la scarsità delle genti nostre, e i dubbj che vi erano a levarle, il che nonostante ha voluto ad ogni modo che io ve ne scriva, e richiegga; il che convenne promettergli, e l'ho fatto da parte alla lettera ordinaria, acciò voi possiate, senza pubblicare costì questa richiesta del duca, quando giudichiate che sia bene compiacerne, farlo più cautamente, e mandare verso il Borgo e Anghiari qualche comandato, far fare rassegne, e altre cose che chiede, o tutte o parte, sotto colore di aver sospetto; e dall'altra parte di qua metterlo in grado, e di due si potrà dir quattro, per non poterne questo signore avere gli avvisi certi. E prego le SS. VV. che non m'imputino questo nè a consiglio, nè a presunzione, ma lo ascrivino ad un'affezione naturale che deve

avere ogni uomo verso la sua patria. E di tutto aspetto risposta e presto.

Die 16 Octobris 1502.

E. V. D.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS Secret,

IX.

Magnifici Domini etc.

Le SS. VV. per le ultime mie, le quali mandai jeri per il cavallaro, avranno inteso quanto intendevo delle cose di qua, e quello mi occorreva in risposta alle loro de' 13, di che attendo risposta. Restami per la presente avvisarvi come questo giorno circa le ore diciotto l'Eccellenza del duca mandò per me a casa, e giunto a Sua Eccellenza mi disse: Io voglio seguire nell'istituto mio di conferirti, quando intendo cosa che riguardi o a quei signori, o in comune a ciascuno di noi. Io ho oggi ricevuto questa lettera di Siena da uno mio, che mandai là, e lessemi un capitolo di essa, il quale conteneva, come gli Orsini si erano avviati con le loro genti verso Cagli, non come nemici, ma con dire che il cavaliere Orsino, che aveva parlato loro da parte del duca, aveva detto, che se gli Orsini volevano essere amici del duca, si ritirassero con le genti verso lo stato di Urbino. Oltre di questo che i Fiorentini avevano cercato di essere loro amici, facendogli patti onorevoli. Soggiungeva poi chi scriveva, che gli Orsini in-

fatto sariano buoni amici di S. E., quando egli volesse lasciare l'impresa di Bologna, e entrare o nello stato de' Fiorentini, o in quello de' Veneziani. E come Sua Eccellenza mi ebbe letto questo capitolo, disse: Tu vedi con quanta fede vengo con voi, credendo che voi veniate di buone gambe ad esser miei amici, e quelli tuoi signori non m'ingannino; e devino pure al presente aver più confidenza in me che per il passato, nè io per la mia parte sono per mancare del debito. Io alla prima parte lo ringraziai per parte delle SS. VV. della liberalità usata circa il comunicarmi la lettera; ed all'altra gli dissi, che se io avevo a parlare a Sua Signoria secondo la commissione avuta al partir mio, e secondo le lettere dipoi ricevute da VV. SS., io non potevo se non attestargli un buono e perfetto animo vostro verso di lui, distendendomi poi in questo parlare quanto mi parve necessario, secondo l'ordine che ho delle SS. VV. E ragionando poi insieme di questi Orsini, dove si trovavano con le loro genti, e che animo sia il loro, disse aver nuove per altra via che si trovavano a Cagli, e che quelli di Cagli alla giunta loro avevano voluto dare la battaglia alla rocca, e che gli Orsini non avevano voluto; e che essendo detti Orsini domandati da detti uomini di Cagli se erano qui per offendergli, risposero che no, ma che non erano anco per difendergli, e che vanno così temporeggiando la cosa. E così mi portai da Sua Signoria, e mi è parso per il discorso da lui fatto, e per molte parole usate, che saria lungo scriverle, averlo trovato questo di più desideroso di fermare il piè con le SS. VV. che altra volta, quando ultimamente gli parlai. Nè voglio mancare di scrivere alle SS. VV. quello che mi ha parlato uno di

questi primi suoi, il quale non allegherò, essendone così pregato da lui, col quale avendo io ragionamenti delle cose presenti, lui cominciò a biasimare questa tardità che si faceva tra le SS. VV. e Sua Eccellenza circa l'intendersi, e stando su questo ragionamento mi disse: Quello che io dico teco è manco di due sere che lo dissi con il sig. duca, dicendogli che egli era bene trarne le mani, parendo anzi essendo la cosa facile, perchè i Fiorentini hanno della voglia, e Sua Signoria della voglia, l'uno e l'altro ha de' nemici, e ognuno ha da tenere gente d'arme, ognuno ha a difendersi, e facilissima cosa è convenire in tutte queste. Al che dice che l'Eccellenza del duca rispose: Perchè stanno adunque quei signori, che non mi muovono qualche partito? Nè altro mi fa stare in gelosia di loro, se non il non si dichiarare, nè si fare intendere. Nè io desidero per altro che sia mossa da loro qualche cosa, se non perchè tutto quello si concludesse, fosse più stabile. Quello che io rispondessi non accade replicare. Ho voluto solo darvi questo avviso, acciò le SS. VV. possano per questo meglio intendere l'animo di questo signore, o vogliam dire meglio congetturarlo.

Erami scordato scrivere alle SS. VV. come nel parlare oggi questo signore mi disse: Questo mio uomo che mi scrive da Siena, mi dice, come quei tuoi signori hanno mandato un loro uomo là, che tratta di fare certa tregua. Io gli risposi essere al tutto nuovo di quello si trattasse fra VV. SS. e quei Senesi, nè sapevo che tregua si potesse essere, se già non fosse quella, che si fece nel 98 per cinque anni, la quale avendo a spirare fra sei o otto mesi, era facil cosa si cercasse fermarla. Dimandommi che condizioni aveva seco. Risposi non si

offender l'uno l'altro, e non dare ajuto ad alcuno esercito nemico per offendere lo stato dell'altro, il che lui mostrò credere.

Di verso Urbino s'intende come l'esercito di questo signore, che aveva ordine di accostarsi a Urbino non è passato Fossombrone; chi dice per amor del tempo, chi per esser entrata una bandiera di fanti di Vitellozzo in Urbino, o forse per esser venuti a Cagli gli Orsini, come di sopra si dice.

Qui si trova mille fanti che hanno la spesa da questo signore; nè credo sieno iti avanti per la scarsità di danari; e tuttavia se ne aspetta da Roma per via di costì buona somma. Gli ordini di che io ho scritto altre volte, e delle genti Francesi, e di quelle che fa di nuovo a cavallo e a piè, si attendono a sollecitare continuamente, e tutto giorno tornano suoi mandati di Lombardia, e di nuovo ne manda.

Tornò jersera quel cavaliere Orsino da Perugia, di che io ho scritto altra volta. Quello che porti non lo so. Congetturo sia quel medesimo che scrive il mandato del duca da Siena, di che si dà notizia di sopra. Altro non ho che scrivere alle Signorie Vostre se non che se quelle mi domandassero quello che io creda di questi moti, risponderai *praestita venia*, credere che a questo signore, vivente il Pontefice, e mantenendo l'amicizia del re, non mancherà quella fortuna, che gli è avanzata sino a qui, perchè quelli che hanno dato ombra di volere essere suoi nemici non sono più a tempo di fargli gran male, e manco saranno domani che oggi.

Die 17 Octobris 1502. Imolae.

E. V. D.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS Secret.

X.

Magnifici etc.

Per Baccino cavallaro jeri circa a ore 20 ricevei lettere di VV. SS. de' 17 con le copie delle lettere mandate costì da Perugia, le quali come ebbi ricevute, subito mi presentai all' Eccellenza di questo signore, e narratogli prima quanto le SS. VV. mi scrivevano dell' aspettare avviso di Francia, e del buono animo loro, e della cagione di avermi mandato questo cavallaro, gli lessi le copie di queste lettere, le quali udite che ebbe, ringraziò prima assai le SS. VV. delle amorevoli dimostrazioni che fanno in ogni cosa verso di lui, allargandosi qui con parole amorevoli e larghe, promettendo qualche volta riconoscerle, quando il tempo ne desse occasione. Dipoi disse che quei 600 uomini d'arme, di che questi suoi avversari fanno conto, torneranno meno qualcuno alla rassegna, e ridendo disse: Fanno bene a dire, uomini d'arme in bianco, che vuol dire in nulla. Io non voglio bravare, ma voglio che gli effetti, quali sieno questi, dimostrino chi loro sieno, e chi noi. Ed io gli stimo tanto meno quanto gli conosco più, e loro e loro gente; e Vitellozzo, a chi si è data tanta riputazione, mai posso dire di averlo veduto fare una cosa da uomo di cuore, scusandosi col mal Francioso; solo è buono a guastare i paesi che non hanno difesa, e a rubare chi non gli mostra il volto, e a fare di questi tradimenti; e a questa volta egli ha chiarificata la cosa di Pisa, nè più

nè può dubitare persona, avendo tradito me essendo mio soldato, e avendo avuto i miei danari. E in questo affare si diffuse assai, parlando così pianamente, senza mostrarsi altrimenti alterato. Io risposi a Sua Eccellenza quello che mi occorre, nè in questo ragionamento, che non si spiccò così presto, mancai di fare l'ufizio mio per mantenerlo in opinione, che non si possa e non si debba mai più fidare di loro, facendogli toccar con mano molte cose seguite per il passato, quando si mostravano amici, che tutti loro macchinavano e ordivano contro Sua Eccellenza, e tanto egli fu capace. E mi sforzo per ogni verso farmi uomo di fede appresso Sua Eccellenza, e potergli parlare domesticamente, ancorchè il temporale ne ajuti, e le dimostrazioni che VV. SS. hanno fatte sin qui verso di lui. Nè per ora da Sua Signoria ritrassi altro, nè io gli entrai sulle cose di Urbino, non mi entrando da se medesimo, per non l'offendere, e poterlo intendere in buona parte per altra via.

Una volta, Magnifici Signori, come le SS. VV. possono avere inteso di costà forse più veramente che io di qua, perchè in questa corte le cose da tacere non ci si parlano mai, e governansi con un segreto mirabile, questi Orsini, Vitelli, e altri collegati si sono al tutto scoperti, e non simulano più, come Sua Eccellenza mi disse, e secondo che io vi scrissi per la mia de' 17, e tre dì sono dettero come una rotta a don Michele, e don Ugo, e messer Ramiro, e gli misero in Fossonbrone; e si dice esser don Ugo preso, don Michele ferito, e mes. Ramiro ritirato a Fano con la maggior parte della gente; e chi dice che hanno al tutto ab-

bandonato Fossombrone, e chi che vi hanno lasciato qualche 300 fanti. Come si sia, i particolari non importano; una volta questi del duca si sono ritirati, e hanno avuto delle busse, nè s'intende altri percossi dipoi. Circa il duca Guido, venne qui sentore quattro di sono, che si era partito da Venezia per entrare nel ducato; onde questo signore mandò subito molti suoi uomini per vedere d'impedirgli il cammino; nè si è poi inteso dove sia capitato. Chi dice che egli sia in Urbino, chi in S. Leo, chi che non è ancora passato; nè io posso scrivere se non quello che intendo, nè intendere se non quello che posso.

Di verso Bologna non si muove persona, nè pare che ancora se ne dubiti. Le provvisioni di questo signore, di che per più mie ho scritto, si sollecitano da ogni parte, e ha spesi, poichè io fui qui, tanti denari in cavallari e mandatari, quanti un'altra Signoria non spende in due anni; nè resta dì e notte di spedire uomini; e jeri sera mandò due suoi gentiluomini, e con loro Guglielmo D.^o N.^o di P.^o di Bonaccorso, che lo ha servito un tempo, e parla bene francese, ad incontrare le lance Francesi che vengono; le quali devono essere, secondo mi disse Sua Eccellenza, a quest'ora da Modena in qua.

Io credo di spedire oggi il salvocondotto generale per la nazione; pure jeri parlandone con Sua Signoria, si crucciò che non era ancora spedito, e entrando su questo ragionamento mi disse: Perchè i miei sieno sicuri sul vostro ne ho io ad aver fede veruna? Risposi che vedeva per effetto che non bisognava, ma quando Sua Signoria volesse trarre un salvocondotto per gli uomini e

sudditi suoi, che non gli saria mai negato. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

Imolae die 20 Ottobre 1502.

E. D. V.

servitore

NICCOLÒ MACHIAVELLI Segret.

XI.

Magnifici etc.

Avanti che io riceveffi jeri la vostra de' 17, alla quale si risponde per l'alligata, l'Eccellenza di questo signore mandò per me, e mi disse aver lettere di Francia da Mons. d'Arli, contenenti come l'Oratore di VV. SS. era stato per parte vostra da quella Maestà, e narratigli questi movimenti degli Orsini, e diete fatte, e altri movimenti contro la Santità di Nostro Signore, e lui mostratogli la coda che poteva aver questa cosa, e confortarlo a volerci mettere le mani; e in ultimo dicendogli che VV. SS. erano portate a fare tutte quelle dimostrazioni in favore di Nostro Signore e suo, che le potevano, quando paresse così a Sua Maestà. Al che dice, la Maestà del re avere rispostogli molto caldamente in favor suo, e che è contentissimo; e quanto più gagliardo fia l'ajuto, tanto più l'avrà caro, e che lo facessero con le genti d'arme, e con ogni altro modo. Al che rispondendo l'Ambasciatore, che di gente d'Arme VV. SS. erano scarse, rispose il re che dava loro licenza ne traessero di tutti gli stati suoi, per farne in beneficio della Chiesa. E narratomi tale avviso soggiunse: Scriverai a quei tuoi signori, mi avessero mandato in

aiuto dieci squadre di cavalli. E scriverai loro che io son parato a fare con loro un'amicizia ferma indissolubile, dalla quale eglino abbino a trarre tanto frutto, quanto si può sperare e da' miei ajuti, e dalla mia fortuna; soggiugnendo che poichè la Maestà del re è in questa opinione, della quale VV. SS. ne debbono ancora esser chiare, vorrebbe si fosse mandato ad effetto quello di che io vi scrissi per la mia de' 16, la quale si mandò per Giovanni di Domenico cavallaro nostro, il che io non replico altrimenti. E di più che le VV. SS. facessero intendere agli Orsini, e a quelli altri capi loro seguaci, o per lettera o a bocca, come paresse a quelle, sotto colore di scusarsi, mostrando esser forzati a seguire i comandamenti, o ricordi della Maestà del re, che quando S. M. volesse che voi favorisse la Santità di Nostro Signore contro qualunque, che voi sareste necessitati a farlo. E qui mostrò che VV. SS. gli farebbero beneficio grande, e che io vi scrivessi subito. Entrossi poi in varj ragionamenti, e io non mancai di quell'ufizio che io devo, in ogni cosa che si parlasse, nè mi pare descriverlo, per non importar molto. Dico solo questo, che ragionando di Pandolfo Petrucci mi disse: Costui mi manda ogni dì o lettere o uomini apposta, a farmi intendere la grande amicizia che tiene meco, ma che lo conosceva. Disse mi come gli era stato scritto di più luoghi, come voi confortavi i Bolognesi a rompergli guerra, e chi scriveva diceva, che voi lo facevi o per desiderare la rovina sua, o per far seco accordo più onorevole, il che disse non credere per tutti i riscontri, e massime per quelli ayuti di Francia. *Valete.*

Die 20 Octobris 1502. Imolae.

E. V. D.

servitor

NICCOLÒ MACHIAVELLI Segret.

XII.

Magnifici etc.

Jeri per Baccino cavallaro scrissi alle SS. VV. quello mi occorreva in risposta alle vostre de' 17, e dissi in entrare, come io credeva trarre il salvocondotto, per quale andando a messer Agapito, lui mi disse che era fatto, ma che voleva la corrispondenza di un altro salvocondotto dalle SS. VV. per tutti i sudditi del duca, e mi dette copia del suo, il quale vi mando con questa, acciò parendo alle SS. VV. ne possiate fare uno simile a questo, e mandarmelo; e io trarrò subito quello di qua, e verrassi con questo scambio ad avere senza spesa, se a quelle tornerà a proposito così.

Di nuovo non ci è poi innovato altro, se non che venne jeri sera qui messer Antonio da Venafro (1), uomo di Pandolfo Petrucci, e mandato dagli Orsini; e dipoi partito questo dì, non so quello si abbia trattato. Userò diligenza d'intenderlo, e ne avviserò le SS. VV., alle quali mi raccomando (2).

Die 21 Octobris 1502.

E. V. D.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS Secret:

(1) Di questo messer Antonio da Venafro, ministro di Pandolfo Petrucci tiranno di Siena, se ne vede parlato con lode nel cap. 22. del *Principe*.

(2) Copia del salvocondotto.

XIII.

Magnifici Domini etc.

Questo giorno circa ad ore 20 per Francesco del Magno ricevei tre di Vostre Signorie, l'una de' 19, e due de' 21, e veduto, ed esaminato bene

Caesar Borgia de Francia, Dei gratia Dux Romandiolae, Valentiaequae, Princeps Hadriae et Venafri, Dominus Plumbini etc., ac S. R. E. Consalonarius, et Capitaneus Generalis.

A tutti i Capitani, Condottieri, Capi di squadre, Contestabili, soldati, e stipendiati dell'esercito nostro, ed al Rev. Presidente e degli Colleghi Auditori del nostro Consiglio, Luogotenenti, Commissarij, Potestà, Uffiziali, Comunità e particolari persone mediate e immediate sudditi nostri, ai quali perverrà notizia delle presenti vogliamo sia manifesto, che noi desiderosi che l'Eccelsa Signoria, Comunità, e Popolo di Firenze senta per comodo dei suoi cittadini e sudditi conformi dimostrazioni ed effetti alla stretta, e fraterna benevolenza, che ad essa Signoria portiamo.

Abbiamo deliberato che i cittadini e sudditi predetti con piena libertà e sicuramente conversino e mantenghino amichevole pratica con tutti i nostri sudditi, e possino con le persone e beni loro per tutti gli Stati e dominj nostri conversare. Commettendo e comandando a tutti i prenommati in genere e in specie, che a qualunque cittadino della prefata città, o veramente suddito di quella, non ardischino in alcun luogo, e potissimamente per le città, terre, e castelli, e luoghi del dominio nostro di Romagna, e di altri Stati nostri, inferire alcun reale o personale impedimento; ma lasciargli liberamente con loro mercanzie, e qualunque ragione di beni passare, conversare, e praticare, dandogli per tutto sicuro passo, e amichevole ricetto con buoni trattamenti, e prestandogli qualunque giusto favore e ajuto ricercheranno. Nè di questo presumino fare il contrario per quanto gli sia caro di non incorrere in nostra indignazione, la quale sentiranno gravissima. Datum Imolae 19 Octobris anno Domini 1502, Ducatus vero nostri Romandiolae secundo.

meco medesimo quello, che nella prima, e nell'altre si conteneva; mi trasferii all' Eccellenza di questo signore, e narratogli con quelle parole mi occorrono la risposta fate sopra la dimanda sua, di che io scrissi per la mia de' 16, scesi alla venuta costì di mess. Guasparre (1) per mandato del Papa, e alle domande sue, e le due prime parti circa le cento lance, e il marchese di Mantova risolvè, l'una con la impossibilità, l'altra con il non avere che fare del marchese per non cominciare l'obbligo prima che a marzo, e quanto alla terza parte circa l'amicizia ec. narrai la deliberazione per voi fatta di mandare un uomo (2) in diligenza al Pontefice, per intendere più dappresso sua volontà, e trattare cosa che fosse a beneficio comune, non scoprendo in alcuna parte le commissioni sue, come nell'ultimo dell'ultima vostra lettera mi avvertite: nè mancai di persuaderli con efficacia quanto le SS. VV. sieno volte a beneficarlo, e quanto elle sieno discosto dallo intendersi con alcuno de' suoi avversari; e prendomi il capitolo della vostra lettera, che tratta di questa materia a proposito, glie ne comunicai. Sua Signoria mi ascoltò gratamente, come ha fatto sempre; e ritiratosi ad una tavola dove era-

(1) Vedasi Biagio Bonaccorsi ove dice che il Papa mandò alla Signoria altro uomo, che sarà quel messer Guasparre. Il medesimo dice il Nardi.

(2) Quest' uomo fu l' Ambasciatore Gio. Vettorino Soderini, che fa l'ingresso in Roma il dì 7. Dicembre 1502. Questi fu creato Ambasciatore a Roma nel mese di Settembre, nel tempo medesimo che si concluse mandare al duca Valentino Niccolò Machiavelli, uno dei Cancellieri di Palazzo, come attesta Pietro Parenti nella sua Istoria MS. nella Libreria Magliabechiana Cl. XXV, Cod. 307.

no certe lettere disse : Io ti voglio mostrare avanti che io ti risponda altro , una lettera , che la Maestà del re (1) scrive a' Veneziani , della quale Monsignor d' Arli mi ha mandato la copia in Francese : e perchè la intenda meglio , sappi che questi Veneziani sott' ombra di carità avevano fatto dire alla Maestà del re dai loro Oratori (2) : come amando loro quella corona , avevano per male che lei avesse alcuna infamia per l' Italia , e che lo volevano come suoi amicissimi avvertire di quello si diceva , e quanto carico gli arrecava , e i favori che gli aveva dati , e che cercava dare al Pontefice , e al duca di Valenza , come a coloro , che usurpano il bene d'altri immeritamente ; guastano le provincie con le guerre ; fanno infiniti mali , e infiniti inconvenienti ; con disonore della corona sua , che li permette : e che li altri carichi delle cose passate sono nulla rispetto a questi gli sono dati di Bologna , avendola Sua Maestà in protezione. Le quali cose avendo intese il re fa loro questa risposta per lettera , acciocchè possino rivederla più volte , e intendere meglio la mente sua : e mi lesse tutta la lettera ; la quale in effetto giustificava tutte le calunnie , e appresso concludeva , che voleva ridurre tutte le terre della Chiesa ad obbedienza di quella : e che se alle imprese del Papa loro si contrapponessino , li tratterebbe come inimici . E come Sua Eccellenza

(1) Cioè Lodovico XII re di Francia.

(2) Francesco Guicciardini nel lib. V. della sua Storia parla delle parti fatte dai Veneziani contro al duca Valentino appresso il re di Francia Lodovico XII. con scrivergli lettere del tenore qui espresso , ed accenna le risposte avute da essi.

l'ebbe letta, mi disse, io ti ho detto più volte, e per questa sera te lo dico di nuovo, che non ci mancherà favori; le lance Francesi saranno qui presto, e così i fanti oltramontani, che io ho disegnati più di sono, e de' nostrali vedi che io ne soldo ogni giorno, e così nè il Papa ci manca di danari, nè il re di gente: nè voglio bravare di fare, e di dire, se non che per avventura i nemici mia si potrebbero pentire de' tradimenti che hanno fatto: ed entrando con il ragionamento negli Orsini disse, e' mi hanno fatto per ultimo il maggior tradimento che si facessi mai: tu sai come io ti dissi ne' giorni passati che mi avevano scritto venire nello stato d' Urbino per mio ordine, e a mia posta per essere suto detto loro così dal cavaliere Orsino; il che credendomi per aver levato la battaglia dalla rocca di Cagli, come ti dissi, scrissi a don Ugo, si facessi avanti con le genti verso Urbino, perchè gli Orsini venivano in favore mio dall' altra parte, e così fece; e se non che badò per la via a saccheggiare due castellucci, quelli miei erano tagliati tutti a pezzi; i quali passando pure avanti, ed essendo assaltati da gran numero di villani furono per essere investiti da quelli Orsini, che avieno ad essere amici; ora sono scesi nel contado di Fano, pigliano solamente il vitto loro, e dicono che sono miei amici, e Giampagolo (1) così amico volle entrare in Fano, e non gli riuscì, sicchè vedi come e' si governono; tengono pratiche d' accordo, scrivonmi buone lettere, e oggi mi debbe venire a trova-

(1) Baglioni quasi signore di Perugia.

re il signor Pagolo; domani il Cardinale (1); e così mi scoccoveggiono a loro modo: io dall'altro canto temporeggio, porgo orecchi ad ogni cosa, e aspetto il tempo mio. E per rispondere a quello, che tu mi hai detto da parte de' tuoi signori, facil cosa mi è accettare tutte le scuse, perchè le conosco fondate in su la verità. Nè posso più tenermi contento di loro che io mi faccia, e quello, che gli scrivono di essere ito a Siena per arte, è perchè lo riscontro; sicchè offerisci loro per mia parte tutto quello che io posso, e vaglio; e quando tu ci venisti da prima io non ti parlai così largo, per trovarsi in assai cattivo grado lo stato mio: sendosi ribellato Urbino, non sappiendo che fondamento avessi, trovandomi in disordine d'ogni cosa: e con questi stati nuovi; nè volsi, che quelli tuoi signori credessino, che il timore grande mi facessi essere largo promettitore. Ma ora che io temo meno, ti prometto più; quando non temerò punto si aggiugnerauno alle promesse i fatti, quando bisogneranno; ed avendo io a questi suoi ragionamenti, che furono come io ve gli scrivo, replicato convenientemente, ed essendo rientrati a parlare degli Orsini, e d'accordo, mi parve a proposito dirgli come da me: L'Eccellenza Vostra vede quanto liberamente i miei Eccelsi Signori sono venuti, e vengono seco; che in sul colmo de' pericoli suoi mi mandorno a farvi certo del loro animo, e ad assicurarvi di loro; non si curando, che e' si intendessi per darne reputazione a Sua Eccellenza, e torle alli inimici suoi;

(1) Orsini.

vede ancora come hanno tagliata ogni pratica con quelli; hanno aperto le loro strade, e tutto il loro territorio a' comodi di Sua Signoria, le quali cose sono da stimare assai, e meritano d'essere riconosciute, e tenute a mente; pertanto io ricordo a Vostra Eccellenza che dove si avessi e trattare di accordo con gli Orsini, o altri di loro, quella non concluda alcuna cosa difforme allo amore dimostrogli, e alle parole buone, che gli ha sempre usate. A che Sua Eccellenza rispose, non ci pensare punto. Tu sai, che ci è stato mes. Antonio da Venafro da parte di quelli Orsini, e fra molte altre sue novelle, che mi ha dette, mi metteva partito avanti di mutare stato in Firenze; a che io gli risposi, che lo stato di Firenze era amico del re di Francia, del quale io ero servitore, e che tale stato non mi aveva mai offeso; anzi, che era meglio, che io ero tuttavolta per capitolare seco. A che lui disse; non capitolare a nessun modo, lasciami andare, e tornare, e faremo qualcosa di buono. Ed io per non gli dare appicco dissi, noi siamo tanto avanti, che non può stornare: pertanto io ti dico di nuovo, che io sono per udire, e intrattenere costoro, ma non mai per concludere contro a quello stato, se già e' non me ne dessi occasione; e se questo mes. Antonio ritorna, io ti prometto dirti quanto da lui mi sia detto, che riguardi a' casi vostri; e farollo ad ogni modo: e così finito questo ragionamento, e molti altri, che non sono a proposito narrare, mi partii da Sua Signoria.

Le SS. VV. intendono le parole, che usa questo signore, delle quali io non ne scrivo la metà; considereranno ora la persona che parla, e farannone giudizio secondo la solita prudenza loro. Circa allo

essere delle cose di qua: lo stato di questo signoro poichè io fui qua si è retto solo in su la sua buona fortuna; della quale ne è stato cagione la opinione certa, che si è avuta, che il re di Francia lo sovvenga di gente, e il Papa di danari; e un'altra cosa, che non gli ha fatto meno giuoco che questo, è la tardità usata dai nemici a strignerlo. Nè io giudico, che al presente e' sieno più a tempo a fargli molto male: perchè egli ha provveduto tutte le terre importanti di fanteria, e le rocche ha fornite benissimo; talchè essendo gli animi raffreddi insieme con tali provvisioni, lo fanno stare sicuro a potere aspettar le forze; e queste terre conoscono, che avendo le fortezze in corpo, e facendo pazzia alcuua, venendo poi i Francesi la tornerebbe loro sopra a capo; e questo sospetto solo le farà stare ferme, o tutte, o la gran parte di esse.

Ha questo Signore fatto ridurre don Michele a Pesero con quelle tante genti gli rimasono, come terra più sospetta; Fano ha lasciato a discrezione degli uomini suoi, come terra più fedele; in Rimini ha messo buona guardia, della qual terra ne è stato, e stanne in gelosia; di Cesena, Faenza, e Furlì non dubita molto, sì per essere e' Furlivesi nemici di Madonna (1), e per non avere quelle altre due terre signori; trovasi la persona sua qui in Imola per resistere a' movimenti de' Bolognesi; e così ordinato non manca di sollecitare le provvisioni per uscire in campagna, le quali consistono solo nella venuta de' Francesi; e questo dì è tornato Raffaello de' Pazzi, e dice che ad ogni

(1) Caterina Sforza.

modo li debbono essere ora nel Ferrarese, e ha lasciato 800 Guasconi a (1), discosto qui trenta miglia; sono venuti oggi qui 600 fanti Ferraresi, che questo signore mandò a fare là: ha spedito oggi il cancelliere del signore della Mirandola con danari, e mandato a levarlo, e lui gli ha promesso essere qui in dieci dì con le genti: dall'altra parte da un lato i nemici sono intorno a Fano; e oggi si dice, che vi sono a campo; e dall'altro gente assai de' Bolognesi si trovano a Castel Sampiero; e due dì hanno scorso, e predato il paese, e questa sera si dice, che sono intorno a Doccia presso quì a tre miglia: faccino ora quel giudizio le SS. VV., che parrà alla prudenza loro.

Avendo le SS. VV. mandato uno (2) a Roma, la stanza mia qui è superflua, pregovi siate contenti darmi licenza; perchè le cose mie rovinano costì, e io ho speso tutti i danari mi desti, come sanno qui i servidori miei.

Imolae die 23 Octobris 1502.

E. D. V.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

P. S. Siamo a dì 24, e dicesi che questa sera alberga a Cesena il signor Pagolo Orsino, per venire a questa volta domattina ad abboccarsi con questo principe.

(1) Al Machiavello non gli sovvenne il nome del luogo, sicchè lo lasciò così.

(2) Questi fu il Magnifico Gio. Vettorino Soderini sopra nominato.

XIV.

Magnifici Domini etc.

Per le mia de' 23, tenuta a' 24, feci intendere alle SS. VV. quello mi occorreva in risposta alle vostre de' 21; venne dipoi jeri, che fummo a dì 25 il sig. Paolo Orsino in questa terra, e si presentò a questo duca, vestito come da corriere, e dicono che per sua sicurtà il Cardinale Borgia si è messo nelle mani d'Orsini. La venuta del sig. Paolo, è stata procurata assai da questo signore; e lui come chiamato ci è venuto per scusare, e giustificare le cose seguite, e intendere appresso la volontà del signore, e referirlo, o scriverlo agli altri; e questo dì che siamo a dì 26 ha spacciato un suo verso Fano per trarre la totale risoluzione da quegli altri suoi: nè ho possuto trarre del parlare loro altre particolarità; nè credo poterlo fare per essere questo signore segretissimo, e conferire con pochi. Una volta accordo si tratta, e messer Giovanni ha mandato qua più volte al Vescovo d'Euna: e ora dopo la venuta del sig. Paolo viene spesso un cancelliere a trovarlo, mandato da messer Annibale, che si trova a Castello Sampiero, e la preda la quale tre dì sono fecero i Bolognesi si rende tutta. Nè quelli Orsini sono iti a campo a Fano come si diceva; nè questi Bentivogli si accamporno a Doccia, come venne qui fama, e io vi scrissi, che qui si diceva; e così nessuno si muove e vedesi, che il praticare d'accordo fa per il duca, e lo intrattiene volentieri: che animo sia il suo io non lo giudicherei.

Siamo a dì 27, ed essendo venute jersera a 4

ore lettere di VV. SS. de' 25, mi conferii questa mattina, come prima l'Eccellenza del duca fu levata, da Sua Signoria, e parendomi la lettera vostra da comunicarla gliene lessi in la maggior parte. Ringraziò secondo la consuetudine sua le SS. VV. del loro fermo animo, e dalla partecipazione fatta per la venuta di messer Gino de' Rossi, affermando non ne poter credere altro, che si resonassin le parole, e lo scritto vostro: ed entrando a ragionare dalla venuta del sig. Paulo, e dell'accordo, disse: costoro non vogliono altro se non che io gli securi. Resta ora trovare il modo, il quale debba essere secondo certi capitoli, che si aspettano dal Cardinale Orsino; e senza che io entrassi altrimenti in parole, soggiunse: a te basti questo generale, che contro alli tuoi signori non si concluderà alcuna cosa, nè io permetteria, che in un pelo e' fussino offesi: mostrò aver caro, che si fussi mandato a Roma, *tamen* non ricercò altro intorno a questo caso, ma passollo.

Circa a Salvestro dei Buosi io non manca di raccomandarlo con quelle parole, che le SS. VV. mi commettono. Sua Signoria mi rispose: i tuoi signori vorrieno, che questo si liberassi perchè era loro amico; e io rispondo, che tutti i miei sudditi sono loro amici, e servidori, e debbono amare più li assai de' miei, che riceverebbono danno per la sua liberazione, che questo solo: basti questo, che non riceverà lesione alcuna; e quando senza scandolo del paese mio si possa liberarlo, e' si farà molto volentieri per loro amore.

Le SS. VV. mi scrivono, che io di nuovo narri loro i termini in che si trovano, le cose di qua, la qual cosa avendo fatto largamente per l'ultima tenuta a di 24, e presupponendo, che la sia com-

parsa, non la replicherò altrimenti, sendo le cose nel medesimo essere, che io vi scrissi; eccetto, che la preda fatta de' Bolognesi è restituita, e il campo non è ito nè a Fano, nè a Doccia, come si diceva: vero è, che oggi ci è nuove come la rocca di Fossombrone, che si teneva per il duca, è suta presa dai Vitelleschi; il che il sig. Pagolo ha mostro dispiacergli, e ha sparlato assai contro a chi ne è suto cagione; e quanto allo accordo, che possa seguire fra costoro, non intendendo altrimenti i particolari, se ne può fare male giudizio: e chi esamina le qualità dell' una parte e dell' altra, conosce questo signore uomo animoso, fortunato, e pieno di speranza, favorito da un Papa, e da un re, e da costoro ingiuriato, *non solum* in uno stato, che voleva acquistare, ma in uno che egli aveva acquistato: quelli altri si veggono gelosi delli stati loro, e timidi della grandezza di costui avanti che lo ingiuriassino: e ora diventati molto più avendogli fatto questa ingiuria: nè si vede come costui abbi a perdonare l'offesa, e coloro a lasciare la paura: nè per *consequens*, come egli abbino a cedere l' uno all' altro nell' impresa di Bologna, e nel ducato d' Urbino. Ragionasi che uno accordo ci potessi essere, solo quando essi potessino volgere unitamente contro ad un terzo; dove nè il duca, nè i collegati avessino a diminuire le forze loro, ma piuttosto ciascuna delle parti accrescessi di riputazione, e di utile. E quando questo avessi ad essere, non si potreno voltare altrove, che o contro le SS. VV., o contro i Veneziani: l' impresa contro alle SS. VV. è giudicata più facile quanto a voi, ma più difficile quanto al re: quella contro a' Veneziani più facile quanto al re, e più difficile quanto a loro. Quella sarebbe più grata a questo

duca, e cotesta più accetta a' confederati; *tamen* non si crede nè l'una nè l'altra, ma se ne ragiona come di cosa possibile; e così non trovo persona, che si sappi determinare a saldare il modo dell'accordo fra costoro. E chi pure si determina crede, che questo signore sbrancherà qualcuno di questi confederati, e come li avessi rotti non avrebbe più a temere di loro, e potrà seguire le sue imprése; e io credo più questo, per averne sentito smozzicare qualche parola a questi suoi primi ministri; e ancora ho riscontro, che i Bentivogli dubitano assai di questa venuta del sig. Paulo; *tamen* questo è anche difficile a credere in su questa collegazione fresca. Ora le SS. VV. intesi i discorsi se ne fanno qua, ne determineranno meglio, come assai più prudenti, e di maggiore esperienza; e a me pare si convenga scrivere loro tutto quello intendo.

De' Guasconi ne è venuta buona parte a Castello Bolognese, e i Forieri delle genti d'arme Francesi si aspettano qui di di in di.

Di nuovo priego le SS. VV. mi vogliano dare licenza, perchè quanto al pubblico il temporeggiare più non è necessario, e volendo concludere bisogna uomo di maggiore autorità. Quanto al privato le cose mie costi vanno in disordine grandissimo, nè qui si può stare senza danari, e senza spendere. Raccomandomi alle SS. VV.

Ex Inola die 27 Octòbris 1502

E. F. D.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS Secretarius.

XV.

Magnifici etc.

De' 27 furno le ultime mia, e scrissi quanto intendevo delle cose di qua. Andò dipoi il sig. Paolo Orsino a Bologna, ed è tornato questa sera, e si dice *publice* che l'accordo è fatto fra i collegati e questo duca, e che si aspetta solo il consenso del Cardinale Orsino. E ricercando io le condizioni di tale accordo, non ne ho potuto trarre cosa che mi satisfaccia, perchè si dice essersi rafferma tutti i patti vecchi, che questo signore aveva prima con mes. Giovanni, e co' Vitelli ed Orsini, e che lui debba essere reintegrato d'Urbino, e che il duca di Ferrara promette per l'una parte e per l'altra. Dicesi qualche altra cosa, la quale io non narro per esser manco credibile di questa; e se l'appuntamento è fatto, o se gli è fatto secondo il modo soprascritto, io non arderei raffermarlo, perchè oltre a questi andamenti d'accordo, io veggo a questo signore spendere in grosso per ordinarsi alla guerra, e pure jeri spacciò un ser Arcolano in Lombardia con parecchi migliaja di ducati per sollecitare e il restante delle genti Francesi che debbono venire, e le altre genti a cavallo che lui ha fatte ragunare sotto il figliuolo del Generale di Savoja, di che io vi detti notizia più giorni sono. Sento oltra di questo sparlare da questi suoi primi al segreto contro a questi Orsini, e con chiamargli traditori, e pure parlando stamani con mes. Agapito dell'appuntamento, lui se ne rise, e disse che l'appuntamento era un tiengli a bada.

E dal parlare del duca sempre ho ritratto che lui gli temporeggerebbe volentieri, tanto che fussi ad ordine. Nè posso credere anche che queste cose non fussino conosciute da quelli altri; sicchè io mi confondo; e non potendo trarre alcuna cosa particolare da questi ministri,arei parlato al duca, ma non ne ho dipoi avuto occasione; pure se domane non vengono vostre lettere, vedrò parlargli, per vedere che termini usa intorno a questo accordo. E pensando se si fussi concluso alcuna cosa in disfavore di VV. SS. me ne fa stare con l'animo sollevato l'andare la cosa stretta, e piuttosto questi suoi segretarj essersi insalvaticchiti meco, che altrimenti. Oltre a questo uno che ci è per il duca di Ferrara, dove e' soleva convenir meco volentieri, mi fugge, e questa sera dopo cena mes. Alessandro Spannocchi usò certe parole che non mi piacquono, accennando che le SS. VV. avevano avuto tempo a fermarsi con il duca, e che gli era passato; i quali cenni e andamenti mi è parso conveniente scrivergli come io l'intendo, acciocchè le SS. VV. pensino a quello che potrebbe essere, e ordininsi in modo, che ognuno non possa disegnare loro addosso.

Siamo circa orè sei di notte, ed è venuto a me uno, e riferiscemi essere venute nuove in questo punto al duca, come Camerino è ribellato. Se fia il vero s'intenderà domattina meglio, e tanto dovrà essere più difficile e l'accordo fra costoro, se già il duca non cedessi loro più volentieri temendo di peggio.

Die 29 Octobris 1502 Imola

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS

Siamo a dì 30, ed è arrivato il Zerino con le vostre de' 28, in sulle quali parlerò al duca, e questa sera più largamente scriverò delle cose di qua, e questa mando per il Branchino, che parte in questo punto che siamo a 20 ore, e viene costì per comprare cavalli etc. E circa le cose di Camerino, di che di sopra si dice, in Corte questa mattina non si parla *publice*, ma colui che me lo disse jersera me lo rafferma, e dice che ne ha vedute lettere dirette al Sig. Paolo, e che il duca lo ha pregato non lo scuopra questo avviso; e io lo scrivo alle SS. VV. come io l'intendo; *et iterum* mi raccomando a quelle.

Nota di soldati del Duca Valentino.

FANTERIE

Don Michele	- - - - -	Fanti Num.	600
Dionigi di Naldo	- - - - -	«	500
Comandatore	- - - - -	«	500
Maestro di sala	- - - - -	«	500
Romolino	- - - - -	«	400
Lo Sgalla da Siena	- - - - -	«	300
Grechetto	- - - - -	«	200
Salzato Spagnuolo	- - - - -	«	300
Linolo	- - - - -	«	200
Giambatista Martino	- - - - -	«	400
Marcantonio da Fano	- - - - -	«	500
Giannetto di Siviglia	- - - - -	«	150
Mangiares	- - - - -	«	200
Fra Guasconi e Tedeschi	- - - - -	«	600

Questi Guasconi e questi Tedeschi sono qui, gli altri tutti sono distesi per questi luoghi insino a Fano, e dalla maggior parte

è consumata la paga di quattro o sei giorni.

Debbono venire i Svizzeri, che si aspettano, che dicono che sono lance 3000.

UOMINI D'ARME

Don Ugo Spagnuolo - - - - -	«	50
Monsig. d'Allegri Spagnuolo - - -	«	50
Don Giovanni di Cardona - - - - -		50
Queste tre compagnie avanti la rotta di Fossombrone erano diminuite, e avendo di poi avuto stropiccio devono star peggio.		
Raccolti de' paesi suoi - - - - -	«	50
Conte Lodovico Mirandola dicevano sessanta, ho inteso poi quaranta - - -		
Costui con la compagnia, si trova oggi discosto qua a sei miglia.		40

Figliuolo del Generale di Milano dicono avere ordine di fare cento uomini d'arme. Trovasi ancora in Lombardia, e io son certo che dodici di sono se gli mandò quantità di danari.

Messer Galeazzo Pallavisini si dice ha ordine di fare cinquanta uomini d'arme; è costui ancora in Lombardia.

Gentiluomini di casa cento uomini d'arme son qui. Cinque compagnie di Lance Franzesi sono nel contado di Faenza. Dicono che ne viene dell'altre, e aspettansi di di in di.

CAVALLEGGIERI

Don Michele . - - - - -	«	100
Maestro Francesco de Luna, scoppiettieri		50

Messer Rinieri della Sassetta, e Gio. Paolo da Toppa, Balestrieri - - - - -	« 100
Il Conte Lodovico della Mirandola - - -	« 40

Sono oltre agli uomini d' arme

Guido Guaini - - - - -	« 40
Giovanni da Sassatello - - - - -	« 40
Lance spezzate - - - - -	« 40

E ha mandato costì mes. Baldassarre da Siena a farne dell' altre.

Fuggiti dal Bentivogli, Balestrieri - - -	« 40
---	------

Trovasi qui il Fracassa condotto a provvisione, e ricevuti gli uomini d' arme.

XVI.

Magnifici etc.

Io vi scrivo per l'alligata quanto insino a questa mattina ritraevo delle cose di qua: sono stato dipoi infino a quest' ora, che siamo alle 24 ad avere udienza da questo signore, che non mi è intervenuto più così, ancora che qualche cosa giusta lo impedissi: e presentatomi a Sua Eccellenza gli parlai quanto mi commettete del buono animo vostro, e come VV. SS. attendevono l' arrivata del loro mandato a Roma, ec. Dipoi entrando in su questo accordo che si diceva esser fatto, Sua Signoria mi disse come era fermo tutto: e domandatolo de' particolari, mi disse, che prima la Santità di Nostro Signore perdonava loro liberamente tutto quello, che gli avevano fatto in questa separazione contro a Sua Santità. Di-

poi raffermeva alli Orsini, e Vitelli le condotte consuete loro, e che di questo nè lui nè il Papa dava loro sicurtà veruna, ma che loro davano bene a Sua Eccellenza per sicurtà loro figliuoli, e nipoti, o altri ad elezione del Pontefice; obbligansi a venire alla recuperazione di Urbino, e d'ogni altro stato, che si fusse ribellato, o chesi ribellassi. Domandatolo se delle Signorie Vostre si faceva alcuna menzione, disse, che no: e ricercolo dipoi nelle cose di Bologna, disse come ei se ne faceva libero compromesso in Sua Eccellenza, nel Cardinale Orsino, e in Pandolfo Petrucci; e di nuovo mi attestò, che di Vostre Signorie non si era fatto alcuna menzione; e mi promesse farmi dare la copia di detti capitoli, i quali io m'ingegnerò di avere domani ad ogni modo, quando mi sieno osservate le promesse; e alla parte di quello, che le Signorie Vostre scrivono di amicizia, e buono animo ec., lui rispose poche parole, pure amorevoli, ma le passò leggermente.

Avanti, che io fussi con l'Eccellenza del duca, andai parlando con qualcuno, che mi suole mostrare affezione per amore delle Signorie Vostre, e che è in luogo, che può intendere ec., e pugnendolo da ogni verso, quello mi disse la conclusione esser fatta circa il medesimo effetto, che mi disse poi il duca; e in conformità di questo mi parlò un altro, che ha medesimamente buona parte dei secreti di questo signore, e da tutti, senza che io mostrassi altrimenti dubitarne, mi fu fatto fede, che questo signore era suto sempre difensore nel ragionare questa cosa delle cose vostre. Ora le Signorie Vostre considereranno le qualità dell'offese, e dell'accordo, e dipoi con

loro prudentissimo giudizio ne giudicheranno, e io non ho possuto intenderne altro; ingegnerommi bene mandare i capitoli, se mi fia osservata la promessa, e penseranno Vostre Signorie, che se si è appuntato pure nulla contro a quelle, che io non sono per intenderlo, perchè non è ragionevole, che venga a luce così presto; il che se può essere, o no, ne farete giudizio voi.

Questa sera sono arrivati i forieri delle lance Francesi, e domani saranno qui loro; e questo signore non resta di sollecitare tutte quell' altre genti, che gli aspetta di Lombardia, che sono il signore della Mirandola; e quello figliuolo, o nipote del Generale di Milano; a che si è aggiunto il sig. Fracassa, e uno dei Pallavisiini, i quali questo signore aveva condotti a provvisione, e ora si dice, che li ha mandati loro danari, perchè ogni uom di loro faccia gente d'arme, e qui sono venuti danari assai per la via di Vinegia, dei quali la maggior parte ne ha mandati in Lombardia. Oltra di questo qui sono tutti i mal contenti di Perugia, Castello, e Siena, e ci è un di questi Savelli, e pure jeri mi disse un di loro, che il duca non li ha voluti licenziare, perchè avevano chiesta licenza in su l'opinione dell'accordo; e se ce n'è alcuno di conto non ha voluto che vadia fuori, e ha parlato loro di notte; e questa sera si è partito il sig. Paulo Orsino, e itone alla volta di Urbino.

Oltre alla pratica, che si è tenuta con la universalità dei collegati, mess. Giovanni Bentivogli ne ha tenuta un' altra d' accanto con questo signore, e governatola per mezzo di Tommaso Spinelli, il quale è ito più volte innanzi, e indietro; e secondo mi ha detto questo Tommaso,

quando mess. Giovanni vedessi di assicurare bene i fatti sua con questo signore, sarebbe contento lasciare gli Orsini a discrezione; ma voleva che la Maestà del re lo assicurassi: e tra l'altre particolarità, che si trattavano, il Protonotario Ben- tivogli era contento lasciare la Chiesa, e torre per moglie una sorella del Cardinal Borgia; e per trattare queste cose venne Tommaso detto 8 di sono per un salvocondotto per il Protonotario, del quale spirò il tempo; onde dipoi jermattina tornò detto Tommaso per riavere un altro salvocondotto, e questa sera si è partito con esso; sicchè da questo si può misurare, quando così sia, che fede possa essere fra costoro, e il fine che abbi avere questo principio di guerra, e dipoi questo accordo fatto. Nè altro per ora ho di nuovo, salvo che si è verificata la ribellione di Camerino, della quale per l'alligata vi detti avviso: nè mi parse poi mandarla per il Branchino, avendo comodità del cavallaro, il quale sarà costì domane ad ogni modo.

Intendo come le Signorie Vostre si dolgono che miei avvisi son rari, il che mi dispiace; e tanto più quanto a me non pare potere migliorare avendo scritto a' 7, 9, 11, 12, 13, 14, 15, 19; 17, 20, 23, 27, e queste sono dei 29 e 30. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

Ex Imola die 30 Octobris 1502

vostro servitore

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

E' mi era scordato dire alle Signorie Vostre come ragionando con mess. Alessandro, e ricercolo destramente delle parole aveva usate, di che

io scrivo per l'alligata; quello rispose, che non volse dire altro se non che Vostre Signorie aveno perduta l'occasione a fermare a loro modo i fatti loro con l' Eccellenza del duca; perchè sendo per questo appuntamento ritornati gli Orsini suoi amici, gli bisognava avere de' rispetti con loro, che non aveva prima, e che *etiam* quanto ancora più s'indugiava, tanto era peggio; nè da lui posse' ritrarre altro. Ricordo bene con reverenza alle Vostre Signorie il fare onore di qualche cosa particolare a chi me le dice, e che non gli abbi a tornare nulla alli orecchi. *Iterum valete.*

XVII.

Magnifici etc.

Per le mie ultime de' 29 e 30, le quali mandai per il Zerino cavallaro di VV. SS. quelle avranno inteso quanto mi è occorso in risposta alla loro dei 28, e quanto ho ritratto degli andamenti del Sig. Paulo, e de' capitoli fatti fra i collegati di questo signore, così dalla bocca del duca, come da altri, e perchè il duca mi promise farmene dare una copia « sono stato oggi dietro a mess. Agapito per
 « averli, il quale in ultimo mi disse, io voglio
 « dirvi la verità, questi capitoli non sono ancora
 « fermi nel tutto, ma si è fatto una bozza, che è
 « piaciuta al duca, ed al signor Paulo, con la
 « quale detto Signor Paulo è partito, e quando i
 « collegati la confermino, il Sig. Paulo l'ha con-
 « fermare in nome del duca, e il duca l'ha fatto
 « procuratore a tale effetto; e partito che fu il Sig.
 « Paulo esaminando il duca tali capitoli, gli par-
 « ve vi mancassi un capitolo, che avessi rispetto

« allo stato, ed onore di Francia, onde che si for-
« mò subito un capitolo di nuovo a tale effetto, e
« il duca mi fe cavalcare a drieto al Sig. Paulo con
« ordine che io li esponessi, che senza tale capi-
« tolo non voleva in alcun modo concludere, e così
« raggiuntolo, lui recusò di accettarlo, poi disse,
« che lo porterebbe alli altri, e non credeva che
« loro lo accettassino, e per questa cagione il duca
« non vuole, che se ne dia copia, e non si è data
« nè al cancelliere di Ferrara, nè ad altri; dipoi
« subiunse detto messere Agapito, o questo capi-
« tolo sarà accettato o no, se sarà accettato si
« aprirà al duca una finestra da uscirsi di questi
« capitoli a sua posta, e se non fia accettato se li
« aprirà un uscio, ma di tali capitoli infino alli
« putti se ne debbono ridere, sendo fatti per for-
« za con tanta ingiuria del duca, e con tanto suo
« pericolo, e così s'infocò in questo parlare as-
sai: « (1) E questo ragionamento io ho scritto co-
sì alle SS. VV., perchè mi fu posto in secreto; e
raccolto questo con quello scrissi jeri, VV. SS.
prudentissime ne faranno conveniente giudizio, fo
solum intendere questo, come « messer Agapito è
« Colonnese, ed affezionato a quella parte. «

Le SS. VV. per la postscritta della loro lettera
dei 28 mostrono li ajuti, che questo signore aspet-
ta di Francia essere pochi e tardi, e per questo
dubitata che Sua Signoria trovandosi debole, e
co' nimici addosso, non facci qualche appuntamen-

(1) Si noti che questo pezzo è così contrassegnato per es-
sere nel suo originale in cifra, lo che basti avvertire una vol-
ta per sempre, indicandosi in tutto il decorso dell'opera la
cifra interpretata colle virgolette al margine, ec.

to con suo disavvantaggio, e in pregiudizio dei vicini suoi: io credo, che le SS. VV. abbino fedeli avvisi da Milano e di Francia, rispetto alle qualità delli uomini, che sono nell' uno, e nell' altro luogo; pure vi dirò quella intendo qua acciò che meglio VV. SS. possano riscontrare le cose, e coniettarle, e dipoi giudicarne. Jeri tornò Guglielmo di N.º di P.º di Bonaccorso cittadino vostro, che era ito come io scrissi ad accompagnare queste lance Francesi, che sono venute; le quali tutte questo signore ha fatto alloggiare nel contado di Faenza; e dicemi dette lance essere cinque compagnie, cioè, Montison, Fois, Miolans, Dunais, e marchese di Saluzzo, e averle vedute tutte rassegnare, che vi mancava a dugento cinquanta lance; ma che crede, che le sieno ora più che il numero debito per essere loro venuti dreto qualche lancia di venturieri, e come ho detto queste lance si trovano una volta qui in fatto. Tornò jeri medesimamente un Pietro Guardaroba Spagnuolo, il quale era suto da questo signore mandato in Francia; e mi dice detto Guglielmo, che per la via si parlò a lunga, averli detto Piero referito avere appuntato con la Maestà del re, che venghino tre altre compagnie, e che al partire suo da Milano si era già mossa la compagnia di M.re di Ligni, e che dell' altre due compagnie M.re di Ciamonte non ne aveva ancora deliberato quali si avessino a venire. Scrissi alle SS. VV. per una mia dei 9, se quelle si ricordano bene, che fra gli altri preparamenti che questo signore aveva fatti nell' ammutinazione delli Orsini, era, che gli avea mandato un figliuolo del Generale di Milano in Lombardia, con ordine facessi 1500 Svizzeri, e di più dessi ricapito a cinquanta o cento uomini d' arme di quelli, che già

erano del duca di Milano dei migliori, e li condussi sotto di se, e le spese che corrono in levare queste genti si dice le farà il Generale detto, per il desiderio ha di fare un suo figliuolo Cardinale. E mi dice questo Guglielmo avere inteso i Svizzeri essere già a Pavia, e che le genti d'arme erano quasi che ad ordine. Dicesi oltra di questo, che passa di nuovo in Italia il figliuolo di Mre di Lepret con cento lance in favore del cognato, la qual cosa sendo vera, ancora che fussi tarda, dà qualche reputazione; e questo Guglielmo, che mi ha confermate queste cose è uomo sensato, e non doppio per quanto lo abbia pratico. Circa le genti Italiane, la condotta del conte della Mirandola è vera, e più di sono ebbe danari. Dicesi che lui dà ancora uomini d'arme al Fracassa, e che li ha avuti danari, e così ad uno dei Palavisini suo gentile uomo. Questo si vede in fatto, che dà ricapito a tutti li spicciolati, che gli capitano a casa, e pure dua di fa ci venne un P.^o Balzano con quaranta balestrieri a cavallo, che si è fuggito da mes. Gio. Bentivogli, e subito che giunse ebbe danari, nè delle cose di qua per ora posso scrivervi altro, perchè dopo la ribellione di Camerino da quella parte non si è inteso altro, e di verso Bologna manco. Nè è venuto poi qui il Protonotario Bentivogli, come si era dato ordine, e come io scrissi a VV. SS., e a dire le cose di qua in due parole, dall'un canto si ragiona di accordo, dall'altro si fanno le preparazioni da guerra: ora quello che si faccino o possino e' suoi nimici, e se questo signore debbe calare loro, o no, VV. SS. che hanno gli avvisi d'ogni parte ne faranno migliore giudizio, che chi vede una cosa sola.

Scritto insino qui a dì 31. Siamo a dì primo di

Novembre, e desideroso di mandare i capitoli a VV. SS., o di riscontrare quello mi aveva detto l'amico; secondo vi scrivo di sopra, parlai con un altro, che si truova medesimamente a' segreti di questo signore, e ragionando di simile cosa, lui mi disse circa il medesimo effetto, che mi aveva detto l'amico, nè posse' di questo arrotto trarre particolare alcuno, se non che ragguardava allo onore di Francia; e di nuovo costui mi affermò che delle SS. VV. non si ragionava. Disse bene questo, che in su i capitoli, vi era un capitolo, che li Orsini, e Vitellozzo non fussino obbligati servire tutti personalmente il duca, ma solamente un di loro per volta « e « ridendo disse, guarda che capitoli son questi. « Non stracurerò questa cosa per vedere di trargli o d'intenderne altro, e perchè le SS. VV. non stieno sospese spaccio il presente a posta, che si chiama Giovanni Antonio da Milano, il quale mi ha promesso essere costì per tutto di domane, e VV. SS. gli faranno pagare fiorino 1 d'oro.

Die 1 Novembris 1502 hora 24. Imolae.

E. V. D.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS Secret.

Volendo serrare la lettera è arrivato Tommaso Spinelli, e mi dice aver lasciato il Protonotario Bentivogli a Castel Sampiero; e domattina sarà qui.

XVIII.

Magnifici Domini etc.

Io scrissi alle Signorie Vostre l'ultime mie del dì ultimo del passato, e primo di questo, e avvisai quelle quanto avevo dipoi ritratto circa i capitoli, e la cagione perchè io non li avevo avuti, e pure oggi ho parlato a lungo con uno di questi primi segretari, che mi ha rafferma tutto quello, che per altre ho scritto; e dice, che si aspetta che torni il cavaliere Orsino, e secondo la relazione sua si daranno fuori, o no; e mi ha promesso che non si daranno ad altri, che ne arò io la copia: e di questo me ne bisogna rapportare ad altri, pure non ho ritratto cosa che mi facci dubitare in contrario, nè ho sentito per alcun verso cosa che appartenga alle Signorie Vostre, salvo che io le ho sentite dannare di non avere in questi tempi cerco di fermare il piè con questo signore.

Delle cose di qua ho scritto per ogni mia largamente quello intendo, e non mi sendo riserbato alcuna cosa, nè essendo dipoi innovato altro, non ho che scrivere, salvo che replicarvi di nuovo questo, che se le parole, e le pratiche mostrano accordo, li ordini e preparazioni mostrano guerra, e come per altre dissi, cinque compagnie di lance Franzesi 4 di sono alloggiorno nel contado di Faenza, e jeri vennon quelli capitani a visitare questo signore, e stettono a parlamento un pezzo, e usciti che furono io visitai Monsieur di Montison capo di tutti in nome di Vostre Signorie: lui mi vide volentieri, e largamente si offerse parato in

benefizio vostro, e che alla giornata io gli ricordassi se li occorreva nulla in vostro profitto. Visitai il baron di Bierra, Mons. lo Grafis, e Mons. di Borsu luoghitenenti di Fois, Miolans, e Dunais: dettimi loro a conoscere, e loro mi riconobbono per averli pratici costà. Tutti mi viddono lietamente, e tutti mi si offrono, e secondo ho riscontrato sono vostri partigiani, e lodonsi assai di Vostre Signorie, il che non è poca ventura, e se intorno a questi signori io ho a fare più una cosa, che un'altra, le SS. VV. me la commetteranno.

Oggi sono comparsi circa 300 altri Guasconi, e li Svizzeri ci si aspettano fra 4 dì, alla venuta de' quali si crede, che si darà principio a quello, che si debbe fare di qua.

Dissi per l'ultima mia del primo, come jermatina doveva venire il Protonotario Bentivogli sotto fede di salvocondotto, e così venne circa 19 ore. Desinò con il duca, e stette dipoi circa mezz'ora seco, e partissi subito alla volta di Bologna; nè posse' ritrarre i ragionamenti loro per esserne ito seco chi mi suole referire tali pratiche. Ritrassi bene parlando con uno di questi, che sanno le cose di questo signore, come e' doveva tornare indreto presto; e che se messer Giovanni si vuole obbligare a favorirlo contro li Orsini, e Vitelli, è per fargli ogni partito di pace, e fargli ogni securtà, e venendo al modo come lui poteva rispetto alla collegazione ec. rispose, che si ordinerebbe che il re di Francia glie ne comandassi; e discorrendo insieme quanto questa cosa era a proposito del duca, delle Signorie Vostre, e di mess. Giovanni, quando la si conducessi, soggiunse, come questo duca le desiderava assai, e che gli era stato mostro come elli era più fermezza

del suo stato mantenere mess. Giovanni, e farselo amico, che volere cacciarlo, e pigliare una terra, che non si possa tenere, e che col tempo avessi ad essere capo della ruina sua; e di più disse, che il duca di Ferrara non aveva mai voluto promettere alcuno ajuto a questo signore, nè è per prometterlo, se non accorda con Bologna. Io m'ingegnai confermare costui in questa opinione, e ci aggiunsi quelle ragioni mi occorsono. E mi pare essere certo, che questa pratica si tenga, e che si stringa, e da questo duca, e dal duca di Ferrara, di che io do notizia a Vostre Signorie, perchè mi pare così conveniente, e benchè la fussi da scriverla più cautamente, *tamen* mandandola per cavallaro proprio ho voluto fuggire questa noja, e torla a Vostre Signorie, le quali sieno contente per lo utile comune farmene onore.

Uno, e per lo addreto vostro conestabile, e al presente lancia spezzata di questo signore, mi riferisce come jarsera circa a cinque ore, trovandosi nello alloggiamento del conte Alessandro da Marciano, fratello del conte Rinuccio, questo signore passando a quell'ora da quel luogo fece chiamare fuora detto conte Alessandro, e stette seco per spazio d'un'ora, e spiccatosi dipoi da lui gli disse, come il duca aveva ragionato seco di molte cose, le quali raccolte tutte insieme mostravano essere in Sua Signoria più tosto desiderio di vendetta contro a chi ha messo in pericolo lo stato suo, che desiderio, o animo di pace.

Alla lettera di Vostre Signorie del primo di questo non mi occorre altro, che quello si sia detto di sopra, nè ho cerco di parlare al duca non avendo che dirgli di nuovo, e le medesime cose sa-

rebbono per fargli fastidio; e avete a notare che non se gli parla se non per tre, o quattro de' suoi ministri, e per qualche forestiero, che abbi da trattare seco cosa d'importanza, e non esce mai d'una anticamera, se non dalle cinque, o sei ore di notte in là; e per questa cagione non si ha occasione di parlargli mai, se non per audienza a posta, e come e'sa, che uno non li porta se non parole, e' non gli dà mai udienza. Questo ho detto acciò le Signorie Vostre non si maraviglino di questa mia deliberazione di non gli avere parlato, e così se per lo avvenire io scrivessi loro di non avere possuto avere audienza. *Bene valete.*

Ex Imola die 3 Novembris 1502.

E. V. D.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS

XIX.

Magnifici etc.

Mes. Baldassarre Scipioni gentiluomo Sanese, del quale Vostre Signorie hanno buona cognizione, per le sue buone qualità, sendo nuovamente condotto dalla Eccellenza di questo signore per capo di sua lance spezzate, mandato costì dal prefato signore per alcune occorrenze pertinenti a Sua Signoria, d'onde mes. Alessandro Tesoriere mi ha pregato ve lo raccomandandi, e vi prieghi per parte della Eccellenza del duca, e sua, che in tutte quelle cose che a mes. Baldassarre detto occorressi gli ajuti e favori vostri, siate contenti prestar-

gli, di che il duca, e lui vi resterà obbligatissimi; e io per loro parte ne prego umilmente le Signorie Vostre, alle quali mi raccomando.

4 Novembris 1502 in Imola

E. V. D.

servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS Secret.

XX.

Magnifici Domini etc.

Le Signorie Vostre aranno inteso come io scrissi costì per una de' cinque, come questo signore ne andò a Salarolo a trovare quelli signori Franzesi, e trovandosi lui là comparsono le vostre de' 3 del presente, e jeri dipoi vennono le vostre de' 5, e per essere tornato il signore jersera tardi, e oggi dipoi fatto rassegne di Svizzeri, che cominciono a comparire, non ho possuto parlare a Sua Eccellenza prima che questa sera ad un ora di notte, e in somma gli feci intendere la mandata di Monsig. di Volterra in Francia, e le commissioni sua in favore e beneficio di Sua Eccellenza, e suoi stati, allargandomi in questo quanto si conveniva. Dipoi soggiunsi, che VV. SS. mi scrivevono avere nuove da loro mandato a Roma, come nella Santità del Papa si trovava quella medesima buona disposizione, che si era trovata in Sua Eccellenza, e che VV. SS., non ostante questo desiderenno avere i favori di Sua Signoria, appresso Sua Santità, in quelle cose, che alla giornata occorressino loro; e domandando Sua Signoria, che potessi occorrere, risposi, credere che potrebbe essere d'im-

petrare qualche decima, a che lui replicò, che era per fare quello, che fussi conveniente, e ringraziate che gli ebbe le SS. VV. della commissione data al Vescovo; mi dimandò se il marchese di Mantua accettava la sua condotta; risposi, che Vostre Signorie per una lettera loro pochi dì erano mi avevano scritto, che ne erano ancora dubbie. Disse in su questo: e a me che condotta daranno quelli signori; a che io risposi non sapere l'animo di VV. SS., ma per infino ad ora essermi persuaso Sua Signoria essere volta a volere piuttosto condurre altri: rispose, che onore mi farebbe egli facendo professione di soldato, ed essendo amico di quella Signoria, e non avere condotta da lei, nè mi credo ingannare di questo, che io crederei servirla bene, quanto alcun altro. Dipoi mi domandò quanta gente d'arme VV. SS. facessino conto di tenere, dissi non sapere l'animo vostro, ma credere, che voi ne volessi tenere 500 almeno. Dimandommi quanti ne aveva il marchese, e quanti ne avamo; dissigli quello che era, e lui in su queste parole si rizzò dicendo; dunque non ci è luogo per me, e ritirossi a parlare con un Frauzese, e io me ne venni, ed avanti che noi entrassimo in questi ragionamenti della condotta, e di uomini d'arme, Sua Signoria mi disse parlando degli Orsini, che la confermazione de' capitoli non era ancora venuta, perchè chi gli aveva a sottoscrivere era discosto l'uno dall'altro, e che qualcuno di loro era stato renitente un poco, per essersi mes. Giovanni sdegnato, parendogli che li abbino fatto poco conto di lui a lasciare le sue cose in compromesso, ma che li davan questi loro sdegni manco noja dell'altro giorno, per trovarsi

più ad ordine, e soggiunse, che in questo tempo sarebbe bene che VV. SS. venissero seco a qualche particolare, acciocchè non fussi forzato lasciarsi andare in tutto dall'altra parte, certificandomi che se si fermassi bene con li Orsini, che non era per fare loro fraude alcuna, e in su questo mi disse: Io ti prego segretario, che mi dica se quelli tuoi signori sono per ire più là meco con l'amicizia, che generalmente; a che rispondendo io dissi secondo le lettere vostre etc. lui mi disse, io ti dico questo perchè se bastassi loro questa amicizia generale, io non sono per volerne altro che loro; e non vorrei in su la speranza del ristriagnerci al particolare, e dipoi non lo concludendo, che nascessi qualche sdegno fra noi, perchè io vorrei che meco si andassi liberalmente etc., e dopo questo si entrò ne' ragionamenti di che io vi scrivo di sopra.

Poichè io ebbi parlato al duca qualche due ore, venne a me un ministro di questi Bentivogli, e mi disse venire da parlare col duca, e che poi mi ero partito di corte, la ratificazione de' capitoli era venuta, nondimeno, che lui sollecita il concludere questo accordo particolare con Bologna, e che gli commise spacciassi uno subito al Protonotario a farlo venire qui, il quale non era ancora venuto per essersi guasto un dito del piè: oltre di questo si è detto oggi la rocca della Pergola essersi data a quelle genti delli Orsini, che si teneva per questo signore, le quali cose fanno aggirare altrui il cervello, nè io ve ne posso scrivere altro, che quello si può intendere. I Svizzeri, e questi altri Franzesi si dice saranno qui per tutta questa settimana; e ragionando con un segretario di questo signore della venuta di detti

Franzese, mi disse questo signore avere ordinato che parte se ne fermassi a Parma, e non passassin più in qua, a che io dissi: dunque non si vorrà il duca assicurare di questi suoi inimici: rispose voi ne sete cagione voi, che non avete saputo conoscere il tempo ad assicurare il duca, e voi: dissi che non ci era stato mostro il modo, e che per VV. SS. non restò mai di fare il possibile in favore delli amici.

Parlai al duca della cosa de'Gaddi, dissemi che io gliene facessi ricordare a' suoi segretari. Nè per questa mi occorre altro, se non che domattina io sarò a corte a vedere se io intendo alcuna cosa di questi capitoli, e di quanto ritrarrò VV. SS. ne saranno avvisate.

Imolae die 8 Novembris 1502.

E. V. D.

servitor

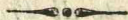
NICOLAUS MACHIAVELLUS Secret.

Fine del Tomo settimo.

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOLUME SETTIMO



POESIE

<i>Decennale I.</i>	7
<i>Decennale II.</i>	24
<i>Dell' Asino d' Oro.</i>	31
<i>Capitolo dell' Occasione.</i>	69
<i>Capitolo di Fortuna.</i>	70
<i>Capitolo della Ingratitudine.</i>	77
<i>Capitolo dell' Ambizione.</i>	83
<i>Capitolo Pastorale</i>	89
<i>Serenata.</i>	93

CANTI CARNASCIALESCHI

<i>Canto de' Diavoli.</i>	102
<i>Canto d' Amanti disperati e di Dame.</i>	103
<i>Canto degli Spiriti Beati.</i>	105
<i>Canto de' Romiti.</i>	107
<i>Canto d' uomini che vendono le Pine.</i>	109
<i>Canto de' Giurmadori.</i>	110
<i>Canzone.</i>	112
<i>Stanza.</i>	113
<i>Altra Stanza.</i>	ivi
<i>Sonetto.</i>	114

COMMISSIONI

<i>Spedizione al Signore di Piombino. Pag.</i>	117
<i>Spedizione al suddetto.</i>	118
<i>Legazione alla Contessa Caterina Sforza</i>	121
<i>Commissione in Campo contro i Pisani</i>	146
<i>Legazione di Niccolo Machiavelli e Francesco della Casa alla Corte di Francia.</i>	162
<i>Cammissioni a Pistoja.</i>	280
<i>Commissioni a Arezzo.</i>	287
<i>Legazione al Duca Valentino.</i>	299

